VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI.

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL' ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA ec. ec.

TOMO OTTAVO.

IN SIENA

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

Con Licenza de' Superiori

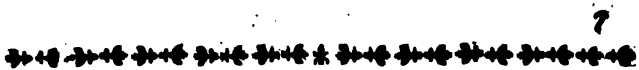
MDCCXCII.

L' EDITORE FIORENTINO

A CHI LEGGE.

Quanto giovevol cosa sarebbe sì al Pubblico che al Privato, se in tutte le nobili e civili famiglie che godono il vantaggio d'aver nelle proprie case la pregiatissima Istoria delle vite de' più illustri Pittori Scultori e Architetti di Giorgio Vasari, principalmente in quelle, dove sono de' giovanetti, quanto, dico, giovevol cosa sarebbe, se questi venissero dai loro maggiori accostumati, tra gli altri loro studj, ad impiegar qualche tempo nella piacevolissima lettura delle medesime! Ciò si dice soltanto all' oggetto che una tal' Istoria venisse ad ottener pienamente il fine preteso dal suo benemerito Autore in darla al Pubblico a sì gran costo d'inesplicabili sue diligenze, spese, e fatiche, non già affinchè stesse l'opera sua per abbellimento degli scaffali, oppure chiunque in leggendola non altro pretendesse, che appagare quella onesta curiosità, che sogliono aver di mira coloro, che si dilettano di leggere Istorie, onde aver la sterile notizia de' passati tempi, o al più sol si appagassero di sapere, in quanto ai professori delle arti nobilissime che dal Disegno dipendono, i nomi e l' opere loro, e chi di essi sia più antico o moderno; ma bensì egli ha preteso, oltre alla giustissima brama che aveva di perpetuar la memoria di essi e delle lodevoli loro operazioni, di dare un forte stimolo alla gioventù di affezionarsi al nobile studio delle arti medesime ed imitarne gli esempli loro più illustri con decoro e utile per se medesimi e per la Patria.

Ma ciò non potrà mai succedere, nè tale utilissima Istoria verrà a produrre sì vantaggiosi effetti, se solo andrà alle mani delle provette ed erudite persone, e non sarà, come a principio si disse, fatta comune la lettura di essa alla tenera gioventù, la quale per mezzo della medesima potrebbesi invogliare di tali studj; e per avventura in taluno di loro scoprirsi da' loro maggiori quella disposizione e talento da riuscire felicemente in alcuna di esse nobili arti, ove più si sentisse da natura portato: e quando ciò non succedesse, niun si creda che restasse affatto in loro inutile una tal lettura; poichè almeno allontanati da' perniciosi libri, resterebbero i giovani alquanto eruditi nelle cose appartenenti sì ai Professori illustri delle medesime Arti, che alle gloriose produzioni di essi, onde vedonsi nobilmente arricchire questa nostra ed altre Città; e ancor saprebbero che sol dalle loro virtuose fatiche ne viene il più bel lustro e tutto il pregio delle Città medesime, e così imparerebbero ad apprezzarle e a non riguardare le operazioni loro con sì brutale indifferenza, come pur troppo si vede far da taluni, che ne sono affatto all' oscuro con loro danno e vergogna.

VITA

NICOLO DETTO IL

VITA
DI NICCOLÒ
DETTO IL TRIBOLO
SCULTORE E ARCHITETTORE.

RAffaello legnajuolo, soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l' anno 1500. secondo ch' egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al Battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deliberò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l'ingegno pronto e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scriver bene e far di conto: perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo e in tutte l'azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo, che sempre travagliava e tribolava se e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e s' acquistò di maniera il nome di TRIBOLO (1), che così fu poi chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene, come per raffrenar la

Raffaello legnajuolo padre di Niccolò.

Come si guadagnò il nome di Tribolo.

(1) Era uso comune in Firenze il porre a tutti il soprannome, come apparisce, più che da ogni altro, dalla storia del Varchi; e non si chiamando l' un l'altro se non pel soprannome, ne seguiva che di taluno si perdeva fino il nome della famiglia, come accadde al Tribolo. *N. dell' Ed. di Roma.*

Ajuta il padre nell' arte del legnajuolo.

Impara a disegnare sotto a Nanni Unghero.

la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, e anzi sparutello, magro, e male complessionato che nò, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell' arte e si mettesse a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fosse impiegare il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami, e grottesche, e ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare veduto che al fanciullo serviva l' ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, ch' egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domestico e amico di Nanni Unghero (1), consigliatone e ajutato, l' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino Scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva mura-

(1) Nell' edizione de' Giunti sempre si legge Nanni Vachero, il quale errore fu seguito puntualmente nella ristampa di Bologna. Ma si dee leggere Unghero, di cui si trovan lettere nel Tom. 3. delle *Pittoriche*. Vedesi nel Baldinucci dec. 4. sec 4. c. 292. che il Tribolo si chiamava ancora Niccolò de' pericoli: dal che si arguisce, che da fanciullo, se così era chiamato il Tribolo per la sua gran fierezza, per la medesima ragione, altri l'avran chiamato de' pericoli, nel vederlo tanto strabiccolare e spesso mettersi in pericoli da rompere il collo. *N. dell' Ediz. di Roma.*

murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in su la piazza di Santa Trinita, e in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia e a dire al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell' arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Jacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell' Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio e ajuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' Opera di Santa Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Jacopo Apostolo di marmo (1), che ancor oggi in quell'Opera si vede insieme con l' altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d' imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell' arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo e a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa e ora un' altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo (2) da Settignano e Pippo del Fabbro gio-

Si parte dall'Unghero, e s' acconcia con Jacopo Sansovino.

Suoi progressi con gli esempj del Sansovino.

(1) La statua del S. Jacopo adesso è posta in Chiesa al suo luogo. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Il P. Orlandi fa il Solosmeo pittore e scolare d' Andrea del Sarto, ricavandolo dalla fine della Vita

giovani di grande speranza, perchè il Tribolo li passava di gran lunga, non pur li paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere. che finito l'Apostolo e un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino e un acquajo di Pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna, fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo il quale li condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni veduto l'ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo Re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo di Andrea Contucci da Monte Sansovino e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartoli, là dove fatto Jacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera, fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansovino, parendogli oggimai poter fare da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivajo, che oggi si vede a S. Casciano (1), luogo lontano da Firenze otto miglia, nella

Figure di terra e medaglie di marmo.

Figure di cera e lavori di pietra di marmo.

ta d' Andrea scritta dal Vasari Tom. VI. a c. 189. il quale quì lo fa Scultore e garzone del Sansovino. *Nota dell' Ed. di Roma*

(1) Questa villa detta Caserotta è passata per compra ne' Signori Ganucci. *N. dell' Ed. di R.*

nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere del Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo Bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava d'un giovane che lavorasse bene per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, Chiesa principale di quella Città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e parimente i costumi e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della Porta di S. Petronio (1) che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peste dell'anno 1525. in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura per se e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravarli di maniera, che non solo fosse (come fu) più agevole al condurli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi

Due figure di marmo nella facciata di S. Petronio.

(1) Fece il Tribolo anche altre Sculture per li signori Bolognesi, come sono alcune statue per la Cappella Zambeccari di S. Petronio, e un' Assunta, che servì di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' Oratorio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Lavorò due putti di marmo per la sepoltura de' Barbazzi, che non si compì.

di di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per porre con tutta l'opera, furono sopraggiugnendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando a Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta Scultore (1) suo amicissimo, che lavorava nell'Opera del Duomo di quella Città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore e il Tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti Angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l'Angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l'ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell'arte, molto tempo, e non avendone dall'Operajo avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture e pitture per mandar in Francia al Re Francesco I., ma comperava anticaglie d'ogni sorta e pitture d'ogni ragione, pur-

Bellissima statua d'un Angelo pel Duomo di Pisa.

(1) Stagio, cioè Anastagio. Di questo artefice non ritrovo neppure il nome dell' *Abecedario Pittorico*; ma vedi il fine di questa Vita. *N. dell' Ed. di R.*

purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l'incassava e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio: Battista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel Re, aperse l'animo al Tribolo, e quello che disegnava fare; ond'egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio, tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d'alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l'altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch'ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel Re, e d'esser posta come cosa rara a Fontanableo. L'anno poi 1529. dandosi ordine alla guerra ed all'assedio di Firenze, Papa Clemente VII. per vedere in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l'esercito, e vedere il sito della Città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella Città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura e i bastioni con l'altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja buon maestro d'orivoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo; e con molto giudizio (1), perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciocchè meglio si potesse considerar l'altezza de' monti, la bassezza de'

Sua ingegnosissima statua mandata in Francia.

Ajuta a levar la Pianta Fiorentina.

(1) In ciò il Tribolo si mostrò molto perito e ingegnoso artefice e architetto, ma non so se altrettanto buon Cittadino. *N. dell'Ed. di R.*

de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che far non fu senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar anche l' altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt'opera, se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri, perchè fosse più leggiera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa; il quale nell' assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell'assedio con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre Capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione: nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamante;

Vari suoi lavori di terra e di cera.

E' commendato da Benvenuto a Clemente VII.

damente; di maniera che Clemente finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo d'ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca (1), rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo (2), Francesco da Sangallo il giovane (3), Girolamo Ferrarese scultore (4) discepolo di maestro Andrea (5), e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così

Dal quale è adoperato alla cappella della Santa Casa.

(1) Di Simon Mosca si troverà più oltre la Vita. *N. dell'Ed di R.*

(2) La Vita di esso è nel Tom. VI. a pag. 82. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Credo che sia detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano e Antonio che furono prima di Francesco. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Di questo Girolamo vedi la Vita di Girolamo da Carpi in quest' Opera più oltre. *N. dell' Ed. di R.*

(5) Maestro Andrea è Andrea Contucci detto il Sansovino vecchio. *N. dell' E. di R.*

così fatta ventura; la quale opera finita e quella degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando Papa Clemente avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine sotto la disciplina di Michelagnolo Bonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo, e a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l'ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l'acquisto fatto sotto la disciplina di tant'uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui Fr. Gio. Angelo de'Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli ajutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un San Cosimo, che insieme con un San Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del Duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del Duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse essere allegro dell'ornamento e splendore che gli recava l'anima e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell'aria, o la sua debole complessione, o l'aver disordinato nella vita, s'ammalò di manie-

Gli son commesse due statue per San Lorenzo di Firenze.

Gli è impedito il lavoro dall'infermità.

maniera, che convertitasi l'infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacere di se, che non era men tormentato dal dolor d'aver tralasciato il lavoro, e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a' bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto d'animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l'amò di cuore e ajutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo, che il Duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d'animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s'andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio. Battista Figiovanni Priore di San Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al Duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo ch'egli attendeva a cotali studj: la

Indisposto fa il modello d'una statua.

Morte di Clemente VII.

Figure di marmo di Michelagnolo ritratte di terra dal Tribolo.

qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Battista del cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch'era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini provveditore della Fortezza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l'ordine del Duca, s'avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie (1): la qual arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l'arme e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il Duca per difendersi innanzi a Carlo V. Imperatore tornato allora da Tunisi da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la Signora Margherita d'Austria sua figliuola, scrisse a Fiorenza che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la Città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente l'Imperatore che veniva a Fiorenza; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsini, Luigi Guicciardini, Palla Ruccellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d'aver ucciso l'Idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato,

Arme con figure.

Opere del Tribolo per le feste di Firenze alla venuta di Carlo V.

(1) Questa arme esiste, e le figure sono maravigliose e ben conservate. *N. dell'Ed. di R.*

tato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice, che è nella fine di via maggio, con questo motto di lettere d'argento nel basamento: *Ut Hercules labore & ærumnis monstra edomuit, ita Cæsar virtute & clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum & quietem restituit*. L' altre furono due colossi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada, che si posava su la spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero con il corno d'Amaltea in una mano e con un timone nell'altra, coloriti come se fossero stati di bronzo con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' oliva e nell' altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d'arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste parole: *Fiat pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva essere la statua dell' Imperatore armato, perchè non avendo il Tasso intagliatore di legname suo amicissimo usato prestezza nel fare il basamento e l' altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quegli che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta & salutato Ferdin. fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae DD.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè potesse alloggiar'ella e la Viceregina di Napoli ch'era in sua com-

 pagnia,

pagnia, secondo l'ordine di S. E., in casa di Mess. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'ajuto di circa novanta scultori o pittori della Città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa e ornamenti di quella, all'apparecchio delle nozze, dipingendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all'altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due Termini grandi, le quali reggevano un'arme dell'Imperatore pendente dal collo d'un'aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizj d'alcune porte mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava che fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dov'era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d'una Madonna che saglie in Cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch'ell'era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il Duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma,

Lavori bellissimi di mezzo rilievo.

Assunta di marmo nella Madonna di Galiera in Bologna.

ma, e gli altri per finire l'opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d'Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell'arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m'ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto Principe mio amorevole Signore, che se io andava a Roma, com'egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le Corti e seguitare i miei studj, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altrimente cercar partito in Roma, perchè essendo creato Duca di Fiorenza il Sig. Cosimo de'Medici, uscito ch'egli fu de' travagli ch'ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que'tempi assai buon maestro, e molto servitore della Signora Maria (1) madre del Duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del Sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far'un condotto che ricevesse tutte l'acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d'uomini il lavoro gagliardamente. Ma cono-

 scendo

(1) Maria Salviati moglie di Gio. delle bande negre, e madre di Cosimo I. *N. dell'Ed. di R.*

scendo il Duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far'un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito e l'acque richiedevano, un dì che sua Eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri amico del Tribolo e servitore vecchio della Signora Maria e del Duca celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d'una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che d' aver a servire il Duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza Illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messo mano s' andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l'acquidotto e conduceva l'acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della Città a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un'arme di pietra forte con due Vittorie per l'angolo del puntone d'un baloardo che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme ch'era grandissima ed una di quelle Vittorie (1) alta

Fa i modelli per fontane al Duca Cosimo.

(1) Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di S Miniato, ed è stata intagliata in rame ed inserita nella ristampa della Vita di Michelagnolo Bonarroti composta dal Condivi e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura. Vedi le note altrove. *N. dell'Ed. di R.*

alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; percioccbè avendo maestro Pietro tirato molto innanzi il condotto e l'acque con piena sodisfazione del Duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni e i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il San Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti e gli ornamenti delle fonti, sia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

Arme di pietra con una figura della Vittoria in un baloardo.

La villa di Castello posta alle radici di Monte Morello sotto la villa della Topaja, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d'un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivaj pieni d'acqua viva che viene da un acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivaj dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dalli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori (1), che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandan-

Descrizione della villa di Castello.

(1) Adesso il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari d' altissimi e grossi cipressi, ma non è stato mai proseguito fino ad Arno, che sarebbe stata cosa veramente regia. *N. dell'Ed. di R.*

ti e a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso Levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso Ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di Ponente si ha l'entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico d'abeti che cuopre le case de'lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a Tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo le stalle e il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il Sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell'estremità rimane tant'alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d'intorno, e alla Città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d'altissimi e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d'un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell'ordine condotti, che pajono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dov'è il primo prato con i due vivaj e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d'un miglio col medesimo ordine e coperta andasse sino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di

di-

diverse sorte di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così quello che si ha da fare, come quello che è fatto) voleva fare una loggia, innanzi la quale passando un cortile scoperto, avesse dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze logge, giardino segreto, e altro: il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo e una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardino grande dal laberinto nella prima entrata, dov'è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca di una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell'ornamento dell'acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore, che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassino acqua: da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell'altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti.

Per

Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo rispetto al monte; e in questo avevano a essere dalli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere nel mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro, che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque: e questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci che vi avrebbono avuto e averanno quando che sia comodo luogo per essere dalle mura e dal monte difeso dalla Tramontana e altri venti contrari. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti, lecci, e allori, e altre verzure perpetue con bell' ordine compartite; in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, come poi si è fatto, un vivajò bellissimo; e perchè questa parte stringendosi a poco a poco, fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d'una loggia, che salendo parecchj scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto e intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Cajano, Fiorenza, Prato, Siena (1), e ciò che vi è all' intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da San Casciano condotta l' opera sua dell' acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l' acque della Castellina,

(1) Da questo sito è impossibile veder Siena che dalla parte di Firenze non si vede, se non quando uno è ad essa molto vicino. *N. dell' Ed. di R.*

stellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l'assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s'avvidde, ancorchè fossero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello ch'egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina (1) non saliva a tanta altezza, quanta era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal Sig. Duca commissione di condurvi quelle della Petraja (2), che è a cavalier a Castello più di 150. braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraja venissero al vivajo per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivajo e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d'architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo Monte Asinajo (3), la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo ch'aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l'acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte ch'oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in su la spalla il Fiume Mugnone, il qual'è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna; la

Morte di Pietro da S. Cassiano.

Fontane del Tribolo e loro descrizione.

(1) La Castellina è un convento di Frati Carmelitani. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) La Petraja è un'altra villa del Granduca più alta e meno d'un miglio discosta da Castello. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Monte Asinajo così nominato dal Boccaccio nel proemio della 4. giornata, fu detto poi Monte Senario, come s'appella anche oggi, dov'è un Convento di Romiti dell'Ordine dei Servi di Maria, e dove fu fondata questa Religione. *N. dell' Ed. di R.*

la qual'opera se fusse stata finita in tutto, com' è in parte, avrebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinajo. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l' altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una Luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell' imprese del Duca, da i quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo, ch' essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi da i detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poi che è cascata in sul basamento cavo del pilo. Per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove aveva disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asinario ch'aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d'Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un brac-

braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l'acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto riceve la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro, se non che è un peccato, che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l'opera del condotto, fece venire l'acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci e poi l'altro, la conduce al laberinto, e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l'acqua d' Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo ch' erano sparse per quel piano con bell'ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s' accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte e al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e sta la squadra a pendio, di quello far piano e de' sederi il medesimo.

Altri lavori ingegnosi del Tribolo intorno alle fontane.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell'Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Sal-

viati.

viati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non avrebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell' artifizio; e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il qual piede era d'animo il Tribolo, che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che da i detti monti Asinajo e Falterona vengono l'acque d'Arno e Mugnone a Fiorenza; della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli (1) ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell'acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque delle otto facce saglie un grado alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale ne i risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere e molto comoda a salire; le sponde della fonte hanno garbo di vaso, e il corpo della fonte, cioè dentro dove stà l'acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; e incatenandosi con le braccia e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E per-

(1) Questa statua è in opera ed è bellissima. *N. dell' Ed. di R.*

E perchè l'oggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaja nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest' acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, stà sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme co' putti per far la pioggia, che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegnò che dovesse uscire, e esce

per

per una canna, acqua in gran copia: la qual acqua è quella del condotto grande della Petraja, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraja, ma ancor quelle, che vanno al vivajo e alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di Monte Asinajo, e quindi a quelle d'Arno e Mugnone, come si è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove sono i putti con l'oche. Di quì poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge e alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso Ponente è tutto pieno d'erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest'acqua nel detto giardino di semplici nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, avrebbe a essere una statua d'Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorta desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, che ella sia la più bella fonte e la più ricca proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza e industria straordinaria. Poi il Tribolo fatto il modello della detta statua d'Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso Levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artificiosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d'intorno d'ellera intrecciata fra i rami

mi che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoj di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all'aria molt'acqua e per un'altra la caduta si parte, le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall'ellera, che non si veggiono punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi istrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi istrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti e ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivaj che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della Villa. Nè lascerò di dire qual fosse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All'entrata in su la man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della Casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel Duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà,

Disposizione delle statue che dovevano essere nel giardino.

biltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella Casa de' Medici e oggi sono tutte nell' Eccellentissimo Sig. Duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella Città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. Duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nelle arti, voleva il Tribolo che all'incontro della Giustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest'altre in su la man manca, come si vedrà di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fossero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in su i frontespizj, cioè in ciascuno una testa d'alcun ritratto d'uomini della Casa de'Medici, come dire sopra la Giustizia il ritratto di Sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il Magnifico Giuliano, al Valore il Sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII., alla Liberalità Papa Leone; e ne' frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di Casa Medici o persone della Città da quelle dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intricata, si sono qui appresso messe con quest' ordine.

State.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti		Liberalità
Lingue		Sapienza
Scienze		Nobiltà
Armi	Loggia	Loggia	Valore
Pace		Pietà
Leggi		Giustizia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il Sig. Duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini e il Duca, che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti ch' ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d' acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che si andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme; e da Castello con un acquidotto simile a quello ch' aveva fatto condurre a Fiorenza in su la piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diversi negozj del Duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti con que' due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole; nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti nego-

Non furono eseguiti per essere occupato.

negozj del Duca (1); il quale fra l'altre cose gli fece fare fuori della porta a Sangallo sopra il fiume Mugnone un ponte in su la strada maestra che va a Bologna; il qual ponte perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch'egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecata in modo da tutte le bande, che riuscì forte, e ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bell'opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al Duca di fare la sepoltura del Sig Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d'uno che n'aveva fatto Raffaello da Monte Lupo favorito da Francesco di Sandro maestro di maneggiar'arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il Duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n'andò a Carrara a far cavare i marmi dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio. Battista da Ricasoli, oggi Vescovo di Pistoja, a Roma per negozj del Sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di Papa Leone X. e Clemente VII., e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio. Battista scritto al Duca che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu rescritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello

Ponte sopra il Mugnone.

Fu il modello per la sepoltura di Gio. Medici.

Baccio Bandinelli leva al Tribolo il lavoro della sepoltura.

(1) Era molto in grazia del Duca il Tribolo. Si raccoglie anche da una lettera d'Annibal Caro scritta a Luca Martini il dì 22. di Novembre 1539. da Roma dove dice: *Ho molto caro, che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. Sua Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo nè di liberalità nè di giudizio, che l'accarezzar un uomo simile;* e quel che segue pur in lode del Tribolo. *N. dell'Ed. di R.*

dinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca l'audacia sua con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto Sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo ch' erano in Fiorenza in via mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l' opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato per essere egli troppo freddo e buono il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il Sig. Duca Cosimo ed il Sig. Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, allora Vicerè di Napoli, pigliando il Sig. Duca per moglie la Signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l'apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizj; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Veneziano, Ridolfo Grillandajo, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest' opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l'altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà che s'appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità con una palla nelle braccia, e sotto a i piedi un vecchio canuto figurato per lo Tempo col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fossero l' opere di pittura che furono in quest'arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descri-

Arco alla porta al Prato, fatto dal Tribolo per le nozze del Duca.

Figure dell' arco.

zioni dell'apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di Casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte di Romani e Greci, e dall'altre cose state fatte da uomini illustri di detta Casa Medici, che tutte furono condotte da i più eccellenti giovani pittori che allora fossero in Fiorenza d'ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco (1) di Sandro, Francesco Bachiacca (2), Domenico Conti (3), Antonio di Domenico, e Battista Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in su la piazza di S. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo ch'era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione, la qual figura aveva sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza. Fu quest' opera con tanto giudizio e arte condotta dal Tribolo, ch'ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, ajutato da Santi Bu-

Ornamenti nel palazzo de' Medici.

Statua di Gio Medici a cavallo.

(1) Questo Pier Francesco fu scolare d'Andrea del Sarto, menzionato dal Vasari in fine della Vita di esso Andrea, e quivi appellato Pier Francesco di Giacomo di Sandro. *N dell' Ed di R.*

(2) Francesco Ubertini per soprannome detto il Bachiacca, di cui si parlerà più distesamente nella fine della Vita di Bastiano detto Aristotile. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(3) Domenico Conti amorevole scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chiostro della Nunziata la memoria di esso, come dice il Borghini nel suo *Riposo*

Buglioni scultore (1), il quale cadendo, rimase storpiato d'una gamba e poco mancò che non si morì. D'ordine similmente del Tribolo fece per la commedia che si recitò Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella sua vita) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl'intermedj, che furono opera di Gio. Battista Strozzi (2), il qual ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d'acconciature di capo e d'altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il Duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell'ingegno del Tribolo, come in quella degli orsi, per un palio di bufole, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l'anno che al detto Sig. Duca nacque il Sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel Tempio di S. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l'avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto Tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d'oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in su i canti dell'otto fac-

Abbigliamenti per una commedia.

Sue invenzioni per mascherate.

Apparato nel tempio di S. Gio. pe'l battesimo del primogenito del Duca.

poso a c. 348. e il Vasari in fine della Vita del medesimo Andrea. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Fece questo Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu posto al suo catafalco nelle sue esequie, perciò nominato anche quivi dal Vasari. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Poeta celebre ed elegante, come appare dalle sue poesie stampate. *N. dell' Ed. di R.*

facce erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il S. Gio. Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella Vita di esso Donatello (1). Insomma essendo questo Tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l'altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il Duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fosse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una grandissima tela dipinta di chiaroscuro, dentro la quale San Gio. Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per Jor. e Dan., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest' opera da Messer Pier Francesco Riccio ma-

(1) Vedi nel Tom. III. a cart. 193.

majordomo allora del Duca e dal Tribolo Jacopo da Pontormo, non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni, non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandajo, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in Sant'Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l'ajuto di tanto Principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (1) di sorta, che non faceva e non voleva in certi affari, se non quello che voleva il Tasso, il qual era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d'esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciochezza, e più cercava di farsi da qualche cosa mediante gli studj dell'arte, che con favore, non pensavano al fatto suo; quando gli fu dato ordine dal Sig. Duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia e ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quant' ella rallegrasse quella parte che più n'aveva bisogno in quel Tempio e nelle magnificenze di questa festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; e una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volle il Duca che vi fossero lasciati,

Lavoro a chiaroscuro del Vasari in detta Chiesa.

(1) Cioè il Ricci. *N. dell' Ed. di R.*

sciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla Villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del Duca, sopra un vivajo che è in cima a una ragnaja in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto d'un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di Sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di San Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n'ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo (1), con ordine del Duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze e non potendo seguitare l'opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi, siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza, per Don Giovanni di Luna allora Castellano un'arme di pietra bigia, e un'aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell'arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era co-

Statua per una fontana artificiosamente commessa.

Non potè finire le scale della libreria di S. Lorenzo.

Fece con molta sua lode il pavimento.

stume

(1) Questa scala fu messa da Giorgio Vasari, come si dirà nella Vita di Michelagnolo. *N. dell'Ediz. di R.*

stume della Città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista in su la piazza principale la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di raggi e altri fuochi lavorati, la qual girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d'una Città o d'un inferno, come più piaceva all'inventore, fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese (1) e altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s'alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e secondando l'un l'altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppj, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell'accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l'opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo e acqua vite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov' egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col

Prende la cura de' fuochi lavorati per la festa di S. Gio. Battista.

Discorso dell' autore intorno alle girandole.

(1) La nota indicata nel testo del Vasari è rimasta fuori. S'aggiunga così; Vannoccio Biringucci nella sua *Pirotechnia. Nota dell' Ed. di R.*

col fuoco, e siano sottoposte agl' incendj ed era stata fatta molto innanzi la Città di Soddoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, e altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell'Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso Inferno Euridice, e molte altre invenzioni; ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciaj, che avevano già molt'anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa ch'avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù e ingegno ch'aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d'arme ch'aveva ai piedi; le quali armi, statua della Pace, e tutte l'altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciocchè l'opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben'è vero, ch'essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l'una dall'altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell'incendio, e grande e subita vampa, ch'ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname e a quello che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi e ogni altra cosa a un tratto con danno non piccolo e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all'opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Descrizione della girandola del Tribolo.

Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi

citta-

cittadini e mercanti la loggia di mercato nuovo; e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro de'Capitani di Parte e commissarj de' fiumi e sopra le fogne della Città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, a i loro letti, riturare ponti, e altre cose simili, diede il carico di quest'opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse e facesse molto l'amico con esso lui. E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de'quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto a i pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa, si ebbero a mettere a'luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell'ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta (1) della Chiesa di Santo Romolo, e una finestra inginocchiata in su la piazza del Duca d'un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tant'altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l' ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana

Errori in architettura del Tasso.

(1) Il Cinelli a c. 85. delle *Bellezze di Firenze* attribuisce questa porta all' Ammannato, quando è del Tasso, e diversa dalla soda architettura di quel grand' uomo, e a quest' errore ne aggiunge due altri, dicendo, che è bellissima, quando non ha di bello altro che la stravaganza: l'altro, che dice essere stata fatta per una finestra, il che non è vero, come mostra la finestra che l'è allato. Ma comunque sia, questa porta e questa finestra qui accennata dal Vasari si posson vedere nell' opera del Ruggieri Tom. I. tav. 21. *N. dell'Ediz. di Roma.*

scana (1), per mano di quest'uomo; per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva che dovesse comportare che il suo Principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhj, e che è peggio, non doveva comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione e pazzia dell' uno in voler fare quell'arte che non sapeva, ed il simular dell' altro, che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male: e di ciò facciano fede l'opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del Duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore per aver lasciato un'arte nella quale molto valeva e datosi a un'altra, della quale non sapeva straccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fosse molto eccellente, e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l'una non seguitò con suo onore, e l'altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compro il Duca Cosimo il Palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d'adornarlo di giardini, bo-

Simulati dal Tribolo con suo biasimo

S'applica a drizzar fiumi.

(1) Alcuni dicono lo stesso al presente, non della sola Toscana, ma di tutta l'Italia. *N. dell'Ed. di R.*

boschi, e fontane. e vivaj, e altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo ch' egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual Palazzo de' Pitti che è il più bello d' Europa si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da Sua Eccellenza nell' Isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la Città e il porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale ricevesse l'acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato a gli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato, che trovò ogni cosa pieno di rumori e maledizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene e inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi ch' egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto (1) in tutto fosse ciò avvenuto. Comunque fosse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l'invidia, o che pure fosse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che nò, dubitando che la malignità di qualcheduno non gli facesse perdere la grazia del Duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20. d' Agosto l' anno 1550. nel qual tempo essendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma

Suoi lavori nel palazzo de' Pitti.

Va all' Isola dell' Elba.

Sdegnato per le rotture de' fiumi da lui rassettati.

Per questo travaglio s'infermò.

(1) Il difetto del Tribolo fu in credere di sapere una scienza che non aveva per anco i principj e i fondamenti, che le diede circa 100 anni dopo Benedetto Castelli nel suo Trattato dell'*Acque correnti*. *N. dell' Ed. di R.*

ma i marmi delle sepolture che Papa Giulio III. fece fare in San Piero a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l'opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile e onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7. di Settembre del medesimo anno. E così l'opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa e ora un'altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il Sig. Duca era caldissimo in quell' opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l'opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell'ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del Duca ha fatto, secondo l'ordine del Tribolo, finire il vivajo maggiore di Castello e l'altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

E finì la sua vita.

Visse il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura (1), e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atte-

(1) Cioè nella sepoltura de'Fratelli di quella Compagnia. *N. dell'Ed. di R.*

atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' ajutò a murare tutte le cose di Castello ed il quale, come persona di giudizio e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell'acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza (1).

(1) Il Sig. Monier nell' *Istoria dell'Arti* che hanno rapporto al disegno a c. 254. dice, che il Tribolo lavorò molto nella Badia di Monte Casino, e Girolamo da Ferrara lavorò assai in Loreto e Venezia; ma non veggo che cosa possa aver fatto in Monte Casino, non vi essendo opera che sembri provenire dalla sua eccellenza, che in vero egli fu un grande e singolare artefice, come si vede da quella Vittoria che è nella fortezza di S. Miniato di Firenze, la quale è nominata quì addietro a c. 18. che è stata presa per iscultura di Michelagnolo e per tale riferita dal Proposto Gori nelle note alla Vita del Bonarroti a c. 109. da lui fatta ristampare in Firenze nel 1746. in f. dove dice: „ In una pietra serena ordinaria scolpì di grandezza poco più del naturale l'immagine della Gloria militare alata col capo armato d' un usbergo (leggi d'una celata) e con armi ed altri simboli „: le quali armi e i simboli non si veggono nella stampa ben intagliata da Francesco Zuccherelli nel 1747. per commissione del Cav. Francesco Gabburri e apposta alla nota del Gori. *N. dell' Ed. di R.*

NOTA. Un figliuolo del Tribolo, e forse Raffaello quì nominato, fu tenuto a Battesimo da Benvenuto Cellini, dicendo a c. 102. della propria Vita: „ In Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo „. Quivi pure si dice che fu chiamato a Venezia dal Sansovino, ma a c. 105. si narra, come lo rimandò. Ecco le sue parole, che riporto quì per essere notabili e vaghe: „ Andammo a visitare Jacopo del San-
„ sovino scultore, il quale aveva mandato pel Tribolo,
„ e a me fece gran carezze e volseci dar desinare e
„ seco restammo. Parlando col Tribolo gli disse, che
„ non se ne voleva servire per allora, e che tornasse
„ un' altra volta. A queste parole io mi cacciai a ride-

„ re,

„ re, e piacevolmente diſſi al Sansovino: Egli è trop-
„ po discosta la casa voſtra dalla sua, avendo a torna-
„ re un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito diſſe:
„ Io ho quì la lettera che voi mi avete scritta, ch'io
„ venga. A queſto diſſe il Sansovino che i suoi pari,
„ uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e mag-
„ gior cosa. Il Tribolo ſi riſtrinse nelle spalle e diſſe,
„ pazienza, parecchi volte. A queſto non guardando
„ al desinare abbondante che mi aveva dato il Sanso-
„ vino, preſi la parte del Tribolo mio compagno che
„ aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovi-
„ no non aveva mai reſtato di cicalare delle sue gran
„ prove, dicendo male di Michelagnolo e di tutti quel-
„ li che facevano tal arte, solo lodando se ſteſſo a
„ maraviglia. Queſta cosa m'era venuta tanto a noja,
„ ch'io non avevo mangiato boccone che mi fuſſi pia-
„ ciuto, e solo diſſi queste due parole: O messer Ja-
„ copo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini
„ dabbene, e quei virtuosi che fanno le opere belle e
„ buone ſi conoscono molto meglio, quando son loda-
„ ti da altri, che a lodarsi così ſicuramente da lor me-
„ desimi. A queste parole ed egli e noi ci levammo
„ da tavola buffonchiando „.

VITA

PIERINO DA VINCI

VITA
DI PIERINO
DA VINCI
SCULTORE.

BEnchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuori dell'uso comune non accadeva che l'interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l'una, come per l'altra parte, e per quanto ei fece e per quello che fatto avrebbe meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni ch' egli visse e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando ch'egli allora fioriva e d'età e di studj, quando quel che ogni uno ammira fece e diede al Mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d'aver altra volta detto che nel Castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu Ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo Ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desidero-

Origine di Pierino.

so Bartolommeo d' avere un figliuolo mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna, che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da'parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell'età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile, in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante (1), ch'erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissero al padre, e l'astrologo e'l chiromante insieme, la grandezza dell'ingegno suo, e ch' egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell'arti Mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fù vera la costoro profezia, perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una) nell'arte e nella vita si volle adempire. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da se senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall'astrologo e dal chiromante (2) già si svegliava e cominciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il

S' applica senza maestro a disegnare e a formar figurine di terra.

(1) Al tempo del Vasari si dava gran credito agli astrologi, chiromanti ec. e l'istoria di quell' età e del secolo antecedente ne somministra gli esempj in gran copia. Il nostro immortal Galileo sgombrò quasi del tutto questa cieca melensaggine dalle menti umane. *N. dell' Ed. di R.*

(2) *Chiromante* si dice chi indovina dalle rughe della mano. *N. dell' Ed. di R.*

il suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli che il fratello gli fosse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva ch'egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse di ajutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse a gli studj dell' arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo; si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì e la notte; spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d' onore, e maggiormente accendendolo l'esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder, se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquajo che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi

Sotto all' educazione del Bandinelli, che non usa diligenza nel insegnarli, onde il padre lo dà al Tribolo.

Figuretta di marmo dalla quale si presagì in lui gran riuscita.

con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero conjettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell' arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale (1) di pietra sopra un' arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maggiordomo del Duca, ed egli lo fece con due putti i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l'arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a' preti di Sant' Antonio. Veduto questo tutti gli artefici di Fiorenza fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di Castello; e avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s' abbracciano l'un l' altro, e stringendo pesci, li fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia, e di capelli, che già si potette vedere ch' egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera, quando tornava, e la notte i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d'uva, e il capo gli cingeva una corona d'uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, e og-

Lavori diversi che promettevano gran progressi.

(1) Quest' arme esiste coi due putti assai ben lavorati. *N. dell'Ed. di R.*

oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora ch'egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l'opere sue lui noto e chiaro, di quì si scoperse insieme il parentado e il sangue. Laonde tuttavia dipoi sì per l'origine del zio e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all'arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s'era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d'averne a cavar profitto, non solamente vedendo l'opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d'alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello ch'egli desiderava, se ne tornò a Fiorenza, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute e imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che siedono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che li vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessono a giacere e scherzassero con le braccia e con le gambe nell'acqua con varj gesti, per gettarli poi di bronzo. Il Vinci per commissione del Tribolo li fece di terra, i quali furono poi get-

Chiamato il Vinci e perchè.

Andò a Roma.

La giudica troppo profonda per li principianti, e torna a Firenze.

Figurette riuscite perfettamente.

tati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore (1) e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell'arte e la bontà de'costumi in lui, gli provvide d'un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l'ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando ch' egli non era pervenuto ancora a 17. anni dell'età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell'arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l'ufficio del capomaestro delle fogne della Città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di Santa Maria Novella s'alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse l'acque piovane. Dipoi per ordine degli uffiziali della Torre allogata quest'opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli (2) scultore, in compagnia di costui la

Cristo di marmo alla colonna.

Modello di un mascherone per la fogna di S. Maria Novella.

(1) Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l'esequie fatte al Bonarroti, avendo Zanobi soprinteso al catafalco, e fatto la statua della fama. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questo Marignolli riporta il nome nel suo *Abecedario* il Padre Orlandi, e dice che ajutò il Vinci in varie manifatture di marmo per le fontane di Firenze. Ma non in marmo, ma in pietra forte fece un ma-

la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della Città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell'arte, che il vedere le cose di Roma maggiori e il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera di una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in Santa Croce; e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l'anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al Cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Piero in Vincola alla sepoltura di Papa Giulio II. che non si può vedere

Torna a Roma.

Varj suoi lavori in Roma.

mascherone, non per le fontane, ma per una fogna. Maggiore è quivi lo sbaglio, nel dire che Pierino da Vinci fu padre di Lionardo, quando si è quì visto che fu nipote. Pare che l' Orlandi sia stato ingannato dal Vedriani che egli quì cita. Ma anche nella citazione v'è errore, e si vede che dee dire Vasari, poichè i numeri della pag. 418. corrispondono all'opera del Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

dere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal Duca di Fiorenza provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicch' egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui. il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piedi, s' avvide che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali ajutano a versare l' acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggiono pesci guizzare e uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla Duchessa e a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'Arcivescovo Ruggieri contro al Conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuo-

Se ne va a Pisa.

Statua di marmo d'un Fiume trasportata in un giardino a Chiaja.

nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, mise mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d' un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l' anima, uno che vinto dalla fame è presso all' estremo non pervenuto ancora all' ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in quest' opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piedi il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in Corte ed a tutti e fu tenuta cosa singolare (1). Era il Duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la Città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col Duca e messogli innanzi il Vinci, ottenne che il Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d' ajutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di treverti-

Storia del conte Ugolino descritta da Dante scolpita in cera da Pietro.

Poi gettata in bronzo.

Statua della piazza di Pisa.

no

(1) Di questo bellissimo bassorilievo, ch'è totalmente basso perchè rileva pochissimo sopra il piano, se ne trovano molte copie fatte di gesso. *N. dell'Ed. di R.*

nò la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a'piedi che l'ajuta tenere il corno dell'abbondanza, mostra in quel sasso, ancorchè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d'asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che il marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e il disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest' opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra, ancorchè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l'opera era dolcissima. Ma perchè l'opera era faticosissima, s'andava intrattenendo con altri studj e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo con San Giovanni e con Santa Elisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l'Illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

Due Statue da lui formate su gli schizzi di Michelagnolo.

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual'è nell'opera presente della restaurazione d'essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l'arti risuscitate da lui nella Città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di ne-

Bassorilievo di marmo non compito.

nemici l'assediavano per tutto e l'affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella Città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte queste virtù intorno al Duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Sepoltura di marmo per li Turini da Pescia.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono ch' ei facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda (1) valente maestro d'intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l'ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore, e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l'opere sue senza l'altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo essendo d'appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, delle quali vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all'altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il Duca ebbe a man-

(1) Francesco del Tadda fu quegli, che cominciò a lavorare statue e bassirilievi di porfido, come ha detto il Vasari nel cap. 1. dell' *Introduzione*. Andò anche a lavorare con altri scultori per la S. Casa di Loreto. Vedi sopra nella Vita del Tribolo a c. 15. *N. dell'Ed. di R.*

a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancòra per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato s'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per l'interesse del negozio a lui commesso, ch'egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall'infermo amico con molto dolore dell'uno e dell'altro, lo lasciò in casa all'Abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, bench'egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavaliere, si fece con l'ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i 23. anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s'erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto.

E' condotto a Genova da Luca Martini, e ivi s'infermò.

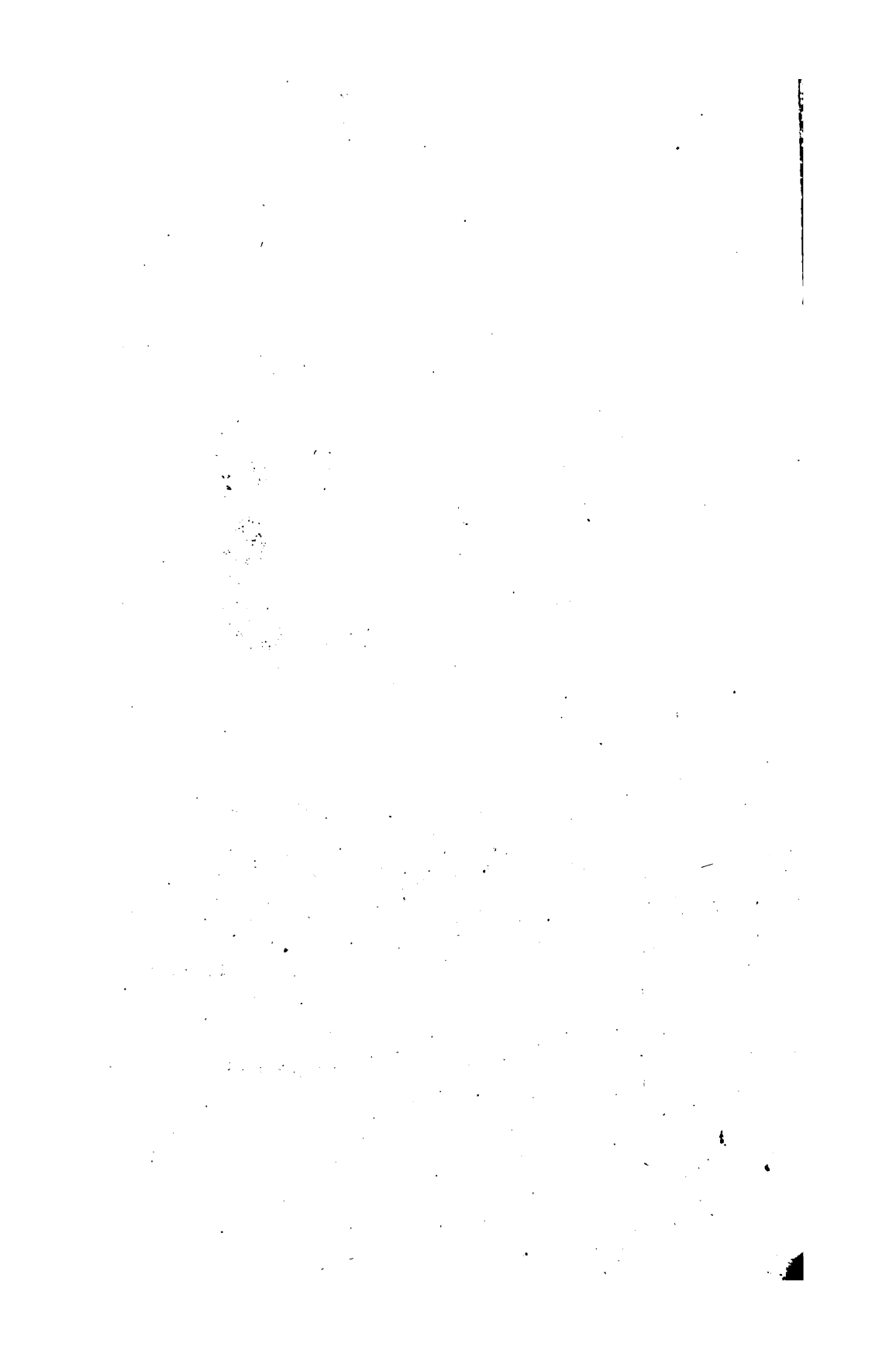
Da Genova si fa condurre a Livorno, e indi a Pisa, dove finisce i suoi giorni.

Come

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin quì nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all'alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch'era ben degno d'altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N'ha privi, o pietà! del secondo VINCI.

VITA

Nota. Del bassorilievo quì sopra descritto a c. 60. che rappresenta Cosimo I. intento ad abbellire la Città di Pisa, ho veduto il gesso, ma non già il marmo, e neppur so, dove ora sia. E in verità è lavorato con tanta eccellenza, che poco più si poteva desiderare o aspettarsi dalle mani del gran Michelagnolo. Laonde a ragione si duole il Vasari e il Varchi della perdita che fece Firenze e la scultura nella morte di questo giovanetto degno nipote di Lionardo suo zio.

BACCIO BAN
INELLI

VITA DI BACCIO (1) BANDINELLI

SCULTORE FIORENTINO.

NE' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l'arti del disegno per li favori ed ajuti del Magnifico Lorenzo vecchio (2) de' Medici, fu nella Città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Grajuole (3), il quale lavorò eccellentemente di di cesello e d'incavo per ismalti e per niello, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioje e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della Città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo e tutta la Casa de' Medici; e a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo

Origine di Baccio.

 per

(1) Il ritratto di Baccio è nella Galleria Medicea fatto di sua propria mano, che forse è l'unico quadro che abbiamo di lui. Fecelo anche Fr. Bastiano del Piombo, di cui si è parlato a c. 239. del settimo Tomo. L'intagliò Enea Vico. Vedi a c. 158. dello stesso Tomo VII. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Comunemente per Lorenzo vecchio s'intende il fratello di Cosimo *Pater patriae*, ma quì credo certo che intenda di Lorenzo il Magnifico padre di Leon X. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Gajole è un Castello del Chianti. *N. dell' Ed. di R.*

per la giostra che fece su la piazza di Santa Croce lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l'opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l'amistà, per la quale e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la Città e dominio egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell'arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Fiorenza l'anno 1494. lasciarono i Medici molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487. un figliuolo il quale egli lo chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell'arte e dell'avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d'altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s'addomesticò molto con uno chiamato il Piloto (1), che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le Chiese disegnando le cose de' buoni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato e del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra

Suo esercizio nel disegno.

tra

(1) Di questo eccellente orefice si parla nella Vita di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. Vedi nel Tomo VII. a c. 264. Il Bandinello gli donò un cartone entrovi una Cleopatra. *Nota dell' Ed. di R.*

ra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell' età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda (1) pittore ordinario su la piazza di S. Pulinari (2) dove essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi; rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli ajutato, scemando la neve dov'era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d'un Marforio di braccia otto a giacere; di che il pittore e ognuno restò maravigliato, non tanto di ciò ch' egli avesse fatto, quanto dell'animo ch'egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. E in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell' orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e li ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni d'andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di Fr. Filippo Lippi, e non restò fino a tanto, ch'ei l' ebbe disegnata tutta, ne' panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la qual' è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose

Girolamo del Buda pittore dà occasione a Baccio di fare una statua di neve.

Sua inclinazione alla Scultura.

(1) Nella Vita d'Andrea del Sarto Tom. VI. pag. 185. si fa menzione di un tal Bernardo del Buda pittore che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio. *N. dell' Ed. di R.*

(2) *S. Pulinari*, cioè S. Apollinare. *N. dell'Ed. di R.*

vedendo Michelagnolo l'animo e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli con lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici scultore de' migliori della Città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare e a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l'opere di Donato, dicendogli ch'egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di bassorilievo. Inanimito Baccio da' conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto ch'egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava e ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che

Dato in custodia al Rustici scultore.

Che gli propone l'imitar Donato.

Baccio abbozza varie figure in marmo.

Supera tutti nel disegno del cartone di Michelagnolo.

che alcuno degli altri disegnatori, tra'quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il luogo Baccio, e avendone la chiave contraffatta, accadè in questo tempo che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512. e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello Stato Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l'aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo; alcuni giudicarono ch'egli volesse torre a'giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell'arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l'affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti aveva tolto molta riputazione; alcuni forse meglio interpetrando, ne davano la causa all'odio ch'egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla Città non piccola, e il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d'invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d'una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d'imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto in amendue le professioni; e perchè egli ave-

Nelle rivoluzioni di Firenze Baccio stracciò quel cartone.

(1) Fu Alfonso pittore, scultore, e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere di architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua Vita in lingua Spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione. *N. dell'Ed. di R.*

Astuzia di Baccio per colorire un suo cartone.

aveva fatto un cartone d'una Leda, nel quale usciva dell'ovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio, per mostrare che il maneggiare de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co'lumi e con l'ombre non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l'uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l' altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendola veduta lavorare, gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l'avesse ricerco), perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, mise d' ogni sorta colore sopra la tavoletta, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere e star fermo, se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa ch' egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell' amico e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall' impresa, nella quale fu ajutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò ch'egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato

Ne apprese la maniera del Rosso.

S' esercita a dipingere a olio, e a fresco, ma non riesce.

dal

dal vino scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficoltà ch' ei non s'era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto studio mise, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l'anno 1530. comperata da Gio. Battista della Palla e mandata in Francia al Re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere e a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi e anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore e dell'eccellenza dell'arte e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un' ardentissima voglia, la quale piuttosto che attitudine e destrezza nell'arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all' apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine premettendo a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continuando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in varj modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riuscisse, s'adoperò ancora che Agostino Veneziano intagliatore di stampe gl' intagliasse una Cleopatra ignuda e un'altra carta maggiore piena d'anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d'un braccio e mezzo di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l'os-

Torna all'opre de' rilievi.

Sua figura di marmo trasmessa in Francia.

Varie carte disegnate da lui.

Figura di S. Girolamo in cera molto lodata.

l'ossa i muscoli estenuati e gran parte de' nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui quest'opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch' ei non si vide mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Quest' opera portò Baccio a Giovanni Cardinale de' Medici ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quelli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l'anno 1521. quando erano ritornati in casa e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo per metterli ne' tabernacoli di marmo in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta Chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un San Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell' opera dall'anno 1513. insino al 1565. nel qual'anno il Duca Cosimo per le nozze della Regina Giovanna d'Austria sua nuora volle che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l'anno 1515. nell' andare a Bologna, passando per Fiorenza Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davide del Bonarroti quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare nè l'opera al vanto, sce-

Statua di S. Pietro in S. Maria del Fiore.

Statua d'Ercole che gli scemò il credito.

(1) Non vi sono più. *N. dell'Ed. di Roma.*

scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la Città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato Papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna di Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere ed essendo intorno all'altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al Papa un modello bellissimo d'un Davitte ignudo, che tenendosi sotto Golìa gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze in quel luogo appunto, dov'era prima il Davitte di Donato, che poi fu portato nello spogliare il palazzo de' Medici nel palazzo allora de' Signori. Il Papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davitte, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all'opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità e poco lodava le cose d'altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v'erano l'opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, in tanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quello che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che l'opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine ch' ei dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio rispondendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea

Rissa nata tra lui, e Andrea Contucci ne' lavori della Santa Casa.

drea

drea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v'entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l'altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papa per favore del Cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l'inferno a pietà. Imitò in questa opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l'attitudine d' Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal Cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre ch' egli governava Firenze, sopra una base intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell' arte dell' architettura, non considerando lui l'ingegno di Donatello, il quale al Davitte che v'era prima aveva fatto una semplice colonna, su la quale posava l'imbasamento di sotto fesso ed aperto, a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una base grossa e tutta massiccia, di maniera ch' ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e' non si vede se il palazzo va più in dietro o se finisce nel pri-

Storia di Baccio rimasa imperfetta, e poi finita dal Montelupo.

Statua d' Orfeo nel cortile de' Medici.

Errori di Baccio per la sua imperizia dell' architettura.

primo cortile. Aveva il Cardinale Giulio fatto sotto Monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti (1), e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna e ad Agostino Veneziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l'uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode (2); la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi, di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e intelligenza de' muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al Re d'Inghilterra, la quale non sortì poi l'effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il Re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna (*), e se ne

Due giganti di stucco in Roma.

Disegno della Strage degl' Innocenti, che gli acquistò gran fama.

Sepoltura al Re d'Inghilterra.

(1) Questi due giganti sono andati in perdizione. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Due stampe diverse di questa strage e che tengono della maniera del Bandinello sono nella Raccolta Corsini, una non ha il nome dell'inventore, ma è intagliata da Gio. Battista de'Cavalieri. L'altra ha *Baccius invenit.. Florentiae;* e sotto ha per marca un S. un R. intrecciate. Nella prima Erode è a sedere, nell' altra è in piedi. *N. dell'Ed. di R.*

(*) *Al ritorno di Francia del Cardinale da Bibbiena moltissime opere dell' Arte sì antiche che moderne di ogni sorta erano dall' Italia passate in Francia con mol-*

ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col Papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo Cardinale vennero al Papa due Ambasciadori del Re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono, quanto lodar si possa il Laocoonte. Il Cardinale de' Medici e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il Re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale gli disse: A Sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione (1). Risolutosi il Cardinale che vi si mettes-
se

molti Artefici de' più rinomati, come si raccoglie evidentemente da più d'una di queste Vite dal Vasari scritte, e da quella che di se medesimo scrisse il Cellini. Il gruppo del Laocoonte fu ritrovato in Gennajo dell' anno 1506. *per testimonianza di Sigismondo Tizio scrittor Sanese di quel tempo, e sin d'allora fu riguardato come cosa rara e degna di considerazione. Quindi non è maraviglia, se il Re Francesco quanto altri mai amatore dell' arte procurò di farne acquisto. E forse il Vasari intendeva dire, non avere il Re di Francia cosa nè antica nè moderna da paragonarsi al Laocoonte.* F, G. D.

(1) Questa fu una delle solite millanterie del Bandinello che riman confusa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto Varchi nell'orazione funerale di esso Bonarroti, ma senza nominare il Bandinello con queste parole: „ Avendo uno scultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandosi che avea fatto il suo molto più bello dell' antico, dimandato (Michelagnolo) rispose di non lo sapere, ma che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva „. Pare che volesse deridere questo vanto del Bandinelli anche Tiziano, di cui abbiamo una stampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allato,
atteg-

se mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che il Papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. Creato dipoi Adriano VI., se ne tornò col Cardinale a Fiorenza, dove s'intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI. e creato Clemente VII., andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece sta-

Cominciò a ritrarre in marmo il Laocoonte di Belvedere.

Rimasto imperfetto per la morte di Leone.

atteggiati e avvolti da due serpenti, come questo gruppo del Laocoonte. Da questo detto del Bonarroti se ne ricava un bellissimo e utilissimo insegnamento per li giovani studenti di queste arti, i quali si mettono a seguitare i loro maestri e ad essi stanno in tutto attaccati, e perciò rimangono ad essi sempre inferiori; e questa è la vera cagione della decadenza di queste arti, e non la mancanza de' Mecenati, e il poco studio e la poca applicazione: poichè i buoni talenti ci sono ancora e i giovani studiosi e innamorati dell'arte; e da queste Vite del Vasari si veda quanti eccellenti professori sono arrivati a una perfezione sublime non solo senza la protezione de' Mecenati, ma anche senza aver quasi da vivere. La famosa scuola de' Caracci produsse innumerabili soggetti celebri ed illustri, perchè tutti presero da' loro maestri i fondamentali precetti, ma dal loro genio si formarono una maniera particolare, diversa non solo da quella de'Caracci, ma diversissima tra loro, come Guido, il Guercino, il Domenichino, Simon da Pesero, Leonello, il Garbieri, il Tiarino, il Tori, l' Albano, e tant' altri che pajono esciti tutti da diverse scuole. Ho fatto in più breve questa osservazione altrove. *N. dell' Ed. di Roma.*

statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal Papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore ch'egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l'antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all'antico e con lui s'univa di sorta, che mostrò quanto Baccio intendeva dell'arte; e questo modello gli servì a fare l'intero braccio al suo (1). Parve quest'opera tanto buona a Sua Santità, ch'egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza (2); ed al Cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la Città, ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici,

Finì il Laocoonte, e ristorò l'originale.

(1) Resta dubbia la restaurazione del braccio di Laocoonte, perchè pare e' non lo facesse altro che di cera, e che questo gli servì per fare il braccio intero al suo: tanto più, che l'antico dicesi che è stato restaurato modernamente. Questo ammirabile gruppo fu trovato nelle terme di Tito dietro a S. Pietro in vincola, ed è intagliato in rame nella raccolta di statue fatta da Domenico de' Rossi in Roma. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Fu poi questo maraviglioso gruppo collocato in fondo a uno de' corritori della Galleria Medicea isolato in modo, che si godesse da ogni parte, venendogli anco di dietro il lume dal finestrone che mette sul terrazzo della gran loggia detta de' Lanzi; ma è da compiangersi la perdita che di esso si fece per l'incendio seguito il dì 12. d'Agosto 1762. in quella parte del detto corritojo: perchè dalla violenza del fuoco, e del gran cancello di ferro che vi era dietro cadutogli addosso restò quasi del tutto arso e spezzato, e come incapace di restaurazione. Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, comprese il famoso cignale del più perfetto lavoro degli antichi Greci. *N. dell' Ed. di Firenze*.

dici nella testa del secondo cortile, il ché fu l'anno 1525. Arrecò quest' opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del Papa, il qual era di far dipignere nella cappella maggiore di San Lorenzo di Fiorenza il martirio di S. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di S. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque l'istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e varj esercizj di coloro, che intorno a San Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l'empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all'innocente martire, il quale alzando un braccio al Cielo, raccomanda lo spirito suo a Dio; così con questa storia satisfece tanto Baccio al Papa, ch'egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di S. Piero. Dopo questo tornatosene a Fiorenza, trovò Gio. Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un'istoria d'una conversione di S. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d'un San Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al Cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si mise a colorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra su la bottega di Michelagnolo suo padre dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a Papa Clemente (1), ed egli lo fece porre in

Disegno del martirio di S. Lorenzo.

Baccio è fatto dal Papa cavalier di S. Pietro.

Cartone d'un S. Giovanni.

(1) Non si sa che cosa ne sia stato. *N. dell'Ed. di R.*

in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era sino al tempo di Leone X. stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di S. Lorenzo di Fiorenza un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo e largo cinque braccia da' piedi. In questo marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto pensiero di far' un gigante in persona d' un Ercole che uccidesse Cacco per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui per essere l'uno e l'altro, e Davitte ed Ercole (1), insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco d'avere il favore di Papa Leone e del Cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel David aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l' aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a Papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n'era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di San Lorenzo. Ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua s'adoperasse in defraudando il Papa, Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e nojarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adun-

(1) Queste insegne del Palazzo della Repubblica Fiorentina sarebbero state molto male assortite; perchè David è persona storica e vera, Ercole è più favolosa che storica, David era un Profeta di Dio, Ercole un infame violento e libidinoso: onde meglio aveva pensato il Bonarroti, che per questo marmo fece un modello che rappresentava Sansone con uno o più Filistei a' piedi. Vedi la sua Vita altrove. *N. dell'Ediz. di Roma*.

adunque che la facciata si dimettesse e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva ch'erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il Papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l'emulazione l'uno e l'altro all'opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera ch'era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo stringeva con molta forza, tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata; dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e il pondo d' Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nemico appresso, e digrignando e strignendo i denti, alzava il braccio destro e con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l'altro colpo. Inteso ch' ebbe Michelagnolo che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promesse e i vanti, vantandosi lui di passare il Davitte di Michelagnolo, ed essendo ancora ajutato dal Boninsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per se. Così fu priva la Città d'un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Bonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del Duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, e a'capomaestri dell' Ope-

Modello d'una statua d'Ercole fatto a concorrenza di Michelagnolo.

Opera di S. Maria del Fiore si dettè commissione che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d'Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s'affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per

Marmo per far la sua statua cadde nell' Arno: fu cavato per artifizio del Rossetti.

la qual cosa volendo il Papa che il marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell'Opera Piero Rosselli murator vecchio e ingegnoso s' adoperò di maniera, che rivolto il corso dell'acqua per altra via e sgrottata la ripa del fiume, con lieve e argani smosso lo trasse d'Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi Toscani e Latini, ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo e dir male degli altri ar-

Questo successo diede materia di mordacità contro a Baccio.

tefici e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che il marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre che il marmo si traeva dall' acqua e per la difficoltà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque

Che mutò il disegno per aver trovato manchevole il marmo.

più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione. Questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' Opera di S. Maria del Fiore, il quale avendo

po-

posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l'aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell'Opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l'ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici che in questo modello fosse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella ch'egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellicò, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto come quelle del modello grande di terra.

Nuovo modello giudicato inferiore al primo.

In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la Chiesa di Cestello, e n'aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov'era Cristo deposto di Croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, e un'angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuovo su la bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l'opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato ch'ebbe ogni cosa, disse, che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo

Sua pittura biasimata da Michelagnolo, e con ragione.

 tivo

tivo pittore condurre l'opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma co'colori li conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai acconciamente chiamato Agnolo fratello del Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo desiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527. quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual'era di fazione popolare, sotterrato ch'ebbe in detta villa alcuni cammei e altre figurine di bronzo antiche, ch'erano de' Medici, se n'andò a stare a Lucca. Quivi s'intrattenne sino a tanto che Carlo V. Imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al Papa, se n'andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto, mentre che stette rinchiuso in Castel Sant'Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l'una, tutte a giacere in diversi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fosse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell'angelo intendeva l'angelo Michele custode e guardia del castello, il quale col suo favore e ajuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figu-

Baccio conosce la sua imperizia nel colorire.

Tavola di Cestello disegnata da Baccio rimase imperfetta.

Si ritira a Lucca, e di poi tornò a Roma.

figure a giacere poste significava i sette peccati mortali; volendo dire che con l'ajuto dell' angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empj, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto, ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarsi tempo e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità e a molti Signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del Duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d' una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V. in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Jacopo e lo fece Cavaliere. Ebbe ancora dal Principe Doria molte cortesie, e dalla Repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettunno in forma del Principe Doria per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe e de' benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre

Modello di figure di bronzo, per Castel Sant' Angelo.

Storia di basso rilievo donata a Carlo V., per cui ebbe la commenda.

Dalla repubblica di Genova gli è commesso una statua di marmo.

che il governo popolare dopo la partita de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Bonarroti fu adoperato per le fortificazioni della Città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello d'Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un'altra invenzione diversa, e lasciato Ercole e Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l'uno del tutto, e l'altro vivo ancora, al quale menando un man rovescio con una mascella d'asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè venuta la guerra contro alla Città di Fiorenza, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l'accordo, Papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Fiorenza a finire la Sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze del palazzo de' Medici; e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' Cittadini e di chi ministrava il governo con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso ch'egli non aveva prima. Laddove al Duca Alessandro tornato dalla Corte di Sua Maestà in Fiorenza furono da' cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l'opera sua del gigante gli era da' Cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d'Ungheria Papa Clemente e Carlo Imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici Cardinale ed il Duca Alessandro,

Pensiero di Michelagnolo intorno al marmo del Gigante non eseguito per la guerra di Firenze.

Baccio si provoca la malevolenza de' Fiorentini.

sandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d'un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il qual era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato (1) suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti e le noje avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col Duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiugneva ch' era invidiato ed odiato in quella Città; ed essendo terribile di lingua e d'ingegno, persuase il Papa a fare che il Duca Alessandro si pigliasse cura che l'opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del Papa per gli Operaj di S. Maria del Fiore una croce grandissima d'argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d'argento, l'aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d'argento, cercava che sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato ch' era andato seco a Bologna. Dove il Papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l'argento e le storie abbozzate e le finite si dessero a gli Operaj, e si saldasse il conto, e che gli Operaj fondessero tutto l'argento di detta croce per servirsene ne' bisogni

Dona un suo mezzo rilievo a Papa Clemente VII.

(1) Vedi l'*Abecedario Pittorico* che parla di questo artefice. Non riporto quì quello che vi si legge, per non istarne mallevadore. *N. dell' Ed. di R.*

della Chiesa stata spogliata de'suoi ornamenti nel tempo dell'assedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d'oro e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, desse compimento all'opera del Gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il Cardinale Doria intese ch'egli era per partirsi di corto: perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del Principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500. scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (1) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, ch'ebbe tempo a levarsi dinanzi al Cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza e fatto mettere mano all'imbasamento del gigante e lavorando lui di continuo, l'anno 1534 lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro per la mala relazione de'cittadini non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per Papa Leone e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione andò a Roma, dove il Papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo ch'avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al Duca il Papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un assito intorno, fu murato l'imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere in memoria di Papa Clemente VII. e buon numero di medaglie

Finì la statua dell'Ercole che fu e posta nella piazza.

(1) Andrea Doria celebre Ammiraglio di Carlo V. *N. dell'Ed. di R.*

glie con la testa di sua Santità e del Duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dell'Opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo comodamente e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l' inforcavano tra le gambe e corde che l' armavano sotto le braccia e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie e argani e da dieci paja di gioghi di buoi tirato a popo a poco fino in piazza. Dettono grande ajuto due legni grossi mezzo tondi, che per lunghezza erano a' piedi della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi da' manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d' Agnolo e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell'Opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in su la basa. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, tosto che fu scoperto. Dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorta d' uomini, e tutti in biasimo dell'opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi Latini e Toscani (1), ne'quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori e l' invenzioni e i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il Duca Alessandro parendogli

Composizioni mordaci sopra lo scultore.

(1) E' rimasa la memoria di questa terzina fatta in nome di Caco:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

N. dell' Ed. di R.

rendogli sua indegnità per essere l'opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l'opera sua nel luogo proprio, gli parve che l'aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l'opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata (1). E nel vero il Davit di Michelagnolo toglie assai di lode all'Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel qual'è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l'Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodare, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza quanta da se si prese fatica e studio, egli era nell'arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell'opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli che non mancasse di rife-

Apparendo i muscoli troppo dolci, Baccio gli ritocca.

Giudizio dell'autore intorno all'Ercole.

(1) Questo gruppo è ben disegnato, ma l'attitudine e la mossa è fredda e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l'attaccatura del collo di Cacco che rivolge in su la testa, la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Bonarroti, questi la lodò estremamente, ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire che l'altre parti non avrebbero corrisposto all'eccellenza di questa. *N. dell'Ed. di R.*

riferirgli il vero di ciò che udiva dire. Il pedante non udendo altro che male, tornato malinconioso a casa e domandato da Baccio, rispose che tutti per una voce biasimavano i giganti e ch'ei non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicone bene, e ch'e' mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch'ei ti piacciano, disse Baccio, e dì pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile che grande fosse il suo dispiacere, perchè coloro che s'affaticano per l'onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo e a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continuo li tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento gli fu data per ordine di Papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro, e per l'utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale avea sempre conteso per conto de' confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al Duca Alessandro dal Principe Doria che operasse con Baccio, che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e ch'era per vendicarsi con Baccio, s'egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal Cardinale Cibo e dal Duca Alessandro assicurato v'andò, e lavorando con alcuni ajuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il Principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli riferito che la statua non era di quell'eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il Principe a Baccio che s'egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sen-

Baccio ebbe oltre la mercede una possessione.

Suoi timori per lo lavoro della statua di Genova.

tendo

tendo questo, disse molto male del Principe; il che tornatogli all' orecchie, era risoluto d' averlo nelle mani per ogni modo e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l' osservano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Fiorenza. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa un figliuolo, al quale, essendo morto in que' medesimi giorni Papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l'aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito Cardinale de' Medici ed Innocenzio Cardinale Cibo e Giovanni Cardinale Salviati e Niccolò Cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia erano esecutori del testamento di Papa Clemente e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state novamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore Ferrarese (1) per favore del Cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell'allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d'andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne che il Cardinale Ippolito nell'andare a trovar Carlo V. per viaggio morì di veleno (2).

Bac-

(1) Alfonso Lombardo scultore Ferrarese, benchè nell'altre edizioni del Vasari si legga scultore Franzese, di cui si può vedere la Vita nel Tom. VI a pag. 201. e segg. nella quale si narra il fatto di queste sepolture e gl' intrighi del Bandinelli. *N. dell' E. di R.*

(2) Morì in Itri Città del Regno di Napoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici sorella di Papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far maggiore onore all'ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse che Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudizio ne'marmi, e ch'egli non poteva, se non con l'ajuto d'altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molt'altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l'animo di que' Signori, i quali finalmente dettero il carico al Cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V. Imperatore; ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col Cardinale Salviati d'andare a trovare Sua Maestà contro al Duca Alessandro, ed erano col Cardinale a tutte l'ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl' impedimenti del Cardinale nella spedizione de'fuorusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno e la sera in quelle stanze insospettiti di ciò, e dubitando ch' egli stesse quivi per ispiare ciò che essi facevano per darne avviso al Duca, s' accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece che gli altri due Cardinali con M. Baldassarre da Pescia presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo che nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare ad Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie s'allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecero finalmente il contratto con Baccio,

Pratiche da lui fatte per lavorare le sepolture di Leone, e di Clemente.

Insidiato da' fuorusciti, e perchè.

il

il quale non comparendo più intorno al Cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell'occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne Joniche striate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un Papa a sedere in Pontificale che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia con una figura tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni Santi che mettono in mezzo detti Papi. L'ordine della composizione aveva forma d'arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo di marmo, nella quale era l'abboccamento del Re Francesco a Bologna sopra la statua di Papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da S. Pietro e S. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una sopra S. Pietro era quando egli risuscita un morto, e l'altra sopra S. Paolo quando ei predica a' popoli. Nell' istoria di Papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo V. Imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori; in una è S. Gio: Battista che predica a' popoli, nell'altra S. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi Santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di Papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione o l'uno e l' altro insieme; mentre che gli uomini (1) deificati e i primi fondatori della nostra Religione dopo Cristo e i più grati a Dio vuole che

(1) Vuolsi intendere santificati. *N. dell'Ed. di R.*

che cedano a' nostri Papi e li pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a'Santi e a Dio, così da non piacere a' Papi e agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me pare che la Religione, e voglio dire la nostra, sendo vera Religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta; e dall'altra parte volendo lodare e onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l'onore non diventi un'altra cosa, dico imprudenza e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, s' egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo ch' io dico, fece conoscere a ciascuno ch' egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i Papi, ma poco giudizio nell' esaltargli e onorarli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli partiti da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata al giardino del Cardinale Ridolfi, dove sua Signoria dava desinare a Cibo e a Salviati e a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque ch'erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore persona ardita e piacevole e che diceva male d'ognuno volentieri e era poco amico di Baccio. Fu fatto l'ambasciata a que'Signori, che il Solosmeo chiedeva d'entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell'allogagione di queste sepolture. Alza Baccio quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l'avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d'ignoranza nell'arte e d'avarizia e d'arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè

Modelli biasimati dal Vasari.

Successo piacevole di Baccio, e del Solosmeo scultore.

Bac-

Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferire tanto, che 'l Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t'ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all'apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baje son queste Monsignore? Io non voglio più pratica di preti; e andossi con Dio. Ma i Cardinali ebbero da ridere assai dell'uno e dell'altro; dove Salviati disse a Baccio; Tu senti il giudizio degli uomini dell'arte; fa tu con l'operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l'obbligo suo con que' Papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l'argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' Signori s'avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l'altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con Messer Gio: Battista da Ricasoli (1) Vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del Duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il Duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa e nella sepoltura del Sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto che Baccio venisse, egli

Lavoro delle sepolture mal condotto.

(1) Gio: Battista da Ricasoli, detto quì Vescovo di Cortona e fatto Vescovo di Pistoja dal Vasari poco addietro a c. 36., la verità è che egli fu fatto prima Vescovo di Cortona il dì 25. d'Ottobre del 1538. e trasferito a Pistoja il dì 5. Febbrajo del 1560. che mostra quello che ho detto altrove, che il Vasari andava facendo dell'aggiunte, e in queste opere non si può far di meno. *N. dell'Ed. di R.*

egli se n'andò a Fiorenza, lasciando senza dir'altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogazione di quelle due statue de' Papi ch'erano rimaste a due scultori, l'uno fu Raffaello da Montelupo, ch'ebbe la statua di Papa Leone, l'altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quello ch'era fatto, si messe su l'opera, dove le statue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato che'l Duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del Sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca, che levò la sepoltura del Sig. Giovanni delle mani del Tribolo, mostrando a Sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece familiare di Sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al Duca, che la sepoltura del Sig. Giovanni si facesse in S. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato, e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un Principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che'l Duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo e Baccio dal Duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure e una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava due statue in un marmo d'un Ercole che strigneva Anteo, le quali il Duca

Lascia imperfette le statue, e le sono allogate ad altri.

Sue maniere odiose, e altiere.

Opere cominciate da Michelagnolo, e guaste dal Bandinelli.

Duca faceva fare a Fr. Gio: Agnolo (1) scultore ed erano assai innanzi, e dicendo Baccio al Duca che il Frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbasamento; il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso; e ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l'una all'altra; dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all'antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d'eserciti; la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto Sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo e assai condotta innanzi, ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo; dove di figure alte due braccia in circa fece il Sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno e soldati e femmine scapigliate e ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare effetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio (2), il quale Baccio teneva per nemico;

Lavori nella sepoltura di Giovanni Medici.

(1) Fr. Gio: Angiolo Montorsoli Servita; di cui vedi la Vita più oltre in quest' Opera.

(2) Questo bassorilievo è bellissimo, e può stare a competenza cogli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull' angolo della piazza di S. Lorenzo, sulla qual base Cosimo I. voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre; ma è rimasa così. *N. dell' Ed. di Roma.*

mico, avendo Mess. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione (come s'è detto di sopra) delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al Duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue, e per le fabbriche, dicendo che Sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del Sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al Duca un'opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il Duca Cosimo lasciato d'abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un' udienza pubblica sì per gli ambasciadori forestieri, come pe' suoi cittadini e sudditi dello Stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Quest' ornamento volevano che servisse per l'udienza, e fosse nella sala grande del palazzo, in quella testa che è volta a Tramontana. Quest' udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre e fossero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l'ornamento

Ornamenti per la sala grande del palazzo pubblico.

to di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l'arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell'udienza, una a Levante e l'altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde Corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri, che fra l' un arco e l' altro facessino reggimento all'architrave, e fregio e cornice che rigirava intorno intorno e sopra loro e sopra le colonne. Questi pilastri avevano ad avere fra l'uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all'ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in squadra, dovesse mettere in squadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dov'è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra'quali fossino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo; e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un'altr'ordine d'archi e di pilastri, tanto che il ballatojo di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere

apri-

aprire al Duca il lor concetto, se non dell'ornamento dell'udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest'opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V. con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro, e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca quest'ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo (come s'è fatto poi) ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco per farla la più bella stanza d'Italia, e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza che quest'opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino e si lavorassino per farne l'ornamento del basamento e colonne e cornici; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell' Opera di S. Maria del Fiore. Fu certamente quest' opera da que' maestri lavorata con diligenza; e se Baccio e Giuliano l'avessino sollecitata, arebbono tutto l'ornamento delle pietre finito e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione che ogni me-

Disposizioni di Baccio intorno ai disegni dell' opera.

Approvati dal Duca.

Negligenza di Baccio nel lavoro.

se gli dava il Duca, e gli pagava gli ajuti ed ogni minima spesa che perciò faceva, con dargli scudi 500. dell'una delle statue di marmo finite; perciò non si vide mai di quest'opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessino messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirano appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo e le due dalle bande maggiori che sono nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo; e se, come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quell'opera; e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, eglino arebbono mostrato maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro, a chi è tocco (1) a rassettarla, come si dirà, ed a finirla; perchè con tutte le fatiche e gli studj adoperati da poi vi sono molti disordini ed errori nell'entrata della porta e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s'è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare ch'ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo ch'essi la posero, così com'ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e d'essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell'architettura, si fusse servito di qualche

Avvertimenti dell'Autore intorno a quella Fabbrica.

(1) Toccò a Giorgio Vasari a finire l'ornato d'architettura e a dipignere tutta questa sala. *Nota ec.*

che miglior giudizio, che di Giuliano, il quale sebbene era buon maestro di legname ed intendeva d'architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era, egli fosse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta quest' opera s'andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del Sig. Giovanni e quella del Duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di Papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del Duca Cosimo, dov'egli s'affaticò assai sopra la testa, ma contuttociò il Duca e gli uomini di Corte dicevano ch' ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la qual' è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra, e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l' errore e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò con animo di farne un'altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue che faceva di mettere de'pezzi piccoli e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell'Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a S. Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno, nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla e una gamba; ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di Papa Leone per quest'opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che quest'opera riusciva lunga, e ch'ei non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno at-

Varie statue di Baccio.

Suo costume nelle statue biasimato.

torno al palazzo, e che ei s'era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quell' opera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all'universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il Duca dal pensiero del palazzo, parendogli che Sua Eccellenza ancora fosse di quest'opera infastidita. Avendo egli adunque nell'Opera di S. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizie co' provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nell'udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera e quali abbozzate, e l'ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che v' erano e a poco a poco abbandonare quell'opera, messe innanzi Baccio al Duca, che l'Opera di S. Maria del Fiore gittava via i danari nè faceva più cosa di momento. Onde disse aver pensato, che Sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell'Opera inutili a fare il coro a otto facce della Chiesa, e l'ornamento dell'altare, scale, residenze del Duca e magistrati, e delle sedie del corpo pe'Canonici e Cappellani e Cherici, secondo che a sì onorata Chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di Ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telajo di legno, che prima serviva per coro in Chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, ch' egli avrebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell'altare maggiore e intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell'ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessono attorno attorno le cornici, e quattro archi, de'quali archi di-

Procura di divertire il Duca da quella fabbrica.

Gli propone di fare il coro del Duomo.

visati

visati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell'altar maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno e l'altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s'era costumato innanzi, mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva che sua Eccellenza con l'entrata dell' Opera, cioè di S. Maria del Fiore e degli Operaj di quella, e con quello ch' ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la Città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che Sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù d'acquistarsi nome e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a Sua Eccellenza per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il Duca, sì che gl' impose ch'egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e d'arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbel-

Il Duca aderisce alla fabbrica del Coro,

Disegno del coro sull' antico modello di Filippo Brunelleschi.

abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro e con la debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall'artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostrato. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri, che piegavano in su gli angoli, e l' opera tutta di componimento Jonico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l'opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessarjamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile e accompagnavano con disgrazia esso e tutta quell'opera, sì nella parte di fuora, e il simile in quella di dentro, ancorachè vi fosse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell'altare discosto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de'quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l'altro teneva i misterj della Passione; e occupava la statua di Cristo quasi tutto l' altare, sì che appena celebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d' un piedistallo dietro all' altare appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato

compagnato da due altri angeli di braccia quattro l'uno, che posavano ginocchione in su' canti e fine della predella dell'altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d'un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell'altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d'un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l'arco che faceva riscontro all'entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l'albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l'antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all'albero, che una era Adamo e l'altra Eva (1). Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell'imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare

(1) Queste due statue furono levate nel 1722. perchè erano nude e poste nella gran sala descritta quì sopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo d'un Cristo morto abbozzato e tirato molto avanti dal Bonarroti che fu l'ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Baccio, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto d'Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo e l'assoluzione che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti e di dietro all'altare si rappresenta la morte di Cristo. Vedi la nota al *Riposo* del Borghini a c. 94. dove è l'iscrizione che fu posta sotto il gruppo suddetto. *N. dell' Ed. di R.*

guitare nelle facce de'basamenti di tutta quell'opera, insino al numero di 21. storia, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne'zoccoli, dove posavano le colonne e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo (1): opera certa e occasione grandissima e da poter mostrare tutto l'ingegno e l'arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a Sua Eccellenza, e ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'Opera e ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor'egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio e era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne'fianchi e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco il quale dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il Principe la state, dentro a una nicchia. Aveva pari-

Approvato dal Duca.

Comincia le statue pe'l coro, ma le muta destinandole ad altro uso.

(1) Il Richardson Tom. 3 a cart. 73. dice, che questi profeti furono intagliati da' vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Gio. dell'Opera, e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti, ma dallo stile è chiaro che tutti sono fatti sul disegno di Baccio, e sono in vero miracolosamente eccellenti. Molti ne sono stati intagliati in rame dal Sig. Morghen. Tutti sono stati formati ultimamente a istanza e spese del Sig. Bartolommeo Cavaceppi scultore Romano e celebre restauratore di antiche statue, il quale ne tiene i getti e le forme nel proprio studio in Roma. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

parimente fatto alla medesima grandezza un'Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione d'Adamo, il quale ella doveva accompagnare; è avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la detta all'Illustrissima Duchessa Leonora in compagnia d'un Apollo ch'egli aveva fatto; e Sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo che è nel giardino de' Pitti col disegno e architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d'Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all'universale e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza e affezione. Messe dipoi queste figure di Adamo e d'Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l'altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini (1) troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d'uno diceva che siccome Adamo e Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono d'essere cacciati, così queste figure vituperando la Terra, meritano d'essere cacciate fuori di Chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia che altre volte s'è detto e ch' egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, la quale s'era posta a guardare queste statue da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio, ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo,

Ne furono scoperte due pubblicamente riprese.

Giudizio dell'autore.

Bel motto d'una Dama

(1) Lo stesso seguì, quando queste statue furono levate via, ma le poesie biasimarono solo il trasporto. Circa a queste statue e a tutta la fabbrica del presente coro si vegga il tom. 2. delle *Lettere Pittoriche*. *N. dell'Ed. di R.*

suo, rispose: Che le pareva che quell'Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l'artefice e l'artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo e di lui son vere, ma dell' opera e dell'artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, che il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l' una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all' operazioni del Sacerdote: e ancorachè questa statua fosse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l' opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non sono della professione, o non se n' intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo di Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s' era, e così ancora si trova nell'Opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi

Statua d'un Cristo morto.

Ed altre rimase imperfette.

ricco,

ricco ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume di Affrico un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de'Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e d'affaticarsi; ed essendo la sepoltura del Sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l'altare e posto l'imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell'orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso; e nel getto di bronzo aveva a quel Re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la Città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa d'un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto mentre che faceva il Perseo, ancora dell'altre cose faceva al Duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noja il figulo e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa ch'egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell'animo ch'egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo

Avidità di Baccio in cumular facoltà.

Gare fra Baccio, e Benvenuto Cellini scultore.

cendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell'arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l'uno all'altro parole vituperosissime in presenza del Duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui (1), ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori che prima soleva, s' ajutava perciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d' un altro mondo; che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in Chiesa sopra la basa accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da

Statua d'un Dio Padre.

Roma

(1) Chi vuol sentire l'atroci cose che questi due cervelli strani e bollenti si dicevano tra loro, legga la Vita di Benvenuto Cellini scritta da se stesso, dove sono riportate tutte queste mordacità minutamente a c. 267. *N. dell' Ed. di R.*

Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo creato, volendo nell' altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece ajutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su' canti e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l'altare, acciocchè si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il Duca lo venisse a vedere, innanzi ch' egli lo scoprisse. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca e non andò a vederlo adirato, perchè di di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l'aveva fatto ricco e gli aveva con odio de' Cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo andava Sua Eccellenza pensando d' ajutare Clemente figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l'opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l'anno 1554. venne da Roma, dove serviva Papa Giulio III. Giorgio Vasari Aretino per servire sua Eccellenza in molte cose ch'ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l'anno seguente condusse da Roma ed acconciò col Duca Bartolommeo Ammannati scultore per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata: e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che il Duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente

Sdegno di Baccio in vedere che il Duca impiegava altri.

suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d'ogni cosa. Per questo Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell'udienza, chiese licenza al Duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il Duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fosse in Firenze di grande ajuto, ch'era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj e sì per i disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del Duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima (1). Lasciò ancora Clemente molto innanzi un Cristo morto ch'è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue che sono assai buone, Baccio pose nella Chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio e all'arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l'altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata (2): l'altare s'è resta-

Clemente figliuolo di Baccio si parte da lui.

Statua del Dio Padre biasimata.

(1) Vi è anco di presente. *N. dell'Ed di R.*

(2) Fu biasimata a ragione, perchè l'attitudine è meschina, stantechè siede troppo basso, e la barba e i capelli sembrano tante serpicelle, e sono tanto fondi i loro trafori, che fanno un'oscurità odiosa a rimirarsi. Lascio di considerare quanto stia male il vedere sull'altare principale d'una metropolitana quella statua gigantesca isolata, quando la Santa Chiesa per più di XII. secoli non ha permesso di mettervi niente, e più la statua di Dio Padre, che i SS. Padri non volevano che si rappresentasse nè in pittura nè in iscultura: benchè ora non militino più gli stessi motivi. Ma generalmente parlando le statue non istanno bene su gli

restato con quello che s'è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s'è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l'avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di cui egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante il quale dovesse mettersi in piazza sul canto, dove era il lione; nel qual luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettunno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d'un modello, e mostratigli a Sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all'anno 1559. nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara chiedeva d'esser pagato del restante, o che renderebbe gli scudi 50. per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari, che facesse pagare il marmo. Il che intesosi per l'arte, e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l'Ammannato, pregando ciascheduno di loro il Duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il Duca a nessuno il fare il modello nè tolse la speranza che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore. Conosceva il Duca che la virtù e il giudicio e il disegno (1) di Baccio era ancora meglio di nessuno

Baccio ferma un marmo per farne un gigante da porre nella piazza.

Ne nascono contese con altri scultori.

gli altari, potendo risvegliar nelle menti de' riguardanti una specie di culto irregolare. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Il disegno del Bandinello era certamente migliore di tutti gli altri, ma la virtù e il giudizio non pa-

suno scultore di quelli che lo servivano, pur ch' egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel ch'egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca che d' altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch'egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l'occasione a se ed a gli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l'avesse tocco. Finalmente la Duchessa operò tanto, che il marmo fu suo; e di già s' era ordinato ch'egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga (1), il quale maneggiava assai acconciamente

Cartoni d' alcuni quadri coloriti da Andrea del Minga.

pare da quel che si legge in questa Vita e dalle sue opere. E quanto al poco giudizio lo mostrò in questo stesso fatto, quando a Carrara fece scemare il marmo, al contrario di quel che fece il Bonarroti nel David, che da quel marmo tagliato e abbozzato alla peggio ricavò la maggiore statua che fu possibile. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Andrea del Minga fece un quadro nell'esequi del Bonarroti lodato dal Vasari. Il P. Orlandi dic che fu compagno di esso Bonarroti nella scuola de Gril-

conciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo e d'Eva, e l'esser cacciati dall'Angelo di Paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole, i quali finiti, li donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella Signora che lo tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dov' ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall'acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo a Giovanni Fancelli (1) suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua, e parimente col modello fatto da se stesso per un vivajo un villano che vota un barile pieno d'acqua. Per queste cose la Duchessa di continuo ajutava e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno; per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze con intenzione che gli ajutasse a condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso che a Roma il Bonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua

Lavori di Baccio nel giardino de' Pitti.

Finisce la statua di Cristo morto, e la ripone in una Cappella de' Servi, dove si fabbrica la sepoltura.

 Sepol-

Grillandajo, il che mi si rende difficile a credere, perchè essendo sopravvivuto a Michelagnolo, sarebbe stato nonagenario, quando fece il quadro per le sue esequie, e per conseguenza sarebbe stato molto debole e non degno delle lodi del Vasari. *N. dell' Ed di R.*

(2) Di questo Fancelli non ho trovato veruna notizia. *N. dell'Ed. di R.*

Sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con ajuti, tanto che lo finì (1); ed andava cercando in questo mezzo per le Chiese principali di Firenze d'un luogo, dov'egli potesse collocarlo e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappelpella nella Chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa Cappella pregati dalla Duchessa concedettero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che vi erano di casa loro; e solamente gli concedettero ch'egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co'Frati di quel convento dell'altre cose appartenenti all'uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l'altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l'ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima Chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d'animo nel maneggiar l'ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell'ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l'uno e l'altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d'anni 72. essendo stato fino all'ora robusto e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch' ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all'ossa del padre nella sopraddetta

Terminò la vita di 72. anni.

(1) Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo d' Adamo, e d'Eva, come si è detto di sopra. *N. dell'Ed. di R.*

detta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, che furono eredi di molte facoltà di terreni di case e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù d'un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il Duca glielo desse. Dall'altra parte l'Ammannato, come quegli ch'era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse quest'opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca quando prese il cappello; al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo; il che tutto fece Giorgio volentieri: questo fu cagione che il Duca dette commissione che si turasse un arco della loggia della piazza, e che l'Ammannato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il Duca, dove dicendo lui,

Suoi disegni bonissimi.

Contrasti rinnovati fra gli scultori sopra il marmo del gigante lasciato da Baccio.

che non poteva comportare che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell'Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il Duca contentarlo, e gli concedette ch' e' si turasse l'altr'arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell'Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l'uno nè l'altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col Sig. Don Francesco Principe di Fiorenza, chiese a Sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna d'avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello ch'egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor'egli il suo modello nel convento di Santa Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l'animosità e l'ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il Duca a vedere quello dell'Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell'Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l'Ammannato avesse il marmo,

Concorrenti nel modello d'un gigante simile.

(1) Questi diventò poi quell'eccellente e famoso scultore, che ognuno sa, la cui Vita si può leggere nel *Riposo* del Borghini a cart. 478. e nel Baldinucci Dec. 2. part. 2. del sec. 4. *N. dell' Ed. di R.*

mo e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne'marmi di lui. Aggiunse all'inclinazione del Duca Giorgio Vasari, il quale con Sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l'Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un'opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maestro Gio. Bologna, perchè non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potese per la prima fidare così grande impresa; ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che il modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fosse stato vivo, non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra e il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio che e' si facessino, quanto era migliore il disegno e il giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno scoperta e illustrata l'opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si siano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono e al bello, che pose egli nell'opera sua. Il Duca Cosimo poi nelle nozze della Reina Giovanna d'Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l'udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che sarebbero stati in essa, s'ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell'opera imperfetta,

Tutti rimasi inferiori a Baccio.

Fabbrica nella sala dell'udienza, terminata dal Vasari.

fetta con l'ajuto di Dio s'è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l'abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne Toscane; e la statua di Leone cominciata da Baccio Vincenzio de' Rossi suo creato l'ha finita. Oltre a ciò è stata quest' opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole e con imprese e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi e molte belle invenzioni d'intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell'opera, che ha mutato forma e acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21. l' udienza non s'alzava più che 18. braccia, sì che tra essa e il tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora, secondo l'ordine nostro, il tetto della sala s'è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l'udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del Duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, e insino a quel termine dov'ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo Sua Eccellenza fece finire del tutto l'opera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne'vani che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta

la

la sala. Così potranno i Principi, e Signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste, che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un'opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso; e avremmo dimostrato ch'ei non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello ch'era e amato, se dalla natura avesse avuto grazia d'essere più piacevole e più cortese; perchè l'essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal'animo e occhio bieco guardate l'opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo e quel Signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose d'altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava d'ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede ch'egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere

Costumi di Baccio.

Perfettissimo nel disegno.

per

per uomo raro di quest'arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all'opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell'ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò; ora de' Brandini, ora de' Bandinelli facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole e da Gajuole a Fiorenza (1).

Suoi cognomi varj.

VITA

(1) Fece quattro statue per una mascherata. Del resto molte cose appartenenti alla Vita del Bandinelli si posson leggere nella Vita del Cellini che scrisse egli medesimo, e in queste medesime Vite del Vasari di questo e degli altri tomi. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia compilato dal Signor Lepiscié si numera il ritratto del Bandinelli fatto da se medesimo che è intagliato dal Vico. *N. dell' Ed. di R.*

GIVLIANO BVGIARDINI

VITA
DI GIULIANO
BUGIARDINI
PITTORE FIORENTINO.

ERano innanzi all'assedio di Fiorenza in sì gran
numero moltiplicati gli uomini, che i borghi
nghissimi che erano fuori di ciascuna porta,
sieme con le Chiese, Monasterj, e Spedali erano
uasi un'altra Città abitata da molte onorevoli per-
ne e da' buoni artefici di tutte le sorte, comec-
per lo più fossero meno agiati che quelli del-
Città, e là si stessero con manco spese di ga-
e d'altro. In uno di questi sobborghi adun-
, fuori della porta a Faenza (1) nacque Giu-
no Bugiardini, e siccome avevano fatto i suoi
sati, vi abitò infino all'anno 1529. che tutti fu-
ò rovinati. Ma innanzi essendo giovinetto, il
ncipio de' suoi studj fu nel giardino de' Medici
su la piazza di S. Marco, nel quale seguitando
mparare l'arte sotto Bertoldo scultore, prese ami-
ia e tanto stretta famigliarità con Michelagno-
Bonarroti, che poi fu sempre da lui molto ama-
. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè
edesse in Giuliano una profonda maniera di di-
gnare, quanto una grandissima diligenza e amo-
che portava all'arte. Era in Giuliano oltre ciò
una

Giuliano nato nei borghi di Firenze.

Fu discepolo di Bertoldo scultore, e prezzato da Michelagnolo.

(1) La porta a Faenza era dove oggi è il Castello S. Gio: Battista, detto volgarmente Fortezza da basso. N. *dell' Ed. di Firenze*.

una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l'opere ch'egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente (1) tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno; o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva si contentasse di quello che sapeva, e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfacea. Dopo ch'ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti e col Granacci e con Domenico Grillandaj quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze (2), dentro la quale è un S. Alberto frate Carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l'assedio del 1530. nel seppellire i morti ch'erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati

Giuliano amatore delle opere proprie.

Lavorò in compagnia di Mariotto Albertinelli.

(1) Agostino Caracci in una postilla a questo luogo del Vasari dice: „ Dove Giorgio peccò mortalissimamente, si pensa che tutti gli uomini pecchino, e non è „ vero „. Io non intendo di provare, se sia vero che gli uomini comunemente stimino i suoi parti, ma lo lascio giudicare a chi è uomo. Dico bene che Giorgio non peccò tanto mortalmente nel parlar di se, perchè per lo più lo fa forzato dalla storia, e quasi sempre senza darsi lodi o vanto, se non quanto il fatto stesso se ne tira dietro naturalmente; ma il Caracci e qualche altro Bolognese non fu molto amico di Giorgio, e ne ha parlato sempre a passione. *N. dell' Ed di R.*

(2) La tavola del Bugiardini non v'è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del Cigoli. *Nota ec.*

cati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla Chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli pensarono per far cosa nuova di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni a i piedi con l'arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest'opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto ben fatti, cioè S. Cosimo e Damiano e S. Pietro e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime e fatte con più diligenza che mai fosse stata fatta altr'opera in drappo. Queste e altr' opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fosse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose abbandonare l'arte gli lasciò a finire una tavola che già Fr. Bartolommeo di S. Marco suo compagno e amico aveva lasciata solamente disegnata e aombrata con l'acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella Chiesa di S. Gallo fuori della porta; la qual Chiesa e Convento fu poi rovinato per l'assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale de' preti in via Sangallo; di lì poi nel convento di S. Marco, e ultimamente in S. Jacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente S. Piero che piagne e S. Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto.

Varie pitture da lui fatte in Firenze.

to (1). E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, ed a ragione, sommamente lodato: e dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto Fr. Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri (2), buona e lodevole opera: e dopo tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali medico di sua Eccellenza e uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola che doveva porsi al suo altare in Santa Ma-

Tavola a olio nel coro di S. Francesco in Bologna.

Cinque quadri in Firenze.

(1) Questa tavola non v'è più, ma è descritta da Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* ristampate dal Cinelli a car. 304. *Nota ec.*

(2) In quel tempo erano maestri buoni ed eccellenti in Bologna, e il Bumaldi gli annovera, ma non son molti rispettivamente a quelli che dipoi son fioriti in Bologna. Quelli più eccellenti che nomina il Bumaldi, erano fuori di Bologna, sicchè non veggo che si possa dare al Vasari di bugiardo e di maligno francamente per aver detto: Non esservi allora molti maestri in Bologna, come lo tacciò l'Accademico *Ascoso*, cioè il Malvasia a c. 136. del suo *Passeggiere*; ma al più di poco informato o di scrittore poco accurato. Il detto quadro non lo finì altrimenti, perchè per la sua lunghezza chi gliel'avea dato a finire se lo riprese nel modo che gliel'avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo. *N. dell' Ed. di Firenze.*

ta Maria Novella (1), Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine. Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine per non avere invenzione nè sapere come farsi le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare quelle ruote e come doveva fare la saetta e l' incendio che le abbruciò, tuttavia mutando quello che un giorno aveva fatto l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben' è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a M. Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la Sig. Angiola de' Rossi sorella del Conte di Sansecondo per lo Sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di Fr. Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande e in due figure intiere, Papa Clemente a sedere e Fr. Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente Papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch' ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo: se volete vedervi, state su che già ho fermo l'aria del viso, Michelagnolo rizzato e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto?

Un quadro di S. Caterina non finito in 12. anni.

Varie sue pitture, e ritratti.

Scherzo del Bonarroti, mentre Giuliano faceva il suo ritratto.

(1) La tavola accennata quì da Giorgio Vasari del Bugiardini è dove fu posta a principio, cioè nella Cappella de' Rucellai, che è nella Crociata a man dritta, ed è benissimo conservata. *Nota ec.*

fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s'egli è così. Il Bonarroti che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l'ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di natura; seguitate e non perdonate al pennello nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano insieme col ritratto di Papa Clemente di mano di Fr. Bastiano, siccome volle il Bonarroto, che l'aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo Cardinale Cibo (1) un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto Cardinale de' Rossi fece la testa di esso Cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo dov' egli l'aveva,

Tabernacolo a fresco diligente, ma di poco disegno.

(1) Questo quadro fu venduto dall'ultimo Cardinal Cibo, e comprollo il Sig. Cardinal Valenti Gonzaga, e ora si trova presso i suoi Signori Nipoti. *Nota ec.*

va; poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che uscendo d'una nuvola libera S. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia e in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli, come fargli scortare in modo, che tutti potessero capire in sì stretto luogo nella maniera che si era immaginato per fila. Il Bonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel pover'uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Bonarroto le sue figure solamente contornate non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad ajutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette e avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano.

Bonarroti e 'l Tribolo lo ajutano nel quadro di S. Caterina.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di

Giuliano lo guasta.

mano in mano nell'acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare l'ombre più crude, si venne a levare via quel buono, che faceva l'opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uomo; il quale finalmente diede finita l'opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai (1).

Pitture condotte con rara diligenza in sua vecchiezza.

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell'età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l'amore che all'arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo per mostrare le tenebre che furono nella morte del Salvatore fece una notte in campo nero, ritratta da quella, che è nella sagrestia di S. Lorenzo di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l' invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnolo da uccellare a' tordi la notte con la lanterna un pentolino

Notte capricciosamente dipinta.

(1) La tavola del Martirio di S. Caterina esiste benissimo conservata nella detta Cappella, ed è opera degna d'ammirazione per il pensiero e per le naturalissime osservazioni che vi sono; come pure per la forza, dolcezza, e gesto di colorito, che chiunque la considera non ne può restare indifferente, come dee accadere in sentir soltanto il Vasari nel passato racconto. L'ultimo pensiero che ne fece il Bugiardini si ritrova in uno dei libri di disegni originali di varii Autori nella Raccolta d'Ignazio Hugford in Firenze, dietro al quale vedesi in alcuni schizzi che andava ricercando positure per quei soldati stramortiti che doveva fare nel quadro. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

tolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre e col bujo, come dire berrettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Bonarroti, quando vide quest'opera, ebbe a smascellare dalle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età d'anni 75. si morì e fu seppellito nella Chiesa di S. Marco di Firenze l'anno 1556. (1). Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d'avere veduta una bellissima donna, poichè l'ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose; ma è bellissima; fate conto ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

Morte di Giuliano.

(1) Se il Bugiardini morì nel 1556. e campò 75. anni, si dee dire esser nato nel 1481. ed avere abitato ne' borghi fino all'età di 48. anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui coll' ultima perfezione, come si può vedere nel ritratto di Leone X. menzionato quì addietro; e non è maraviglia; perchè essendo tutto il suo pregio nella diligenza e nell'esattezza, queste doti appunto si ricercano nel fare una buona copia, e che ritenga il carattere dell' originale; al che fare non si può ridurre un eccellente pittore, e che abbia formato già la sua propria maniera, della quale sempre ne introduce qualche segnale nella copia che prende a fare, quando non istia in ciò soprammodo avvertito. *N. dell' Ed. di Roma.*

CHRISTOFARO
GHERARDI

VITA
DI CRISTOFANO
GHERARDI
DETTO DOCENO
PITTORE DAL BORGO S. SEPOLCRO.

MEntre che Raffaello dal Colle (1) del Borgo S. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano e gli ajutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel Palazzo del Papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te (2), dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata, e un'altra tavola d'un' Assunta ai Frati degli Osservanti fuori del Borgo, e alcun'altre opere per i Frati de' Servi a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze e nome, un giovane d'anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno figliuolo di Guido Gherardi, uomo d'onorevo-

Origine di Cristofano.

 le

(1) Di Raffaello dal Colle parla molto il Vasari in varj luoghi. Basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino, co' disegni del quale dipinse nelle Logge Vaticane. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Vedi la descrizione di questo mirabile Palazzo del Te nel Tomo VII. a pagg. 210. e segg. *Nota ec.*

le famiglia in quella Città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, ch'era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorte d'uccelli e pesci molto ben fatti, e vedutolo di

Suoi costumi piacevoli.

dolcissima conversazione e tanto faceto e motteggevole, comecchè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica, fu molto contento di avere sua amistà, e che gli praticasse per imparare in bottega. Avendo dunque sotto la disci-

Raffaello dal Colle lo piglia sotto la sua disciplina.

plina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso (1), col quale avendo fatto amicizia e avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello (2)) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora Capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi e da Città di Castello alla guardia di Firenze assediata dall'esercito Imperiale e di Papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d'avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo Capitano ebbe in guardia non alcun luogo della Città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il Sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di quella Città si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale

Cristofano si fa soldato.

(1) Vedi nel Tom. VI. a c. 244.
(2) Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro.

le mentre dimorava, avendo inteso il Sig. Alessandro da Battista della Bilia (1) pittore e soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva alla pittura, e avuto un bel quadro di sua mano, aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia e con un altro Battista similmente da Città di Castello a lavorare di sgraffito e di pitture un giardino e loggia, che a Città di Castello aveva cominciato. Ma essendosi, mentre si murava il detto giardino, morto quello, e in suo luogo entrato l'altro Battista, per allora, checchè se ne fosse cagione, non se ne fece altro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi in Fiorenza col Duca Alessandro, insino a che il Cardinale Ippolito suo Signore tornasse d'Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento de' Servi per dar principio a fare certe storie in fresco de' fatti di Cesare nella camera del canto del palazzo de' Medici. dove Giovanni da Udine aveva di stucchi e pitture fatta la volta; quando Cristofano avendo conosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l'anno 1528. quando andò a vedere colà il Rosso, dove l'aveva molto carezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso lui, e con sì fatta comodità attendere all'arte molto più che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno ch'egli stette seco, e trovatolo suggetto da farsi valent'uomo e ch'era di dolce e piacevole conversazione e secondo il suo gusto, gli pose grandissimo amore: onde avendo a ire non molto dopo di commessione del Duca Alessandro a Città di Castello in compagnia d' Antonio da Sangallo e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano stati a Fiorenza per fare il Castello (2) ovve-

Molto amato dal Vasari.

(1) Di questo pittore non fa menzione l'Orlandi nel suo *Abecedario*. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Il Castello S. Gio: Battista, di cui parla il Vasari nel Tom. VII. a car. 185. *Nota ec.*

ovvero Cittadella, e tornandosene, facevano la via di Città di Castello per riparar le mura del detto giardino del Vitelli che minacciavano rovina, menò seco Cristofano, acciò disegnato ch'esso Vasari avesse e spartito gli ordini de'fregi che s'avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie e partimenti d'una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli e Battista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico e nell' arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto; e che è più, sperimentandosi in quell'opera, si fece pratico oltremodo e valente nel disegnare e colorire. L'anno poi 1536. venendo Carlo V. Imperadore in Italia e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari per ordine del Duca Alessandro fu dato carico dell'ornamento della porta a S. Piero Gattolini della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza e del frontone che si fece sopra la porta di S. Maria del Fiore; e oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il Castello alto braccia quindici e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaja di pezzi d'oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini ed altri che in questo apparato s'adoperavano, ch'esso Vasari fosse in troppo favore del Duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte che gli toccava di quell' apparato, grande nel vero e faticosa, fecero di maniera che non si potè servire d'alcun maestro di mazzonerie nè di giovani o d' altri che gli ajutassero in alcuna cosa, di quelli ch' erano nella Città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansovino suo parente;

Suoi lavori in Città di Castello.

E negli apparati di Fiorenza per la venuta di Carlo V.

(1) Stefano Veltroni Cugino del Vasari non è neppur

rente; e con il costoro ajuto e d'altri pittori d'Arezzo e d'altri luoghi condusse le sopraddette opere, nelle quali si portò Cristofano di maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a se e al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Fiorenza molti giorni, ajutando al medesimo nell'apparato che si fece per le nozze del Duca Alessandro nel palazzo di Mess. Ottaviano de'Medici; dove fra l'altre cose condusse Cristofano un'arme della Duchessa Margherita d'Austria con le palle abbracciate da un'aquila bellissima e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo essendo stato ammazzato il Duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della Città a Pietro Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati Borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno per non far loro male piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere che palesarle, come secondo le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora Commissario per il Sig. Duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori e risaputasi la cosa, fu dato a molti Borghesi, e in fra gli altri a Doceno bando di ribello; e il Sig. Alessandro Vitelli che sapendo, come il fatto stava, avrebbe potuto ajutarlo, nol fece; perchè fosse Cristofano quasi forzato a servirlo nell'opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Giustino lontana dal Borgo un

Trattato di ribellione non rivelato da lui.

Fa che è bandito con alcuni altri complici.

Si ridusse a S. Giustino.

neppur nominato nell'*Abecedario*. Ajutò il Vasari anche nelle pitture che fece in Napoli, come dirà più sotto. *N. dell' Ed. di R.*

un miglio e mezzo nel dominio della Chiesa e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comecchè vi stesse con pericolo, dipinse all'Abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con un spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime e più bizzarre che si possono immaginare; la qual camera fornita, perchè piacque all'Abate, glie ne fece fare un'altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco e non avendo marmo da far polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere de' quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi, fece poi Cristofano alcune storie de' fatti de' Romani così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, avrebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè Mess. Ottaviano de' Medici molto se n'adoperasse col Duca, farlo tornare; sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quegli che amava Cristofano, si mise a far'opera di levarlo almeno da S. Giustino, dov' egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l'anno 1539. a fare per i Monaci di mont'Oliveto nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa d' un refettorio grande tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l'una e un fregio intorno a fresco alto braccia tre con venti storie dell'Apocalisse di figure piccole, e tutti i monasterj di quella Congregazione ritratti

Dove lavorò alcune stanze.

ritratti di naturale con un partimento di grottesche, e intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale, scrisse subito a Cristofano che da S. Giustino andasse a Bologna, insieme con Battista Cungi Borghese (1) e suo compatriotta, il quale aveva anch' egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato per essere ancora a Camaldoli, dove fornito il tramezzo, faceva il cartone d' un Deposto di Croce, che poi fece e fu in quello stesso luogo messo all' altar maggiore, si misero a ingessare le dette tre tavole e a dar di mestica, insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo amico di messer Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano e Battista di quanto faceva loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo e cortese molto, faceva loro mille comodità e cortesie: perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente, e avendo Cristofano una gran maglia in un occhio e Battista gli occhi grossi, erano così essi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajolo a portare di commissione del detto Ebreo un pajo di calze nuove a Cristofano, giunto al monasterio, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, mi sapresti voi insegnare le stanze di que' due Ebrei dipintori che quà entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei? disse Cristofano; che hai da fare con esso loro? Hò a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene e migliore Cristiano che non sei tu. Sia come volete voi, repli-

E' chiamato in Bologna dal Vasari.

Cristofano creduto Ebreo.

(1) Battista Cungi del Borgo a S. Sepolcro è menzionato nell' *Abeccdario*, ma non vi si dice niente di più di quello che dica quì il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma*.

replicò il calzajolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi siete tenuti e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano, ti parrà che noi facciamo opere da cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese ch' egli disegnando e Cristofano e Battista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte e tre fornite d'abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite d' abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale sebbene doveva tutto da se lavorare Cristofano, ebbe compagnia; perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sansavino cugino del Vasari ch' aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quell' opera insieme e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio; ma non dava loro una certa fine che avesse perfezione; e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro; onde perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l' opera di questo fregio, tanto faticarono l' uno e l' altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano e Stefano imparò da lui a essere più fino e lavorare da maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi che andavano a mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò che tenendo il medesimo modo Cristofano e Stefano (1), seguitassero il rimanente, uno da una banda e l'altro dall' altra della finestra; e così a una a una l'an-

Suoi lavori in S. Michele in Bosco.

Fu raro nelle grottesche.

Concorrenza tra Stefano Veltroni, e Cristofano profittevole.

(1) Questo Stefano è il Vetroni citato poco addietro. *N. dell' E. di R.*

l'andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse nel fine dell'opera un pajo di calze di scarlatto: perchè gareggiando amorevolmente costoro per l'utile e per l'onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono que' festoni bellissimi e ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre che Giorgio li faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello che fece Cristofano: e di vero non fu mai pittore che facesse da se e senza studio le cose che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell'Apocalisse per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la cui testa è il ritratto di Papa Clemente VII.) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l'apparecchio del mangiare molto vivamente e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d'oro l'ornamento dell'altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abramo nella valle Mambre, faceva dall'altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch'egli era, avvenne che volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede e andate sottosopra le trabiccole, cascò d'alto cinque

que braccia, e si pestò in modo che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto; e che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s'accorgeva Stefano ch'era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e se stesso condotto quasi all'estremo. Il Vasari dunque presane particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero non bisognava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell'opera; perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell'Abate (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch'era stata allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, e un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di S. Florido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di Messer Pietro Aretino chiamato Giorgio a Venezia a ordinare e fare per i Gentiluomini e Signori della Compagnia della Calza l'apparato d'una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena d'una Commedia fatta dal detto M. Pietro Aretino per detti Signori, egli come quegli che non poteva da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i qnali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveya se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti Signori della Calza presa nel fine di Canareio, una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali e il tetto, nello spazio d'una stanza lunga

S' infermò per una caduta.

Torna a S. Giustino.

E' chiamato a Venezia dal Vasari.

(1) Cioè l'Abate Bufalini. *N. dell'Ed. di R.*

ga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divise ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno distinti con nicchie di quattro braccia l'una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque e i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di storie. Nel primo de' quali quadri a man ritta a canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Venezia, Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, e intorno a essa stavano Netuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioje, perle, e oro, e altre ricchezze del mare: e oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette e altri che in aria volando spargevano fiori, e il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con sette figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo, mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell'altra faccia dirimpetto all' Adria era l'Isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento e i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco e il Mincio ch' entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l' Adige e il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste Virtù collocate nel-

Lavori disegnati dal Vasari in Venezia.

 le

le nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile; la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto; e in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, e un fregio pieno di lumi e di palle di vetro piene d'acque stillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri larghi ciascuno dieci braccia per un verso e per l'altro otto, e tanto, quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto 23. senza uno che n' era doppio sopra la scena che faceva il numero di ventiquattro; e in questi erano l' Ore, cioè dodici della notte e dodici del giorno. Nel primo de' quadri grandi dieci braccia, il qual era sopra la scena, era il Tempo che dispensava l' ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era all' entrare della porta il carro dell' Aurora, che uscendo delle braccia a Titone, andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell' altro era il carro del Sole, e nel quarto era il carro della Notte tirato da' barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogn' intorno tenebre: de' quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d' Adria fece quei mostri marini con tanta varietà e bellezza, che chi li mirava rimaneva stupito, come un par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta quest' opera si portò oltre ogni credenza da valente e molto prati-

Dov'ebbe gran parte Cristofano.

co

co dipintore, e massimamente nelle grottesche e fogliami.

Finito l' apparato di quella festa, stettero in Venezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al Magnifico M. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele architettore Veronese di fermarsi in Venezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno nè i pittori in quel luogo l' usavano: senza che i pittori sono cagione che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell' arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono ambedue. Ma perchè Cristofano essendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino, dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto Abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò Papa Paolo III. dopo le guerre fatte co' Perugini; dove nell' apparato, che si fece per ricevere sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri; dove fece Cristofano, come volle Monsignor della Barba allora quivi Governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall' altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano, una la spada e l' altra le bilance in mano; le quali opere con molte altre che fece in quelle feste Cristofano furono cagione, che fatta poi murare dal medesimo Pontefice in Perugia la Cittadella, Messer Tiberio Crispo, che allora era Governatore e Castellano,

Dipinge col Vasari in casa Cornari.

Torna a S. Giustino.

Indi va a Perugia per la venuta di Paolo III.

no, nel fare dipignere molte stanze volle che Cristofano, oltre quello che vi aveva lavorato Lattanzio pittore Marchigiano in sin'allora, vi lavorasse anch' egli. Onde Cristofano non solo ajutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle ed Adone Doni di Ascoli (1) pittore molto pratico e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Paperello pittore Cortonese (2). Ma il meglio che fosse fra loro e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova Chiesetta in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto Signor Abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543. avendo Giorgio a fare per lo Illustrissimo Cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande ed un'altra nella Chie-

Lavori nelle stanze della cittadella.

Sue pitture in S. Maria del Popolo di Perugia.

Altri suoi lavori di S. Giustino.

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* è detto Adone Doni d'Assisi, e vi si cita il Vasari; ma siccome la citazione è errata, così mi giova credere che sia errato il nome della patria di questo pittore. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Fu Tommaso scolare di Giulio Romano, di cui fa menzione il Vasari nel Tom VII. a c. 208. nella Vita di Giulio, dove lo chiama Tommaso Paperello, e quì lo chiama Tommaso del Papacello, tanto è piena da per tutto d' errori la stampa anche de' Giunti, del che non può pienamente restar capace, se non chi la riscontri con questa nostra. Il P. Orlandi lo nomina Paperello, ed io ho seguitato questa lezione. *N. dell' Ed. di R.*

Chiesa di S. Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale andato ben volentieri, come quegli che aveva voglia di veder Roma, vi stette molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a S. Giustino, fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l'avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l'anno 1545. a Napoli a fare ai Frati di Monte Uliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di S. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano che restò per essere ammalato. Tuttavia essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anch' egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servigio del Colonnello Giovanni da Turino, si perdè quell' occasione.

Chiamato a Napoli dal Vasari non vi potè andare.

Ma ritornato il Vasari l'anno 1546. da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di San Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure d'un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di S. Giovanni Battista, e per dipingere similmente i portelli dell'organo del Piscopio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo ajuto, e condusse figure e paesi in quell'opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo Cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè ammalatosi Cristofano, se ne tornò a S. Giustino, subito che fu cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, ajutato da Raffaello dal Colle da Gio. Batti-

Ajutò in Roma il Vasari.

sta Bagnacavallo Bolognese da Roviale e Bizzerra Spagnuoli e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all' Abate Gio. Matteo Faettani nella Chiesa de' Monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l' Abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che presto gliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l'opere di quell' Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all' altar maggiore di S. Francesco di Rimini per M. Niccolò Marcheselli; ed a Ravenna nella Chiesa di Classi de' Monaci di Camaldoli un' altra tavola al Padre Don Romualdo da Verona Abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550. non molto innanzi fatto in Arezzo nella Badia di S. Fiore de' Monaci neri, cioè nel Refettorio, la storia delle nozze d'Ester, ed in Fiorenza nella Chiesa di S. Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di S. Gismondo (1), quando essendo creato Papa Giulio III., fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del Cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella Patria e tornarlo in grazia del Duca Cosimo; ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così insino al 1554. nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del Duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il Vescovo de' Ricasoli,

E' liberato dal bando, per intercessione del Vasari.

(1) Questa tavola, che copriva tutto il fondo della cappella secondo il disegno del Brunellesco, fu levata di Chiesa pochi anni sono, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore e apparendo la tela. *N. dell' Ed. di R.*

li, perchè sapeva di farne cosa grata a Sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo (1), che è posto in su la coscia del ponte alla Carraja, quando M. Sforza Almeni coppiere e primo e più favorito cameriere del Duca si risolvè di voler far anch' egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del Vescovo la sua casa della via de' Servi; ma non avendo trovato pittori a Fiorenza secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza che pensasse all' invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva che si dovesse dipignere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il qual'era suo amicissimo e si conoscevano insino quando ambidue stavano col Duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, sino a tanto ch' esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere il caso a condurre la detta facciata: perchè non lasciando Giorgio fuggire l'occasione, disse a M. Sforza che niuno era più atto a condurre quell' opera che Cristofano, e che nè in quella nè parimente nell' opere che si avevano a fare in palazzo poteva fare senza l'ajuto di lui. Laonde aven-

(1) Ora queste pitture sono imbiancate. *N. dell' Ed. di R.*

do di ciò parlato M. Sforza al Duca, dopo molte informazioni trovatosi che il peccato di Cristofano non era sì grave, com'era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto: la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch'era in Arezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all'avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n'andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo; dove presentate le lettere della sua liberazione al Commissario, se n'andò a casa del padre, dove la madre e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se n'andò ad Arezzo e fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quegli che da lui si conosceva tanto amato, ch'era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D'Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a baciar le mani al Duca, il quale lo vide volentieri, e restò maravigliato, perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli ajutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco tal volta nell'opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiar'i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasa-

Facciata ben condotta da Cristofano.

Vasari, che ne sapesse più di lui (1): e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continuamente negli studj dell'arte (perciocchè non disegnava mai, se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell'arte, non arebbe avuto pari; veggendosi che la pratica il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senz'altro studio, ch' egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e fosse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava tal volta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi: senza che tal volta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paja fatica raccontare gli spartimenti e figure di quest'opera (2), la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all'aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandine

Sua sollecitudine nell' lavorare.

(1) Di quì se non altro si vede l'ingenuità di Giorgio, che mantiene il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di se il pro e il contra, come la sentiva. Questa facciata è ancora in essere, benchè in molte parti da basso abbia patito. *N. dell'Ed. di R.*

(2) E' descritta questa facciata da Frosino Lapini letterato noto in una lettera che è a cart. 48. del primo Tomo delle *Lettere Pittoriche*, nelle note della quale si dice che la casa è de' Medici, ma fu sbaglio preso dall'esservi sopra la porta dipinta l'arme di Cosimo I., e perchè vi abita una branca di quella famiglia o lì vicino. Questa descrizione del Vasari è più copiosa di quella del Lapini. *N. dell' Ed. di R.*

Descrizione della facciata dell'Almeni.

ne fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto: e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazi; e secondo quest'ordine fu divisa tutta l'opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell'arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti frondi e fiori che vanno dall'uno all'altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni e secondo l'età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de'festoni dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazj che vi sono si fecero i sette pianeti con li sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre nel parapetto, è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell'uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazj delle finestre di sotto sono le tre Virtù Teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell'ovato, nel qual è la storia dell'età a quella Virtù conveniente; e appresso nella medesima dirittura le virtù morali, pianeti, segni, e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita

atti-

attiva e la contemplativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni, e putti, e i sette segni de'Pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov'è la storia dell'infanzia, alla nascita dell'uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch'ella allatta putti: e sotto l'ovato nel parapetto è la Gramatica che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col Caduceo e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de'quali vanno alla scuola e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità (1) con varj soccinti e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l'ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d'acqua e con la sinistra mano tiene una croce; e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell'ornamento di sopra. Nell' ovato è l'Adolescenza in due giovinetti che andando a paro, l'uno saglie con un ramo d'oliva un monte illuminato dal Sole, e l'altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le cuopre il viso bruttissimo una bel-

(1) E' maschio per il Latino *Mendacium*. *N. dell' Ed. di R.*

bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l'Ozio, che è un uomo grasso e corpulento, il quale si sta tutto sonnacchioso e nudo a guisa d'un Sileno; e la Fatica in persona d'un robusto e faticante villano, che ha d'attorno gl' istromenti da lavorare la terra; e questi sono retti da quella parte dell'ornamento ch' è fra le finestre, dov'è la Speranza che ha l'ancore a'piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia e ha anch'ella sopra il suo segno. Nell'ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati ai piaceri. Dall'uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti, e libri, e si guarda in uno specchio; e dall'altro dalla Fraude bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride d'essa Cognizione e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l'ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica che è in fila con l'altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del leone. Nel suo ovato che è sotto, è la Virilità finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d'oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall'Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante e ridente si mostra quello che è veramente. Sotto l'ova-

l'ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio e ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l'aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell'ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d'oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale posando con atto fiero l'una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di sotto l' Astrologia. L' ultimo dei sette pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico che si mangia i figliuoli; e un serpente grande che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell'ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in Cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità e dalla Immortalità che gettano nel mondo le vestimenta. E' questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la qual' è retta sotto nell' ornamento dalla Giustizia, la qual' è a sedere e ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con l'arme e le leggi attorno; e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell'ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate e alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l'Industria che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, Città edificata dal Sig. Duca Cosimo nell' Isola dell' Elba, col ritratto di Porto Ferrajo. Fra questa storia e il fregio, dove sono l' arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch'escono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche, e a lato

lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch'è dall'altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l' abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la vita contemplativa in un'altra storia, dove molti filosofi e astrologi misurano il cielo e mostrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua sorella figliuola di Laban figurata per essa vita contemplativa. L' ultima storia, la quale anch'essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste, e la fame, corre addosso ad ogni sorta di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone e a basso Cerbero cane infernale, e nell' altra è una figura grande che resuscita il dì novissimo d'un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate, alcuni ignudi che tengono l' imprese di Sua Eccellenza, e sopra la porta un'arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria; e per ultimo nei basamenti da basso sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofano l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da Sua Eccellenza e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo e cortese, voleva con un donativo di importanza ristorare la virtù e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi e bastandogli la grazia di quel Signore, che sempre l'amò quanto più non saprei dire. Mentre che quest'opera si fece, il Vasari, siccome sempre aveva fatto per l'addietro, tenne con esso seco Cristofano in casa del Sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva quanto si dilettava della pittura,

ra,

ra., fece esso Cristofano in un canto del giardino due storie di chiaroscuro; l'una fu il rapimento di Proserpina, e l'altra Vertunno e Pomona Dei dell'agricoltura: e oltre ciò fece in quest'opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e varj, che non si può veder meglio. Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima cosa a che si mise mano, fu una sala delle stanze nuove; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo, secondo che l'aveva fatta il Tasso, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari senza movere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi e altri lavori di quella e d'altre stanze, ebbe licenza esso Vasari d'andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi; conciossiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella Compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano, che si portò molto bene, e massimamente in dodici sacrificj variati del Testamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi, per meglio dire, fu quasi tutta quest'opera di mano di Cristofano non avendovi fatto il Vasari, che certi schizzi, disegnato alcune cose sopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, secondo che bisognava. Fornita quest'opera, che non è se non grande, lodevole, e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di Gennajo l'anno 1555. dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregj delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini

Storie a chiaroscuro nel giardino di Bernardetto de Medici.

Dipinge in Cortona col Vasari.

Sue pitture in Firenze nel Palazzo Ducale.

stuggini con la vela, imprese di Sua Eccellenza. Ma quello in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n'ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov'è il nascimento di Venere, alcune figure grandi, e in un paese molte figurine piccole che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi: e nella medesima sala colorì un Mercurio e un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciossiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti con un'infinità di frutti e biade, quelli dell'Autunno erano d'uve e pampani, e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza ch'egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dov'è il carro d'Opi, quattro leoni che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti e festoni belli affatto;

e nel

e nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina con una face di pino accesa e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato e aver lasciato fra l'altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo che è dopo la camera di Giove e a lato a quella d'Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone; e così fornito tutto l'ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e varj componimenti di figure fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell'opera, desiderando, per esser cosa che aveva a vedersi da presso e di figure non più grandi che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello ch'era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall'uno de'lati in un quadro Ebe Dea della gioventù, e nell'altro Iride, la quale mostra in Cielo l'arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro e un altro maggiore alla dirittura dell'ovato, dov'è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere tirato da'pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la Dea della Potestà, e nell'altro l'Abbondanza col corno della copia a'piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri sopra l'entrare di due porte due altre storie di Giunone quando converte Io figliuola d'Inaco fiume in vacca e Calisto in orsa; nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via; e tal volta, anzi spes-

Per cui s'acquistò l'affetto del Duca.

so avvenne, che si mise per la fretta un pajo di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni; e il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro; onde una mattina comparendo a buon' ora in sull' opera, dove il Sig. Duca e la Signora Duchessa si stavano guardando e apparecchiandosi d' andare a caccia, mentre le Dame e gli altri si mettevano all' ordine, s' avvidero che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio e il cappuccio di dentro: perchè ridendo ambidue, disse il Duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l' animo di portarla altrimenti, vestendomi e uscendo di casa la mattina le più volte al bujo: senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il Sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; e il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il Duca ha ingegno; digli ch' ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio, che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari che conosceva quell' umore, quando conosceva ch' egli aveva d' alcuna sorta di panni bisogno,

Scherzi giocosi di Cristofano.

sogno, glieli faceva fare di nascoso, e poi una mattina di buon'ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire, mentre era in collera, e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo che questi nemici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l'altre essendosi messo un pajo di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anch'egli in palazzo col Vasari fece tanto, che in compagnia d'altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell' Impruneta: e così avendo tutto il giorno camminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, ch'era stracco, se n'andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove e egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s'era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre ch'egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dov'era lasciato vivere a suo modo e dove non aveva tante servitù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava ch'altri in favellando fosse breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d'uno schiavo che aveva M. Sforza, il quale si chiamava Emme: Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco e Gio. Antonio, che si pena un'ora a

pronunziarli. E perchè era grazioso di natura e diceva queste cose in quel suo linguaggio Borghese, avrebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava di andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l'altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo, dove si fosse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fosse nato nella sua patria nobilmente e fosse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che li portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliateli per voi; che a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri: se non li volete, li manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano; perciocchè li manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo avendoli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo; dove giunto il dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele scolatura di rene, in pochi giorni avuti tutti i sacramenti della Chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa e a molti poveri que' danari ch'aveva portato; affermando poco anzi la morte ch'ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo Sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l'infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco:

Sua morte.

Sua effigie, ed epitaffio, fatti per ordine del Duca.

D. O. M.

D. O. M.
CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS (1)
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

(1) A queste parole ARTIS FACILE PRINCEPS Agostino Caracci fece questa postilla in margine del suo esemplare PENITUS IGNORANS. Ambidue danno nell'eccesso; perchè il Vasari non si può dire uno de' primi pittori del mondo, ma non si può dire affatto ignorante, se non altro per la copia, per l'invenzione, e per la facilità, e per l'erudizione che si veggono in tutte le sue opere; le quali per lo numero immenso sparso per tutta l'Italia e per la vastità delle medesime fanno innarcar le ciglia per la maraviglia. E quando ha voluto dipignere con accuratezza, non ha nè nel disegno nè nel colorito avuto paura di nessuno; e basta vedere i quadri che sono nella soffitta del salone di Palazzo vecchio in Firenze, per conoscer che pittore era il Vasari. Ho anche veduto de' suoi ritratti, che pajono di Giorgione o del Pordenone. Ma avendo da lavorare tanto, si serviva molto d'altri pittori che l'ajutavano, come si sente in queste Vite; onde in alcuni suoi quadri è poco di suo. *N. dell'Ed. di R.*

IAC. DA PVNTORMO

VITA
DI JACOPO
DA PUNTORMO
PITTORE FIORENTINO.

GLi antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma o di lì o d'altronde che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino e, secondo che mi vien detto, della famiglia de' Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore, secondo que' tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e ne' luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo una molto virtuosa e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493. Jacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499. la madre l'anno 1504. e l'avolo l'anno 1506. ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere

Genitori di Jacopo.

Sua educazione in Firenze.

re ed i primi principj della Grammatica Latina, fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza e messo ne' pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma fossero le sue poche facultà custodite e conservate; e lui posto che ebbe in casa d'un Battista calzajolo un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella d' esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch' essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d'un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l'anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l'anno 1512. con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto; perciocchè fatti ch' ebbe Jacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fusse finita l'opera, si rimase in mano di Jacopo che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l' opera ed il giovinetto che l'aveva fatta con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito di Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola che Fr. Bartolommeo vi aveva cominciata, Jacopo, il qual' era giovane malinconico e solitario, rimaso senza maestro,

Suoi maestri.

Sua prima opera, che diede a Raffaello d'Urbino indizj di gran riuscita.

stro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte l'altre cose e la maniera e disegno d'Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni opera d'imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire; in tanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all'arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d'una Nunziata per la Chiesa de' Frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo ajutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto Sommo Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici e chiamato Leone X., si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del Pontefice in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco: perchè volendo i Frati de' Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e Pontefice, fecero fare di pietra l'arme di esso Leone e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza: e poco appresso diedero ordine ch' ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d'oro e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese di casa Medici, ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede e da una Carità.

Va sotto Andrea del Sarto, per imitar la sua maniera.

Figure a olio nella Nunziata in Fiorenza che trascendono la sua età.

Ma

Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quegli, ch'essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza.. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco, come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio alla porta a Faenza, dov'egli stava, li condusse in poco tempo a fine: e ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutili con infinita maraviglia e stupore, li lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse, o l'invidia o altra cagione, non vide mai più Jacopo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui, o non gli era aperto o era uccellato dai garzoni, di maniera ch'egli si ritirò affatto e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque ch'ebbe Andrea di Cosimo di metter d'oro l'arme e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal desìo di acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che l'aveva dotato d'una grazia e fertilità d'ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè cresciutogli per quella sperienza l'animo, pensando di poter fare molto miglior'opera, aveva fatto pensiero senza dirlo altrimenti a niuno di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno ch'egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre avendo i Frati veduta l'opera fini-

Cartoni per due figure.

Ch'eccitarono maraviglia ed invidia in Andrea suo maestro.

finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata e il palco, e scoprire l'opera: e la sera medesima essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene, che se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest'opera fu tale, come si vede (2), e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova e sì per la dolcezza delle teste che sono in quelle due femmine e per la bellezza de' putti vivi e graziosi, ch'ella fu la più bell'opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre a i putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all'arme del Papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per

(1) Cioè Andrea di Cosimo.

(2) Le due figure tanto lodate dal Vasari e dal Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* sono ancora in essere e ben mantenute, benchè esposte all' intemperie dell' aria, e solamente sono appannate dalla polvere in guisa che non si gode la loro bellezza. Volle farle ripulire il Cavalier Gabburri, come si legge nel Tom. II. delle *Lettere Pittoriche*, ma poi non ne fu fatto altro; forse perchè ci voleva un troppo gran ponte essendo molto alte. *Nota dell' Ed. di R.*

per colorito e per ogni altra volta tali, che non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando che l'aveva fatta un giovine d'anni 19. disse: Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita, porrà quest' arte in Cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Jacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in su la strada maestra un'arme di Papa Leone con due putti bellissima, comecchè dall'acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnevale del medesimo anno essendo tutta Fiorenza in festa e in allegrezza per la creazione del detto Leone X., furono ordinate molte feste, e fra l'altre due bellissime e di grandissma spesa da due compagnie di Signori e Gentiluomini della Città; d'una delle quali, ch'era chiamata il Diamante, era capo il Sig. Giuliano de' Medici fratello del Papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio (1) suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il Sig. Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risolveva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere Greche e Latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d'un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di

Sommamente celebrate da Michelagnolo.

Arme bellissime di Leone X.

Feste per la creazione del Papa in Firenze.

(1) Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. che il Vasari chiama sempre il vecchio, benchè per Lorenzo il vecchio s'intenda Lorenzo fratello di Cosimo *Pater Patriæ* e zio grande del Magnifico, come ho detto altrove; ma il Vasari lo dice il vecchio rispetto a Lorenzo Duca d'Urbino suo nipote. *N. dell' Ed. di R.*

di tre carri bellissimi e lavorati di legname dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nell' età loro virile avevano fatto gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furon Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto; e quelli che fecero e ordinarono gli abiti delle figure furono Ser Piero da Vinci padre di Lionardo e Bernardino di Giordano bellissimi ingegni; e a Jacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, ne i quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni de gli Dei in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti Orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo: la canzone cominciava: *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il Sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (1) Gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo tirato da un par di buoi vestiti d'erba rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, e aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di di-

Lavori di Jacopo ne' carri trionfali.

(1) Jacopo Nardi, che scrisse l'istoria di Firenze e tradusse Tito Livio. *N. dell' Ed. di R.*

diversi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro, le staffe, teste di montoni, di cane, e d'altri simili animali, e i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli vestiti più semplicemente d'altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo Re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie di ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregio d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra Cartaginese e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte

le

le virtù e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi: il qual carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lance in su la coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in varj modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'Universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo: ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente era Trajano Imperadore giustissimo, dinanzi al quale sedente sopra il carro molto bene dipinto dal Puntormo andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe insino ai piedi e con mozzette di vaj., secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire. Gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'Età e Secol d'oro fatto con bellissimo

simo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con bellissime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'Età dell'oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel Ponrefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comecchè alcuni dicessero che la cosa del broncone (1) alludeva a Lorenzo de' Medici che fu Duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il qual'era ragazzo d' un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui, che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D' ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede,
Come con certo piede
L' un secol dopo l' altro al mondo viene,
E muta il bene in male e'l male in bene.

Riportò dell' opere che fece in questa festa il Puntormo, oltre l'utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n' ebbero mai altrettanta in quella Città; onde venendo poi esso Papa Leone

(1) Il broncone verde era l'impresa di Lorenzo Duca d' Urbino. *N. dell' E. di R.*

ne a Firenze, fu negli apparati che si fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d'età, il quale fece un arco di legname in testa della via del palazzo (1) dalle scalee di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n'ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella quale Pallade accorda uno strumento in su la lira d'Apollo con bellissima grazia; dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà e perfezione fossero l'altre opere e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Grillandajo d'acconciare e d'abbellire la sala del Papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella ed è antica residenza de' Pontefici in quella Città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell'altrui opera. Perchè avendo l'altre stanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir Messa sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Jacopo all'opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica che nel Sudario aveva l'effigie di Gesù Cristo; la quale opera da Jacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all'Arcivescovado di Fiorenza nella Chiesa di S. Ruffillo (2) in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a S. Michelagnolo e S. Lucia e due altri Santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre con alcuni Serafini intorno. Essendogli poi, secon-

Adoperato negli apparati per la venuta del Papa a Firenze.

Varie pitture a fresco.

(1) Detta oggi via del Palagio, perchè in essa è il palazzo del Podestà colle carceri. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Cioè S. Raffaello, ma corottamente si chiama S. Ruffello. La pittura è stata in parte ricoperta da chi ha voluto adornare l'altare con istucchi sul depravato gusto moderno, ma levando via detti stucchi, si scoprirebbero le figure, che son tanto belle, che pajono d'Andrea del Sarto. *N. dell'Ed. di R.*

secondo che aveva molto desiderato, stato allogato da maestro Jacopo Frate de' Servi a dipignere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l'opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle donne dietro la Chiesa dello spedale de' Preti fra la piazza di S. Marco e via di Sangallo dirimpetto appunto al muro delle suore di S. Caterina da Siena due figure di chiaroscuro bellissime (1), cioè Cristo in forma di pellegrino che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della moneta che va ogni anno per S. Giovanni a processione, l'opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Tasso; e in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano tanto bella e tanto bene in quel luogo accomodata, che per quanto ell'è, è delle buone opere che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Jacopo Frate de' Servi, e acceso maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l'opera del detto cortile de' Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipingersi qualche cosa straordinariamente bella. Jacopo dunque messovi mano, fece non meno per desiderio di gloria e d'onore, che di

Figure bellissime a chiaroscuro.

Pitture a olio.

Bella storia a fresco nel cortile de' Servi.

(1) Le due figure di chiaroscuro sono andate male. *N. dell' Ed di R.*

(2) Cioè l'intaglio di legname è opera di questo Marco. *N. dell'Ed. di R.*

di guadagno, la storia della Visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito, la qual cosa accrebbe, oltre all'altre infinite bellezze, bontà all'opera infinitamente; perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d'un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l'altre figure sono tali, che non si possono in fresco far meglio nè con più dolcezza; perchè quest'opera appresso l'altre, che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d'Andrea del Sarto e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita quest'opera l'anno 1516. e n'ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricordo, la tavola d'una cappella ch'egli aveva fatto fare in San Michele Bisdomini (1) della via de'Servi, condusse Jacopo quell'opera con tanto bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo (1). In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a S. Giuseppo,

Pagata a vilissimo prezzo.

Tavola a olio in San Michele, bellissima tra l'altre sue opere.

(1) Detto ora S. Michelino, dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chiesa molto più grande sotto l'invocazione parimente di San Michele. La prima si dice de'Bisdomini antichissima famiglia Fiorentina oggi spenta. *N. dell'Ed di R.*

(2) Tanto la Visitazione della Madonna del Chiostro de'Servi, quanto la tavola di S. Michelino sono bellissime e ben conservate, e a prima vista pajono o del Frate o d'Andrea del Sarto. Solamente sopra la Visitazione, essendo esposta alla polvere che vi si posa su l'estate, l'aria umida dell'inverno e della notte, a che essa è esposta, dipoi ve l'ha impastata, onde è tutta sporca, e bisognerebbe solamente lavarla con acqua pura e leggermente e con diligenza, che certo tornerebbe come fatta di poco. E lo stesso dico delle molte pitture d'Andrea, che sono ne'Chiostri de' detti padri Serviti. *N. dell'Ed. di R.*

seppo, il quale ha una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Gio. Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Gio. Evangelista bellissimo vecchio, e un S. Francesco inginocchioni che è vivo; perocchè intrecciate le dita delle mani l'una con l'altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Nè è men bello il S. Jacopo che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo quest'opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung'Arno fra il ponte Santa Trinità e la Carraja dentro a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un'arme; ma poichè il Bronzino (1), il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma, che furono delle prime cose che Jacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo; poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare; e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l'ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola che fu posta in Sant' Agnolo loro Chiesa principale alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l'uno de' due giovani che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene ed il quale fu poi de' Servi, e nel Borgo e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere, dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un S. Quintino ignudo

Tavola a Puntormo.

(1) Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo. *N. dell' Ed. di R.*

do e martirizzato; ma perchè desiderava Jacopo, come amorevole di quel suo discepolo, ch'egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccarlo; e così non sapendone levare le mani e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, e l'altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella Chiesa de' Frati Osservanti di S. Francesco: l'altro de i due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino (1) di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come avevano, ritratto se stesso nello specchio, mentre anch'egli si stava con Jacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il qual ritratto è oggi in Arezzo (2) in casa gli eredi di detto Gio. Antonio. Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio bicchierajo, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini, ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due tutti di taffettà bianco senza balzana, ne i quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e

Ritoccò due quadri de' suoi allievi.

Fece i ritratti di due suoi amici.

Drappelloni vagamente dipinti da Jacopo.

(1) Vedi la Vita del Lappoli nel Tomo VII. pag. 21.

(2) Questo ritratto non si sa dove sia, non si trovando in casa degli eredi del Lappoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, e leggiadra molto e di manco spesa d'oro. In testa all'orto e vigna de' Frati di San Gallo fuor della porta che si chiama del detto Santo fece in una cappella ch'era a dirittura dell'entrata, nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall'altro Sant'Agostino in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la mano manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto e contemplante la morte del Salvatore. Fece anche a M. Spina famigliare di Giovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto alla porta principale di casa l'arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni Cardinale da Papa Leone, col cappello rosso sopra e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell'ornamento di legname che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d'altri maestri (1), ed in particolare vi dipinse di sua mano in due cassoni alcune storie de' fatti di Gioseffo in figure piccole veramente bellissime. Ma chi vuol vedere quanto egli facesse di meglio nella sua vita per considerare l'ingegno e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell'attitudini, e nel-

Pitture ai Frati di S. Gallo.

In un cortile di Filippo Spina.

Storie bellissime in due cassoni di legno.

(1) Della casa del Borgherini e delle molte pitture che erano in essa si vegga, oltre altri luoghi in queste Vite, nel Tom. VI. a pag. 154. e nel VII. a pag 100 nelle Vite d'Andrea del Sarto e del Granacci che vi dipinsero. *N. dell' Ed. di R.*

nella bellezza dell'invenzione, guardi in questa camera del Borgherini Gentiluomo di Fiorenza all'entrare della porta nel canto a man manca un'istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è quando Gioseffo in Egitto quasi Re e Principe riceve Giacob suo padre con tutti i suoi fratelli e figliuoli d'esso Giacob con amorevolezze incredibili, fra le quali figure ritrasse a'piedi della storia a sedere sopra certe scale Bronzino allora fanciullo e suo discepolo con una sporta, che è una figura viva e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola (1)) o in tavola grande o in muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia e perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Jacopo; onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Puntormo facesse mai. Nè è maraviglia che il Borgherino la tenesse quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi Signori e Principi. Per l'assedio di Fiorenza essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Gio. Battista della Palla (2), il quale desiderava con altre cose che conduceva in Francia d'aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al Re Francesco a nome della Signoria, ebbe tanti favori e tanto seppe fare e dire, che il Gonfaloniere e i Signori diedero commissione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Gio: Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de'Signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, ch'era in casa, disse a Gio. Bat-

Storia molto celebre nella casa de' Borgherini.

In essa è il ritratto di Bronzino suo discepolo.

M iiij

(1) Questi due quadri di figure piccole sono nella galleria del Granduca, e son bellissimi. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Gio. Battista della Palla vedi nel Tom. VI. a c. 155. 180. 181. e in questo a c. 12. *N. dell' Ed. di R.*

Invettiva della Borgherina a Gio. Battista della Palla.

Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, diss'ella, vuoi essere ardito tu, Gio. Battista vilissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' Gentiluomini, e questa Città delle sue più ricche e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere e i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa Città che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comecchè tu vadi il tuo mal'animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio sangue e con la stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Gio. Battista, e va a dir a chi quà ti ha mandato, comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella che di quà entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il Re Francesco di Francia presentare, vadano, e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e' letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venghi perciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' Gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita moglie di Pier Francesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciajuoli nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil'ardire e ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioje nelle lor case. Gio. Maria Benintendi avendo quasi ne' medesimi tem-

pi

pi adornata una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo l' opera del Borgherini da Jacopo Puntormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l'adorazione de' Magi che andarono a Cristo in Betelem; nella quale opera avendo Jacopo messo molto studio e diligenza, riuscì nelle teste e in tutte l'altre parti varia, bella, e d'ogni lode dignissima; e dopo fece a Messer Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di Messer Ottaviano de' Medici nelle mani di Messer Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano e di madonna Francesca figliuola di Jacopo Salviati e zia materna del Signor Duca Cosimo. Mediante quest'opera e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di Messer Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere le due teste, dove sono gli occhi che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento (1). Perchè Jacopo desiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo e sì per la concorrenza degli altri pittori che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando e rifacendo oggi quello che avea fatto jeri, si travagliava di maniera il cervello, ch'era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo e bellezza dell'opera.

Varie sue opere in Fiorenza tutte stimate.

(1) Mi son preso la licenza di correggere quì questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi che danno lume, acciocchè le finestre, dalla volta insino al pavimento; ma certo per isbaglio di stampa. *N. dell' Ed. di R.*

ra. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano che siede con un pennato in mano tanto bello, che è ben fatto e cosa rarissima, come anco sono certi putti che vi sono, oltre ogni credenza vivi e naturali. Dall'altra banda facendo Pomona e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l'opera è bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorava quest'opera, venendo a morte Leone, così rimase quest'opera imperfetta, com'altre simili a Roma, a Fiorenza, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero Mecenate de gli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Fiorenza, fece in un quadro a sedere S. Agostino (1) Vescovo che dà la benedizione con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola Chiesa delle Suore di S. Clemente in via di Sangallo sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè d'una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e d'altra maniera ne fece a certi Spagnuoli, il qual quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a messer Bartolommeo Panciatichi. L'anno poi 1522. essendo in Firenze un poco di peste (*) e pe-

Sala del Poggio a Cajano.

Altri quadri.

Paese fatto gran parte con imitazione d'Alberto Duro.

(1) Il Cinelli *nelle Bellezze di Firenze* scrive, che questo quadro del Puntormo rappresenta un S. Giorgio, ma prende errore. Il S. Agostino del Puntormo è nel refettorio delle monache. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *E' da notarsi l'indolenza di que' tempi nel tra-*

e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo e salvarsi, si porse occasione a Jacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la Città: perchè avendo un Priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne'canti d'un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Jacopo: perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l'opera, se n'andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente; e gustato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Jacopo), pensò con quella occasione fare nelle cose dell'ârti uno sforzo di studio, e mostrare al mondo avere acquistato maggior perfezione e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi dall'Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro eccellentissimo pittore Tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno, e fra l'altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell' intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza varietà d'abiti e invenzione, pensò Jacopo, avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d'Alberto Duro, con ferma

Per la Peste a Firenza si ritirò alla Certosa.

trascurare i ripari anche più ovvj alla propagazione della peste. Il Vasari scrive di quella di Firenze del 1522. *come di cosa da nulla; ma mi sovviene di aver avuto in Siena delle memorie ben diverse; e M. Giorgio medesimamente lo accenna nella vita di Perino del Vaga, che fuggì da detta Città col Lappoli, nella vita del quale asserisce che* furon forzati l'uno, e l'altro a partirne per non vi lasciare la vita; *e poco dopo scrive, che in Arezzo* morivano 400. persone al giorno. F.G.D.

ma credenza d'avere non solo a sodisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l'eccellenza d'Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell'aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio e fatica e cotanto offesa dall'accidente di quella Tedesca, che non si conosce in tutte quest'opere, comecchè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia ch'egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all'entrare del chiostro in un canto Cristo nell'orto, fingendo l'oscurità della notte illuminata dal lume della Luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Jacopo, e Giovanni fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda che conduce i Giudei, di viso così strano anch' egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla Tedesca con arie stravaganti, ch'elle muovono a compassione chi le mira della semplicità di quell'uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte l'altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Puntormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera Italiana, ch'egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d'abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato da i Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi,

Nel chiostro dipinse su la maniera d'Alberto Duro

Perde in esse molto della grazia solita.

Descrizione delle storie

gi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di se stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell'arie de' volti e ne gli abiti Tedeschi, che chi non sapesse, di cui mano fosse quell' opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino e un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo e vivo, avendo in se un certo che della vecchia maniera di Jacopo. Avendo a far poi in uno de gli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Jacopo. come quegli che non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell'opera d' un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima Tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno de gli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l'accompagna, e innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo a i ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della Croce, con martelli, chiodi, funi, e altri sì fatti instrumenti, e al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo, il quale essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine

mine vecchie e giovani piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Jacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della Tedesca, riuscì molto migliore dell'altre fatte nel medesimo luogo. Conciossiachè certi Giudei nudi e alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera Tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di Croce; ma lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di Croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: e in questa oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima, vi sono due vecchi fatti per Joseffo d' Arimatea e Nicodemo, che sebbene sono della maniera Tedesca, hanno le più bell'arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. e perchè oltre all'essere Jacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo e andare e venire continuamente dalla Certosa alla Città, e così seguitando, sodisfece in molte cose a' que' padri. E fra l'altre fece in Chiesa sopra una delle porte ch'entrano nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto d' un Frate Converso di quel monasterio, il quale allora era vivo e aveva cento venti anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, ch' ella merita che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre

Altre sue pitture in quel monasterio.

tre

tre ciò per la camera del Priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni e capricci che gli mettevano in animo le stampe Tedesche. Nè creda niuno che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni; perciocchè questo non è errore, e l'hanno fatto e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse la maniera stietta Tedesca in ogni cosa, nei panni, nell'aria delle teste, e l' attitudini, il che doveva fuggire e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi Padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio senza punto affaticare o sforzare la natura Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest'opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni Conversi di que' Frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch'era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senz' aver mai più veduto colorire a olio in sul muro sopra la porta del chiostro che va in Chiesa dentro sopra un arco un S. Lorenzo ignudo in su la grata in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell'eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo: la qual cosa a Jacopo, che già vedeva dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella, che già i Bar-

Giudizio del Vasari per l'imitazione del Duro.

badori

badori fecero fare a Filippo di ser Brunellesco; all'entrare in Chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci Cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quegli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valent'uomo, fece e disse tanto, che Lodovico allogò quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all'opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi molto belli; e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d'alcun di loro, massimamente perchè imparassero, li lasciava fare il tutto da se, come quì fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin quì fece Jacopo in detta cappella, parve quasi che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la condusse senz'ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di Croce, il quale è portato alla sepoltura; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito; e i quattro Evangelisti, che sono nei tondi de' peducci

Cappella in S. Felicita.

peducci delle volte, sono molto migliori e d'un altra maniera. Nella facciata, dov'è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall'altro l'Angelo che l'annunzia, ma in modo l'una e l'altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai; e per potere in ciò fare a suo modo, acciocchè non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest'opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de' suoi amici l'avesse potuto d'alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutto Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera della medesima maniera; e nella testa d'una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, ch'era bellissima giovane. Vicino al Monasterio di Boldrone in su la strada che va di lì a Castello e in sul canto d'un' altra che saglie al poggio e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna che piange, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino, e S. Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio e piacendogli la maniera Tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola che dipinse alle Monache di S. Anna alla porta a S. Friano (1), nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo, e S. Anna dietro, S. Pietro, e S. Benedetto con altri Santi; e nella predella è una storietta di figure piccole, che rappresentano la Signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, piffe-ri, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè

Altre figure del Puntormo di maniera Tedesca.

(1) Scambia dalla porta al Prato per error di memoria. *Nota dell'* Ed. *di* R.

la detta tavola gli fu fatta fare dal Capitano e famiglia di palazzo. Mentre che Jacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Fiorenza da Papa Clemente VII. sotto la custodia del Legato Silvio Passerini Cardinale di Cortona Alessandro ed Ippolito de' Medici ambi giovinetti, il Magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli aveva molto raccomandati, li fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo e li fece molto somigliare, comecchè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla Tedesca. In quello d' Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel Signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente il Vescovo Ardighelli, che poi fu Cardinale; e a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via larga al riscontro della porta principale in una nicchia una femmina figurata per Pomona, nella quale parve che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera Tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio: Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al Re Francesco si risolvè, sapendo che il Re n'aveva desiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse e che mai fosse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto Re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nell'estremità de' piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un

Ritratti di Alessandro, e d'Ippolito de' Medici.

Ritratto del Vescovo Ardinghelli.

Figura di Pomona.

Resurrezione di Lazzaro mandata in Francia.

un quadro d'un braccio e mezzo fece alle donne dello spedale degl' Innocenti in un numero infinito di figure piccole l' istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Jacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, e alcuni putti bellissimi che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori (1). Similmente intorno all' Imperadore che li condanna sono alcuni ignudi che vanno alla morte bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da D. Vincenzio Borghini spedalingo di quel luogo e già amicissimo di Jacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e l' Angelo che li battezza, e appresso il ritratto d'esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo dell' assedio di Fiorenza Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima; e nel coperchio poi di questo quadro dipinse il Bronzino Pigmalione che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s'avvivi e divenga (come fece secondo le favole de'poeti) di carne e d'ossa. In questo tempo dopo molte fatiche venne fatto a Jacopo quello, ch' egli aveva lungo tempo desiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d'avere una casa che fosse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna dirimpetto alle Monache di Santa Maria degli Angioli.

Varie sue opere di gran maestria.

Finito l' assedio, ordinò Papa Clemente a M. Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala del Poggio a Cajano. Perchè essendo morto il Francia Bigio e Andrea del Sarto, ne fu data interamente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n'andava in ghiribizzi e conside-

Gli è dato a finire la sala del Poggio.

 razioni,

(1) Questo quadro è smarrito. *Nota ec.*

vazioni, non mise mai mano altrimenti all' opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fosse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all'Imperiale, luogo del Duca d' Urbino vicino a Pesero; il qual Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo, non però si poteva a sua posta partire: perocchè avendo fatto nel peduccio d'una volta all'Imperiale un Cupido ignudo molto bello, e i cartoni per gli altri, ordinò il Principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, d'essere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non avrebbe voluto con quel Principe, e dipignergli in quel mentre una cassa d' arpicordo, che molto piacque a quel Principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo e molto piacque a quel Principe. Jacopo dunque scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino; ma non pertanto non si potè mai indurre quest' uomo a fare di quest'opera altro che i cartoni, comecchè ne fosse dal Magnifico Ottaviano e dal Duca Alessandro sollecitato, in uno de' quali cartoni, che sono oggi per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere e Adone, e in una carta una storia d' ignudi che giuocano al calcio. In questo mezzo avendo il Sig. Alfonso Davalo Marchese del Guasto ottenuto per mezzo di Fr. Niccolò della Magna da Michelagnolo Bonarroti un cartone d' un Cristo che appare alla Maddalena nell' orto, fece ogni opera d'avere il Puntormo, che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Bonarroto, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Jacopo quest' opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo e per

Del quale non fece altro che i cartoni.

Sue pitture fatte col disegno di Michelagnolo.

lo

lo colorito di Jacopo; onde avendola veduta il Sig. Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza Capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Jacopo un quadro del medesimo cartone, il quale mandò e fe porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a perfezione e ponesse ottimamente in pittura i disegni e cartoni di Michelagnolo, fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d' una Venere ignuda con un Cupido che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dal Bronzino dipignere Dante il Petrarca e il Boccaccio con animo di farvi gli altri Poeti che hanno con versi e prose Toscane cantato d' amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera che sa tutto il mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla e seguitarla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Cajano, comecchè egli ne incolpasse in parte una sua lunga e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di Papa Clemente che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo dopo le già dette opere ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il Duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande, Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande quanto un foglio

Ritratti diversi di mano di Jacopo.

glio di carta mezzana con tanta diligenza e studio, che l'opere de' miniatori non hanno che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del Duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro eguale, con uno stile in mano disegnando la testa d'una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso Duca Alessandro alla Signora Taddea Malespina sorella della Marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello che voleva; che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità o il troppo rispetto e modestia di quest'uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa ch'egli aveva al presto impegnáta. Il che avendo udito il Duca, non senza ridersi di quell'uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d'oro e offerire provvisione; e anche durò fatica Niccolò a fare che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio che Jacopo glie l'aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Jacopo quasi per forza e data al Duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n'ebbe dispiacere per amor dell'amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n'ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era Signore; ma di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l'istesso Bettino.

Rimunerato liberalmente dal Duca Cosimo.

no. Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano ch'egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un'abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale entrato ch'egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva e a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che desideravano avere dell'opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non li volle servire: e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui, per pagamento d'avergli mattonato alcune stanze e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio Cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d'un Crocifisso molto bello, il quale sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Jacopo, nondimeno si sa certo ch'egli è di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da per

Della forma della sua casa si facevano argomenti del suo fantastico cervello.

Quadri dati per mercede a un muratore.

se, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi non so perchè appresso al Puntormo: le quali tutte tre pitture cavate dall' industria del muratore di mano a Jacopo sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo e questo suo vivere solitario e a suo modo fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell' opere che fece se gli deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque di fare non lo incolpare e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando e per chi gli pare: e s'egli ne pativa suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire ch' ell' è amicissima de gli studj; ma quando anco così non fosse, io non credo che si debba gran fatto biasimare chi senza offesa di Dio e del prossimo vive a suo modo e abita e pratica secondo che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all'opere di Jacopo, avendo il Duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana e il laberinto che girava nel mezzo d'un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge, ordinò Sua Eccellenza che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione, tenendolo, allegro fusse cagione di farlo, senza tanto andar ghiribizzando e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò che volesse dar quell' opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cinque piedi della volta una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama, e nell' altro piede, che in tutto

Bizzarria e solitudine di Jacopo difesa dall' autore.

Dipinse nella villa di Careggi.

sono

sono sei, fece Jacopo di sua mano un Amore. Dopo fatto il disegno d'alcuni putti, che andavano nell' ovato della volta, con diversi animali in mano che scortano al disotto in su, li fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene; e perchè mentre Jacopo e il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Jacone, Pier Francesco di Jacopo, e altri, restò in poco tempo tutta finita quell' opera con molta sodisfazione del Sig. Duca, il quale voleva far dipignere l' altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a dì 13. di Dicembre 1536., alli 6. di Gennajo seguente fu quel Sig. Illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e così questa e altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il Sig. Duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all'opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza Illustrissima per compiacere la Signora Donna Maria sua madre ordinò che Jacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e li fece fare al Bronzino per la maggior parte e a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell'opera a sua fantasia e a suo bell'agio, studiando con ogni diligenza, acciocch' ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di sua mano; il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da Sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto com'era, nel principio di quel lavoro, e parimente la Signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Jacopo avesse fatto, adiratasi la detta Signora un giorno con esso lui,

Un' altra nel palazzo di Castello.

coman-

comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Jacopo essend si raccomandato e avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima, dove gli pareva che n'avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia (quando que' Signori non v'erano) coperta, acciocchè l'aria, come aveva fatto a Careggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in su la calcina secca, la scoperse con grande aspettazione d'ognuno, pensandosi che Jacopo avesse in quell'opera avanzato se stesso e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero interamente all'opinione; perciocchè sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti e attitudini che vi sono, pare che siano senza misura e molto strane. Ma Jacopo si scusava, con dire che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di Città, par molto sottoposto alle furie de' soldati e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva ch' egli temesse di questo, perchè l'aria e il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco (1). Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, e alcuni putti in aria che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi e quasi tutte ignude la filosofia, l'astrologia, la geometria, la musica, l'aritmetica, e una Cerere, e alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto sodisfacesse, e seppur' assai, molto meno che non s'aspettava, mostrò Sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo mas-

Ma con qualche difetto.

Descrizione delle pitture.

(1) Anzi sono adesso perdute del tutto e imbiancato il muro. *Nota dell'Ed. di R.*

massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buone opere che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il Sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi (1), maestri eccellenti di panni d'arazzo, perchè quell'arte si esercitasse e imparasse da i Fiorentini, ordinò che si facessero panni d'oro e di seta per la sala del consiglio de' Dugento con spesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo e Bronzino facessero ne i cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatte Jacopo due, in uno de' quali è quando a Giacobbe è annunziata la morte di Gioseffo e mostratogli i panni sanguinosi, e nell'altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifaro, non piacque nè al Duca nè a quei maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne' panni tessuti e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal Duca donato al Sig. Don.... che lo portò in Ispagna. E perchè Sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire e adornare la sua Città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici: perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di Mess. Pier Francesco Ricci majordomo, esso Jacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell'opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall'altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera di mostrare il valore e la sua

Disegni di Jacopo per tessitori d'arazzi non approvati.

Dipinge un quadro al Duca Cosimo.

E la cappella maggiore in S. Lorenzo.

(1) Di questi Fiamminghi vedi il Tom. VII. a pagg. 223. e 224.

sua virtù. Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a se quell'opera, non ostante che Francesco Salviati pittore di gran nome fosse in Fiorenza e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l'udienza della Signoria, ebbe a dire che mostrerebbe, come si disegnava e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; e altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta e che parlava d'ognuno onoratamente e in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, com' egli era, credo che queste cose gli fossero approvate, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d'uomini vani e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l'ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d'uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio di undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente nè amici nè nessuno. Ben' è vero che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della Chiesa, e levati i tegoli e l'asse del rosone di quelli che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene

diçono

dicono alcuni ch' egli perieguitò molto que' giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Immaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d' Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta e misure dell' arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti e affogati, e Noè che parla con Dio. Nell'altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, ch'ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva per modo di dire, come l'ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all'altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d' ignudi, che presi per mano e aggrappatisi su per le gambe e busti l' uno dell'altro, si fanno scala per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare quei morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so che Jacopo aveva ingegno da se e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltre ciò in uno de' canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi

Descrizione delle storie in essa dipinte.

Con infelice riuscita.

pare,

pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia nè misura nè tempo nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, e insomma non alcuna regola nè proporzione nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, ch' io mi risolvo, per non l'intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo ch' egli ebbe cercasse egli di avviluppare se e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure: e sebbene si vede in quest'opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, e alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima sodisfazione di chi mira l'altre sue pitture; onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell'altre più importanti non abbia tenuto conto niuno (1); e in-

Benchè nel corso d'undici anni.

(1) A tutte queste pitture è stato finalmente pochi anni sono dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello che di esse scrive il Vasari, ed essendo anche guaste assai. Anche da questo si vede, se egli fosse uno scrittore pieno d'animosità e di passione e maligno e calunnioso, di che è stato tante e tante volte accusato, e non piuttosto fedele e verace scrittore, come pochi periodi avanti ha protestato d'essere. Poco dopo avere innalzato alle stelle il Puntormo per alcune sue prime pitture, lo biasima in parte per essersi dato alla maniera Tedesca; ma ha detto che tut-

e insomma, dov'egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell'arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne'tempi addietro: onde si vede che chi vuole strafare e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o dee, se non avergli compassione? essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all'errare, come gli altri: e il buon Omero, come si dice, anch' egli tal volta s'addormenta; nè sarà mai che in tutte l'opere di Jacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti che al fine dell'opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo sodisfatto di se stesso; ma la verità è, ch'essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l'uccise d'anni 65. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni, e modelli di terra bellissimi; ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Jacopo nel primo chiostro della Chiesa de' Frati de' Servi sotto la storia ch'egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scultori, ed architettori. Fu Jacopo molto parco e costumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo piuttosto mise-

Morì d'idropisia.

Fu onorevolmente sepolto.

Suoi costumi.

tuttavia riteneva del buono. Poi lo rinnalza per essersi rimesso sul buon gusto e dato a seguitar Michelagnolo. Finalmente ne dice il peggio che può per questa pittura di S. Lorenzo, la quale veramente era stravagante, e fino i corpi dipinti nella storia del diluvio, si dice che furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l' acqua per farli gonfiare. In verità fu cattiva elezione il preporre in quel tempo il Puntormo a Cecchino Salviati, ch'era nel fiore e che avrebbe fatto una cosa eccellente. *N. dell' Ed. di R.*

misero che assegnato, e quasi sempre stette da se solo, senza volere che alcuno lo servisse o gli cucisse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini (1) giovane di buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch'egli stesso volle che se n'avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccolo frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo in particolare in questo ultimo della sua vita Pier Francesco Vernacci e Don Vincenzio Borghini, col quale si ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l'avere a incontrare morti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello che volesse fare, che se ne partì senz'avere fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero: E che questo gli avvenisse infinite volte nell' opera di S. Lorenzo, si può credere agevolmente, perciocchè quando era risoluto, come pratico e valente, non istentava punto a far quello che voleva o aveva deliberato di mettere in opera.

Battista Naldini suo allievo.

Pauroso della morte.

(1) Battista Naldini riuscì un buon pittore che disegnava corretto e aveva un colore pastoso. Di lui son molte tavole da altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come si può vedere in S. Giovanni Decollato, e più minutamente nel Cinelli e nel Titi. *Nota ec.*

SIMONE MOSCA

VITA

DI SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTORE FIORENTINO.

DAgli scultori antichi Greci e Romani in quà niuno intagliatore moderno ha paragonato l'opere belle e difficili, ch'essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente, ch'egli ha fatto conoscere con l'ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl'intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè l'opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori, e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che in fra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; in tanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l'arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scar-

Simone imitatore della scultura antica.

 pello

pello a tal termine, ch' elle pajono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell' intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l' ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base e qualche fregio di fogliami per la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d' Alessandro (1) primo Cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella Città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza, che non faceva Antonio stesso; di maniera che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un'altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per se, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (2) facendo un giglio grande, antica insegna del Comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per M. Agnolo Cesis l' ornamento di marmo d' una cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu

Sue prime opere in Roma condotte dal Sangallo.

(1) Questi è il Cardinal Farnese che fu poi Paolo III. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta Chiesa; la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fu murata poi l'anno 1550. nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d'alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quell' opera a Simone, il quale li condusse sì bene e sì belli, che senza ch'io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sacrifizj all'usanza antica, di quelli che costui fece nel basamento di quell'opera. Dopo il medesimo Sangallo, che faceva condurre nel chiostro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo essendo una state tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l'Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la base di quell'opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo bisognó d'ajutare la famiglia e non avendo entrate, s'andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso (1), maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d'Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti altri Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone

Sepoltura in S. Maria della Pace.

Sponde di un pozzo in S. Piero in Vincola.

Base d'una statua in Firenze.

E' condotto in Arezzo da Pietro di Subisso scultore Aretino.

(1) Non ho trovato notizia veruna di questo Pietro di Sobisso, non essendo nell' *Abecedario Pittorico* neppure nominato. *N. dell'* Ed. *di* R.

Quivi lavora un cammino di macigno.

brone (1) cittadino Aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente col disegno d' Andrea Sansovino, e dai nipoti era stata venduta) per una sala un cammino di macigno ed un acquajo di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino (2), lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, e un frontone di sopra con festoni e con l'arme di quella famiglia; e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e sottile magistero, che ancorchè quell'opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fusse di marmo e più stupenda: il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro un'estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte e traforate, che pajono d'argento. Il fregio poi che è fra l'architrave e il cornicione fece con un bellissimo girare di fogliami tutto traforato e pien d'uccelli tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile: e nel vero quest'opera pare piuttosto miracolo che artificio. Vi fece oltre

(1) Di Pellegrino da Fossombrone vedi nel Tomo VII. a c. 186. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il quì descritto cammino è per anco ben conservato, ma la casa dove fu fatto è posseduta dal Sig. Michelagnolo Barbani e da' suoi Signori fratelli. *N. dell' Ed. di R.*

oltre ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi: e sebbene non doveva Simone in un' opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall' amore che portava all' arte e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquajo de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo ajutò a Piero di Sobisso, che molto non sapeva, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, e altre cose attenenti a quel mestierò. In su la cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del Comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella (1); e in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli; e in su la cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno di Papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d' ordine Corintio per Bernardino di Cristofano da Giovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso, ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui del-

Altri suoi lavori in detta Città

Lavora in una cappella di macigno.

 le

(1) La finestra sul canto degli Albergotti, dove ora sono le pubbliche carceri, è in essere, ma un poco guasta. Sono ancora conservate le finestre di Pellicceria; ma l' arme di Clemente VII cadde poco tempo fa. La Cappella del Giovi fu tolta via nel Secolo XVI. quando fu rinnovata la Chiesa di S. Fiora con bellissima architettura. *N. dell' Ed. di R.*

le difficoltà, e si durò fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse; perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Jacopo e in S. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre che pareva mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un Sole dietro le spalle, e in terra fece San Cristofano ginocchioni con una gamba nell'acqua da uno de' lati della tavola, e l'altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del Mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Jacopo e gli altri Santi, che non si sarebbono dati noja: il qual disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo il quale tornava dalla fortificazione di Parma e andava a Loreto a finire l'opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squadratori, e scarpellini per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl'intagli, ma all'architettura ancora e altri ornamenti di quell'opera: nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, e in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in su i frontespizj delle

Disegno curioso del Vasari d'una tavola.

Intagli della S. Casa.

le porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell' opera con bellissimo artificio e con graziosissimi intagli e degni d'ogni lode. Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva con animo un giorno, porgendosegli l'occasione, di rimunerarlo e fargli conoscere quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo dopo la morte di Papa Clemente creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d'Orvieto imperfetta, che Antonio n'avesse cura, esso Antonio vi condusse il Mosca; acciocchè desse fine a quell'opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell'ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme e facevano difficoltà nell'accomodare le porte quadre con l'ornamento di pietra; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s'avvede che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca e l'orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffj di pietra bianca bellissimi e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo; anzi dove prima erano fatte di palle per Papa Clemente che aveva fatto quell'opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del Mondo), che di cotanto magni-

fica opera e regia fosse stato autore Papa Clemente VII. del quale non si fece in quest'ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli Operaj di Santa Maria del duomo d'Orvieto desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veronese s' era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d'accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque ch'ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l'eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d'oro l'anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell'opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l'adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo (1) scultore Fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, insino a mezzo bellissima. L'ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti che mettono in mezzo l'altare di larghezza braccia due e mezzo l'uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candelieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine, e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l'altare fra l'uno e l'altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le ma-

Finisce una cappella nel Duomo d'Orvieto principiata dal Sammichele.

Gli è assegnata provvisione dagli Orvietani.

Descrizione del lavoro della cappella.

(1) Vedi nel Tom. VI. a c. 83.

mani tiene un' iscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de'pilastri, dove risalta l' architrave, il fregio, e cornicione tanto, quanto sono larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto sono larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo; sono molti angeli: sopra l' arco è una cornice che viene da un pilastro all'altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l' opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest' opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l' eccellenza di tutte le cose che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candelieri tondi che fanno il fine di quella, certo degna d' essere come cosa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia, condusse sotto la disciplina del padre in quest'opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono l' iscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, finalmente gli angioli che sono nel mezzotondo dell' opera sopra l' adorazione de' Magi fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose fe stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che finita quella cappella, a Simone fu dagli Operaj del Duomo dato a farne un' altra a similitudine di questa dall' altra banda, acciocchè meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine che senza variare l'architettura si variassero le figure, e nel mezzo fusse la Visitazione di nostra Donna,

Lavori maravigliosi di Francesco suo figliuolo.

Che con lui fece un'altra cappella nella stessa Chiesa.

na, la quale fu allogata al detto Moschino (1). Convenuti dunque del tutto, misero il padre ed il figliuolo mano all'opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento ed utile a quella Città, facendo a molti disegni d'architettura per case ed altri molti edifizj: e fra l'altre cose fece in quella Città la pianta e la facciata della casa di Mess. Raffaello Gualtieri padre del Vescovo di Viterbo, e di Mess. Felice ambi Gentiluomini e Signori onorati e virtuosissimi: ed alli Signori Conti della Cervara similmente le piante d'alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al Sig. Pirro Colonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il Papa in Perugia la fortezza, dov'erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini, ed altre sì fatte cose, ed in par-

Varj lavori d'architettura in Orvieto, e nel territorio.

(1) Nel Duomo pur d'Orvieto è un gruppo mirabile di figure grandi che rappresenta una Pietà (*), e forse è di questo giovane fatto adulto; e di vero in genere di marmo intagliato è difficil veder cosa più bella. Io ne ho veduta la stampa in rame, ma incisa sceleratamente. *N. dell' E. di R.*

(*) *Questo ammirabile gruppo, del quale ho procurato un'esatta incisione in rame coll' altre opere più ragguardevoli del Duomo d'Orvieto, deesi ad Ippolito Scalza Orvietano, di cui copiose notizie troverà chi le desidera nella* Storia *di esso* Duomo; *siccome pure vi troverà notati gli sbagli del Vasari circa le opere degli Artefici da esso nominati in questa vita, e specialmente di Simone e di Francesco Mosca e di Raffaello da Montelupo, i quali l'uno all' altro succederonsi nell' impiego di Architettori e di Maestri de' Maestri nel condurre a compimento i rari ornamenti di ogni artificio che si ammirano in quel Tempio; e finalmente vi troverà segnato il confine del viver loro e le onorifiche iscrizioni dedicate alla loro memoria dai riconoscenti Orvietani.* F. G. D.

particolare due grandi e bellissime armi di Sua Santità; nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo che vi era Castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel Castello riguardante il lago accomodò, parte in sul vecchio e parte fondando di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto, ch' essendo detto M. Tiberio fatto Castellano di Castel Sant' Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel Castello: e fra l'altre cose gli fece fare sopra gli archi che imboccano la loggia nuova. la quale volta verso i prati, due armi del detto Papa di marmo tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch'elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse Papa Paolo, conducendola di sorta, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s'è detto, tanto amore all' arte e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l' impossibile; e ciò più per desiderio di gloria, che d' accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione che d' acquistare roba. Finalmente essendo l' anno 1550. creato Papa Giulio III. pensandosi che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di San Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di San Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch' egli era stato chiamato al servizio del Papa, pensò ad ogni modo d' avergli a da-

In Bolsena.

In Roma à Castel S. Angelo.

Terminò la suddetta cappella d' Orvieto.

Pensiero del Vasari d' impiegar Simone nel lavoro d' una sepoltura del Cardinal di Monte.

a dare da lavorare; perciocchè avendo il Cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi che se gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto Papa Giulio suo erede e nipote ordinato che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d'intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il Papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità che non s'impacciasse con intagli, perchè sebbene arricchiscono l'opere, confondono le figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello che l'intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità che si facesse: perchè il Vasari non potendo dare che fare al Mosca in quell'opera, fu licenziato e si finì senza intagli la sepoltura che tornò molto meglio che con essi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare nella crociera a sommo della Chiesa due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla, e nell'altro fece il Moschino un S. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la Chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza S. Piero e S. Paolo che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l'opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; e anco questi non sarebbono mancati; ma M. Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo, come s'è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia

Il Papa è dissuaso dal Bonarroti.

Simone disegna due tabernacoli di marmo per la Chiesa d'Orvieto.

Statua del figliuolo.

Ornamento di marmo mandato in Francia.

cia al Cardinale di Lorena che l'ebbe carissimo; essendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede, questa essere stata delle migliori opere che mai facesse Simone, il quale non molto dopo ch' ebbe fatto questa si morì l'anno 1554. d'anni 58. con danno non piccolo di quella Chiesa d'Orvieto, nella quale fù onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino dagli Operaj di quel medesimo Duomo eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo; e andato a Roma, finì a M. Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte e Venere (1) che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rillevo, nella quale è Diana che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da' suoi proprj cani, se ne venne a Fiorenza e la diede al Sig. Duca Cosimo, il quale molto desiderava di servire: onde Sua Eccellenza avendo accettata e molto commendata l'opera, non mancò al desiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell'Opera del Duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio di Pietrasanta con gl' intagli e ogni altra cosa, l'angelo e la Madonna in figure di quattro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che hanno in mezzo il pomo, e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella tutta di marmo, come sono anco le due statue che al Moschino hanno acquistato assai

Finì la sua vita in Orvieto.

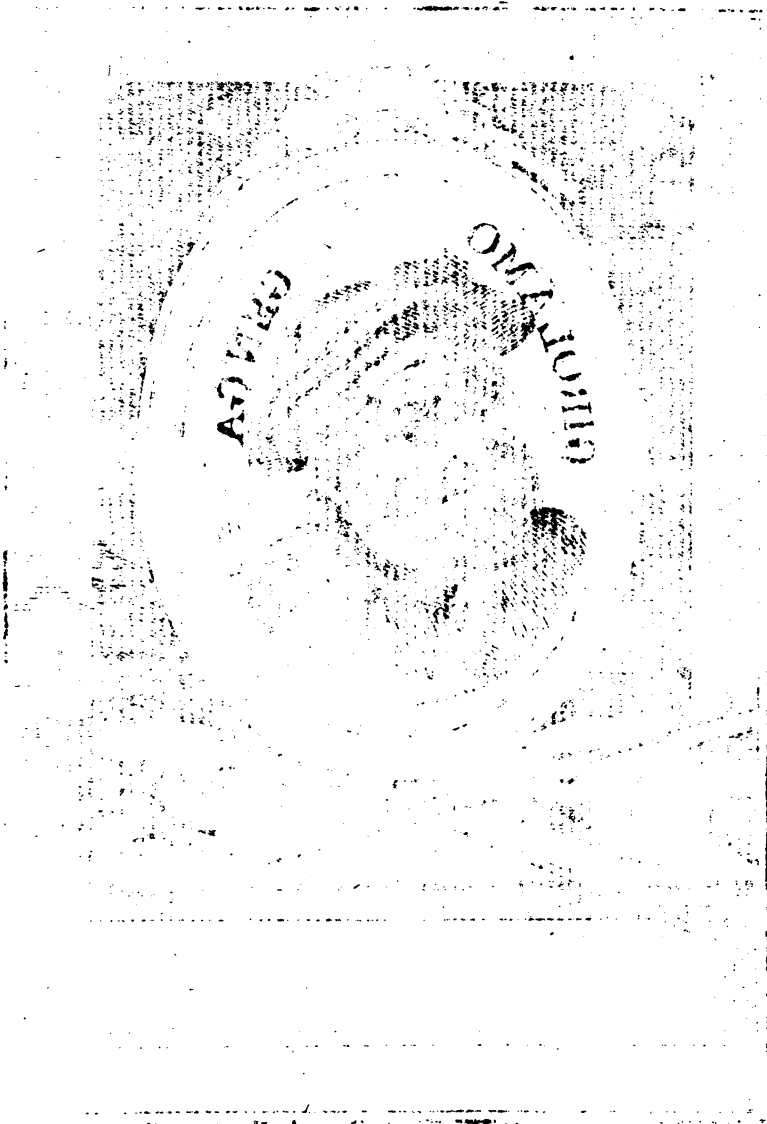
Lavori del figliuolo in Roma.

Storia donata da lui al Duca Cosimo.

(1) Questo gruppo è nel fondo del cortile, ma serrato strettamente di tavole, onde non è possibile il vederlo, essendo stato reputato lascivo. La casa oggi è del Marchese Antonio Niccolini dottissimo e onoratissimo Signore e ricolmo di tutte le più nobili cognizioni. *N. dell' Ed. di R.*

Che lo destinò ai lavori del Duomo di Pisa.

sai nome e onore. E perchè la detta cappella e poco meno che finita, ha dato ordine Sua Eccellenza che si metta mano alla cappella che è dirimpetto a questa detta dell'Incoronata, cioè subito all' entrare di Chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell' apparato della Serenissima Regina Giovanna e dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza si è portato molto bene in quell' opere che gli furono date a fare.

VITA

GIRO
AMO

VITE
DI GIROLAMO
DI BARTOLOMMEO GENGA
PITTORE ED ARCHITETTO
E
DI GIO: BATTISTA S. MARINO
GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l'esortarono a levarlo da quell' arte e metterlo alla pittura; onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera che aveva e ch'era per far frutto, com'egli fu di 15. anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d'Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel Duomo della qual Città fece, come s'è detto (1), una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo,

Girolamo esercita l' arte della lana.

Studia di nascosto nel disegno.

Va sotto Luca Signorelli.

Lavora seco nel Duomo d'Orvieto.

(1) Vedi il Tom. IV. a pag. 340.

lamo, e fu sempre de' migliori disçepoli ch'egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate e vagamente colorite meritarono essere viste e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II. lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s' usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino (1) pittore di assai buon nome e di

Sotto Pietro Perugino s' applicò alla prospettiva

Va a Fiorenza dove studia assai. Indi a Siena, dove lavorò in casa di Pandolfo Petrucci.

(1) Nel Cod. 231. tra'Mss. del Marchese Capponi, che sono nella libreria Vaticana, si contiene 1. Viaggio per Roma per vedere le pitture che in essa si ritrovano. 2. Alcune considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori, cioè il Lomazzo e il Vasari, in materia di pittura. 3. Alcune Vite di pittori. L' op ra è di Giulio Mancini Sanese nato in Monte Alcino medico d' Urbano VIII. di cui scrisse l'elogio Giano Nicio Eritreo o sia Gio. Vittorio de' Rossi. Tra le dette Vite è quella del Genga, nella quale si dice che queste stanze non furono opera del Genga, come dice il Vasari, ma di Luca Signorelli, come si legge in una parte di quella pittura, ma è scritto in Greco, onde il Mancini scusa il Vasari che non intendeva quella lingua. Tuttavia non credo che il Vasari ne fosse tanto all' oscuro, che non sapesse almeno leggere il Greco, poichè veggo che nella Sala Regia

e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel Vescovado per M. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora Vescovo d'Urbino, nella quale l'uno e l'altro di loro riuscì di

gia del Vaticano nel gran quadro, in ch'egli dipinse S. Caterina che riconduce a Roma Gregorio XI e con esso la S Sede, pose il suo nome coll' iscrizione Greca che si legge a cart. 28. della Descrizione del Palazzo Vaticano. Il Vasari a c. 339 del Tom. IV. dice in poche parole, che il Signorelli fece in Siena una tavola da altare, e che poi andò a Firenze, e non parla delle stanze del Petrucci; ma tuttavia credo che l'iscrizione provi abbastanza che quelle pitture sieno del Signorelli. Ma a dir vero anche nel racconto del Vasari è dello sbaglio. Poichè pare dalle sue parole che il Genga stesse in Siena fino alla morte di Pandolfo Petrucci, la quale seguì nel 1512 Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dice il Vasari, dove Guidobaldo Duca II. lo trattenne assai tempo, come si raccoglie dalle molte opere che il Vasari narra aver quivi fatto. Ma poi fa che il Genga vada a Roma, da Roma sia richiamato a Urbino, e quindi si porti a Mantova e a Cesena, e per tutto faccia opere che richieggono anni di tempo per condurle a perfezione. Poi ci dice che andò a Forlì nel 1512. il che non può essere, essendo questo l' anno, nel quale sembra esser partito di Siena. Su questo errore di computo si fonda il Mancini, ma può essere errore in quest' ultimo millesimo, come se ne son trovati tanti e tanti finora in quest' Opera per colpa di chi non seppe leggere l'originale, come io credo Ma lasciando da parte tutte queste ragioni e venendo al fatto, chi ha vedute le pitture, ha conosciuto chiaramente che sono del Signorelli; e così è l'universale tradizione in Siena anche presso le persone che non sono dell'arte, correndoci troppo dallo stile dell' uno a quello dell' altro (*a*). *N dell' Ed. di R.*

(*a*) *Quante parole e quante congetture è costretto proferire chi giudica dei fatti senza i lumi necessarj! Il Vasari ha scritto con fondamento che il Genga fu allievo della Scuola Sanese, come lo fu Luca Signorelli suo maestro. In una cosa sola egli sbagliò, facendolo passare dalla Scuola di Luca a quella del Perugino; la qual*

bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella qual'è ritratto il detto Vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene ed apparati di commedie, li quali, perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva e gran principio d'architettura, faceva molto mirabili e belli. Partitosi poi da Urbino, se n'andò a Roma, dove in strada Giulia in S. Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell'attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione che l'hanno veduta, ne possono fare buo-

Varj suoi lavori in Urbino.

Sua pittura eccellente in Roma a strada Giulia.

qual cosa se fu, accadde al rovescio; poichè, come a pagg. 319 *e segg. del Tom. III. delle* Lettere Sanesi *io congetturai, le pitture dal Genga e da Luca fatte per Pandolfo Petrucci furono prima del tempo notato dal Mancini; e la mia congettura era fondata sullo stile secchino delle medesime. Ma nella* Storia del Duomo d'Orvieto *pubblicai de' monumenti incontrastabili dell'esistenza di esse prima del* 1499. *poichè intorno a quest'anno que' Fabbricieri udita la fama delle pitture da Luca fatte in Siena, per le quali erasi acquistato nome di Maestro de' più celebri d'Italia, gli allogarono le stupende opere a fresco che egli coll'ajuto del Genga condusse con maraviglia di ognuno a compimento. Lo scritto Greco che si vede in una delle storie predette di Siena, viene spiegato dalle seguenti parole:* Indictam ambobus noli decernere caussam; *e il nome del pittore è* Luca da Cortona; *il quale in una Storia vicina alla detta iscrizione lo scrisse così in volgare, siccome in quella che esprime l'assassinamento di Orfeo e di Amore leggesi:* Lucas Coritius. *Con queste brevi, ma sicure notizie si pone il Genga in libertà di aver fatto e il viaggio e le opere ad esso attribuite dal Vasari; poichè dopo il* 1501. *nel qual'anno si finirono le pitture d'Orvieto, non so che egli facesse altra pittura in compagnia del Signorelli. Vedi anche la nostra Nota alla Vita di Luca Tom. IV. pagg.* 332. *e* 333. F. G. D.

buonissima testimonianza (1): e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morto il Duca Guido e successo Francesco Maria Duca III. d'Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che il predetto Duca tolse per moglie e menò nello Stato Leonora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far' archi trionfali, apparati, e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assomigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il Duca cacciato di Stato, dall' ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto ne gli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in Sant' Agostino all' altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Nunziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo a i quattro dottori della Chiesa, opera veramente bellissima e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in S. Francesco una cappella a man dritta, dentrovi l'assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè profeti e apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l'opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512. ch' egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il Duca nello Stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per archi-

Richiamato a Urbino.

Apparati per le Nozze del Duca.

Lo seguita a Mantova.

Si riduce a Cesena, dove fece un bel issimo quadro per un altare.

Altri suoi lavori in Forlì.

Tornato ad Urbino adoperato dal Duca in architettura.

(1) Finora si è questa tavola conservata benissimo, ed è un danno che abbia cattivo lume. *N. dell' Ed. di Roma.*

architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d'altra torre nel monte dell' Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d' istorie e fatti del Duca da Francesco da Forlì, da Raffaello dal Borgo pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco il Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Puntormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi (1), fu allogata loro una stanza a dipignere. Ma perchè finita che l' ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta 120. piedi con 13. scale di legno da salirvi sopra accomodate tanto bene e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente; il che rende quella torre fortissima a maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Pesaro, e avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione, sempre Girolamo v' intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde, se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun altro, sebbene questa sorta d' architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il Duca d' avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio un

Suo parere nella fortificazione di Pesaro.

(1) I due fratelli Dossi Ferraresi furono valentuomini, ma specialmente Dosso, de' quali ha parlato il Vasari dietro alla Vita d' Alfonso Lombardo (*a*). *N. dell'Ed. di R.*

(*a*) *Se il S. Gio. Battista della Galleria di Firenze, che si crede di Raffaello, si ponesse vicino al medesimo Santo, che nella Chiesa de' Rocchettini si vede vicino alla porta grande, e che si dice del Dosso, tutte e due quest' opere stupende si giudicherebbero di questo Pittore entrambe di quello*. F. G. D.

un altro palazzo nuovo, e così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di loggie, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano Principi che non la vadano a vedere; onde meritò che Papa Paolo III. andando a Bologna con tutta la sua Corte, l'andasse a vedere, e ne restasse pienamente sodisfatto. Col disegno del medesimo il Duca fece restaurare la corte di Pesaro, e il barchetto, facendovi dentro una casa, che rappresentando una rovina, è cosa molto bella a vedere; e fra l'altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma (1), che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono, venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della Corte d'Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento degli Osservanti a monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure tonde di terra e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino assai belle. All'Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso e metterli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al Vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da be-

Palazzo all'Imperiale disegnato da Girolamo.

Altri suoi lavori a Pesaro.

A Castel Durante.

Cortile in Urbino.

Lavori a monte Baroccio e a Sinigaglia.

Figure al palazzo del Imperiale.

Modelli di vasi.

(1) Intende della scala a lumaca di Bramante retta su colonne, alla quale una simile è nel Palazzo Pontificio di Monte Cavallo e una nel palazzo Borghese e una bellissima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino. *N. dell' Ed. di R.*

bere per farli poi d' argento; e con più diligenza ne fece al Duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e d' abiti, come si vide al tempo del detto Duca, dal quale meritò per le sue rare virtù e buone qualità essere assai rimunerato. Essendo poi successo il Duca Guidobaldo suo figliuolo che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la Chiesa di S. Gio. Battista in Pesaro, ch' essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l'antico e fattala in modo, ch' ell'è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l' opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno ed opera fatta da Bartolommeo Ammannati Fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del Duca Francesco Maria in S. Chiara d'Urbino, che per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco pittore Veneziano a dipignere la cappella grande del Duomo d' Urbino, quando per suo disegno si fece l' ornamento dell' organo del detto Duomo, che ancor non è finito; e poco dappoi avendo scritto il Cardinale di Mantova al Duca che gli dovesse mandare Girolamo, perchè voleva rassettare il suo vescovado di quella Città, egli vi andò, e rassettollo molto bene di lumi e di quanto desiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto Duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che si può dire che avanzasse tutte l'architetture del suo tempo, perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova già vecchio, se n'andò a stare a una villa nel territorio d'Urbino, detta le Valli, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel qual luogo

Invenzioni di mascherate.

Chiesa di S. Gio. Battista in Pesaro.

Sepoltura del Duca Francesco.

Suoi lavori a Mantova.

per non stare in ozio fece di matita una conversione di S. Paolo con figure e cavalli assai ben grandi e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza e diligenza fu condotta, che non si può dire nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi eredi si vede, da' quali è tenuta per cosa preziosa e carissima. Nel qual luogo stando con l'animo riposato; oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch' egli ebbe tutti i Sagramenti della Chiesa, con infinito dolore di sua moglie e de' suoi figliuoli finì il corso di sua vita nel 1551. alli 11. di Luglio d'età d'anni 75. in circa; dal qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado innanzi alla cappella di S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, e architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia e d'amorevolezza verso i parenti ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino con onore, nome, e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia ed attese all' architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj; e l'altro che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s'è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì (1), il quale prima cominciò, es-

Disegno della Conversione di S. Paolo.

Sua morte e sepoltura in Urbino.

Costumi, e virtù.

Suoi figliuoli.

Allievi, Francesco Menzochi.

P iiij sendo

(1) Di Francesco Menzochi non trovo neppur il nome nell' *Abecedario Pittorico*, il quale bensì riporta quello di Marco da Forlì, che egli chiama Marco Palmeggiano da Forlì, e poi non lo riporta nell'indice de' casati, che si sarebbe potuto riscontrare; e certo di questo Menzochi avendone tante notizie nel solo Vasari, poteva e doveva far menzione, come anche del suo figliuolo Pietro Paolo. *Nota dell' Ed. di R.*

sendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando e ritraendo in Forlì nel Duomo una tavola di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe dentro una nostra Donna, S. Girolamo (1), ed altri Santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l'opere di Rondinino (2) da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo all' altar maggiore di detto Duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo che comunica gli Apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena molto graziose, le quali lo ridussero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a stare col Genga, e da quella comodità d'imparare non restò di servirlo, mentre che visse, dove e ad Urbino ed a Pesaro nell' opera dell' Imperiale lavorò, come s'è detto, continuamente stimato e amato dal Genga, perchè si portava benissimo, come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella Città, e particolarmente tre che ne sono in S. Francesco; oltre che in palazzo nella sala v'è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il Reverendissimo Patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti in un palco d' un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, ne' quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli

Opere di questi.

(1) Di Marco Parmigiano e del Rondinino o Rondinello vedi in quest' opera a c. 30. del Tom. VII. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Avverte in P. Orlandi nell'*Abecedario* suddetto che la tavola, che il Vasari attribuisce quì al Rondinello o Rondinino, è del detto Marco e non del Rondinello, e cita per mallevadore Francesco Scannelli da Forlì nel suo *Microcosmo* a cart. 281. *N. dell'Ed. di R.*

egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella Chiesa di Loreto alla cappella del Santissimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il Corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedecche, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì con varj ornamenti di stucco quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un'altra cappella della medesima grandezza di rincontro a quella intitolata della Concezione con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorarli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato pratichissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la Natività e la Presentazione di nostra Donna, e sopra l'altare fece S. Anna e la Vergine col figliuolo in collo e due angioli che l'incoronano: e nel vero l'opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch'egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteso a molte cose d'ingegno, s'è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provvisionato da loro, nel qual luogo stette alcun tempo, e poi con l'Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici, venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza e di Siena, e l'ha adoperato e adopera a molte cose ingegnose; e affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, n'ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de'quali per non esser venuti in molto grande eccellenza non accade ragionarne.

Pietro Paolo Menzochi suo figlio pittore.

Baldassarre Lancia.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato in Cesena l'anno 1518. Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell'esilio il Duca suo Signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all'età di 18. anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest'arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al disegno ed all'architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore ed architetto Aretino e con Bartolommeo Ammannati scultore, da'quali imparò molte cose appartenenti all'arte. Finalmente essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di S. Gio: Battista. Laddove il padre veduti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell'architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione; perchè trattenendolo appresso di se alcuni mesi, gl'insegnò i modi della prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino passando per Firenze per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnero col Sig. Duca Cosimo, il Signore Stefano Colonna da Palestrina, allora Generale di quel Signore, cercò avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli ch'era molto obbligato al Duca d'Urbino non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino fu da quel Duca ricevuto al suo servizio, e poi

Bartolommeo Genga studia in Fiorenza.

Sotto il Vasari, e l'Ammannati.

Impara dal padre la prospettiva, e va a Roma.

Fu adoprato in Urbino.

e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca presa per donna la Signora Vittoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra l'altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore, onde fu conosciuto, quanto nelle cose d'architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il Duca, come Generale della Signoria di Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre ch'era in Lombardia, passando per quella Provincia il Re di Boemia che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo Regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di S. Gio: Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca, volle che anco nella corte d'Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte ovvero palazzo ed il più ornato che vi sia. Non molto

E' condotto in Lombardia dal Duca, per le fortificazioni.

Soprintendente alle fabbriche dello Stato d'Urbino.

Sue opere in Pesaro.

Crebbe il palazzo d'Urbino.

Adoperato da' Bolognesi. to dopo avendolo chiesto i Signori Bolognesi per alcuni giorni al Duca, Sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri, ed egli andato li servì in quello che volevano di maniera, che restarono sodisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. *Modello del porto di Pesaro.* Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del Conte Gio: Jacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca, acciocchè fosse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri begl' ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, e il maestro che l' aveva fatto di rarissimo ingegno. *Suoi disegni di Chiese.* Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della Chiesa di Monte l'Abate, e quello della Chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da D. Pier'Antonio Genga in modo, che per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato Papa Giulio III. e da lui fatto il Duca d'Urbino Capitano Generale di Santa Chiesa, *Disegni di fortificazioni in Roma.* andò Sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo Sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del Duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di Sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro nè allora, nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran Mastro di Rodi due Cavalieri della loro Religione Gerosolimitana a pregare Sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' Isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi dai Turchi, ma anche due Città per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti Cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della Duchessa e d'altri, ne li compiacque finalmente per alcun tempo determinato a preghiera d' un buon padre Cappuccino, al quale Sua Eccellenza portava grandissima affezione e non negava cosa che volesse; e l'arte che usò quel sant'uomo, il quale di ciò fece coscienza al Duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti Cavalieri di Pesaro a dì 20. di Gennajo 1558.; ma trattenendosi in Sicilia dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non agli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Mastro. Essendogli poi mostrato quello ch'egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran Mastro e tutti que' Signori Cavalieri pareva d'avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d'una Città, d'alcune Chiese, e del palazzo e residenza di detto gran Mastro con bellissime invenzioni e ordine, si ammalò dell' ultimo male: perciocchè essendosi messo un giorno del mese di Luglio, per essere in quell' Isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non

Richiesto da' Cavalieri di Malta.

Adoperato in diversi lavori.

Fortifica Malta.

Colà terminò i suoi giorni.

non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in 17. giorni l'uccisero con grandissimo dispiacere del gran Mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi Cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisato il Sig. Duca d'Urbino, n'ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l'amore che gli portava, di cinque figliuoli che di lui erano rimasi ne prese particolare e amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate e rarissimo in fare apparati di commedie e scene.

Scrivea lodevolmente in prosa e in rima.

Dilettossi di far sonetti e altri componimenti di rime e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che l'ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì d'anni 40. nel 1558.

Gio: Battista Bellucci da S. Marino.

Essendo stato Gio: Battista Bellucci da S. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le Vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' begl' ingegni (solo che e' vogliano) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperciocchè si è veduto avere lo studio aggiunto all' inclinazioni di natura molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio: Battista in S. Marino a dì 27. Settembre 1506. di Bartolommeo Bellucci, persona di quella Terra assai nobile; ed imparato ch' ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d'anni 18. fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante d'arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a S. Marino ammalato d'una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all' anno

Attende in Bologna alla mercatura. E in S. Marino all'arte della lana.

1535.

1535. nel qual tempo vedendo il padre Gio: Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella Città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio: Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del Sig. Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Gio: Battista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio: Battista molto inclinato all'architettura, e attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gl' insegnò il Genga si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l' anno 1541. e lasciatogli due figliuoli, si stette infino al 1543. senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di Settembre a S. Marino un Sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella Repubblica per alcuni negozj, fu Gio: Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell'Illustrissimo Sig. Duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l'altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della Città di Pistoja, il S. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa: perchè piacendo il

Prende per moglie una figliuola di Girolamo Genga.

Ingegnere del Duca Cosimo.

Finisce la Fortezza di Pistoja.

do il modo del fare di costui al Duca gli fece fare, dove si era murato, come s'è detto, al Poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza, il muro che gira dalla porta S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e serra la Chiesa e il monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la Città e guarda il di fuori di verso Levante e Mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello Stato di Sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il Signor Duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini gentiluomo Fiorentino; il quale imparò molte cose d'intorno alle cose d' architettura e fortificazione da esso S. Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio: Battista l'anno 1554. disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della Città di Fiorenza, alcuni de'quali furono cominciati di terra, andò con l'Illustrissimo Sig. D. Garzia di Toledo a Mont'Alcino, dove fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorta, che gli levò il parapetto; ma nell'andare quello a terra, toccò al San Marino un' archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella Città, e della fortificazione di terra, che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al Sig. Duca ed al Marchese di Marignano, fece loro toccar con mano ch'ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte ch'ella fu presa dal detto Marchese, col quale era andato Gio: Battista d'ordine e commissione del Duca. Perciò dunque avendogli posto amore

Fortificazioni a Pisa e per lo stato.

Scrisse un' opera di fortificazioni.

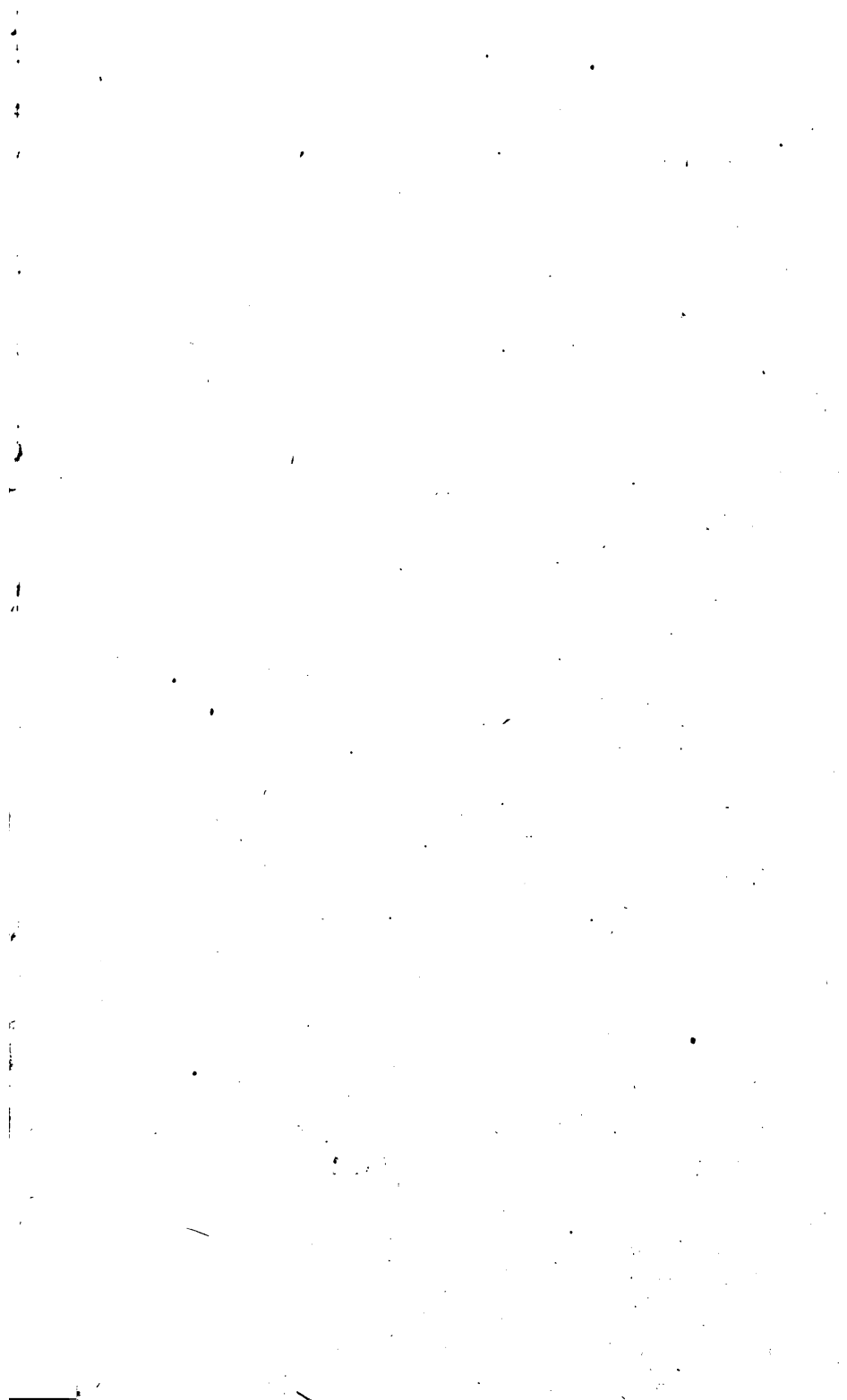
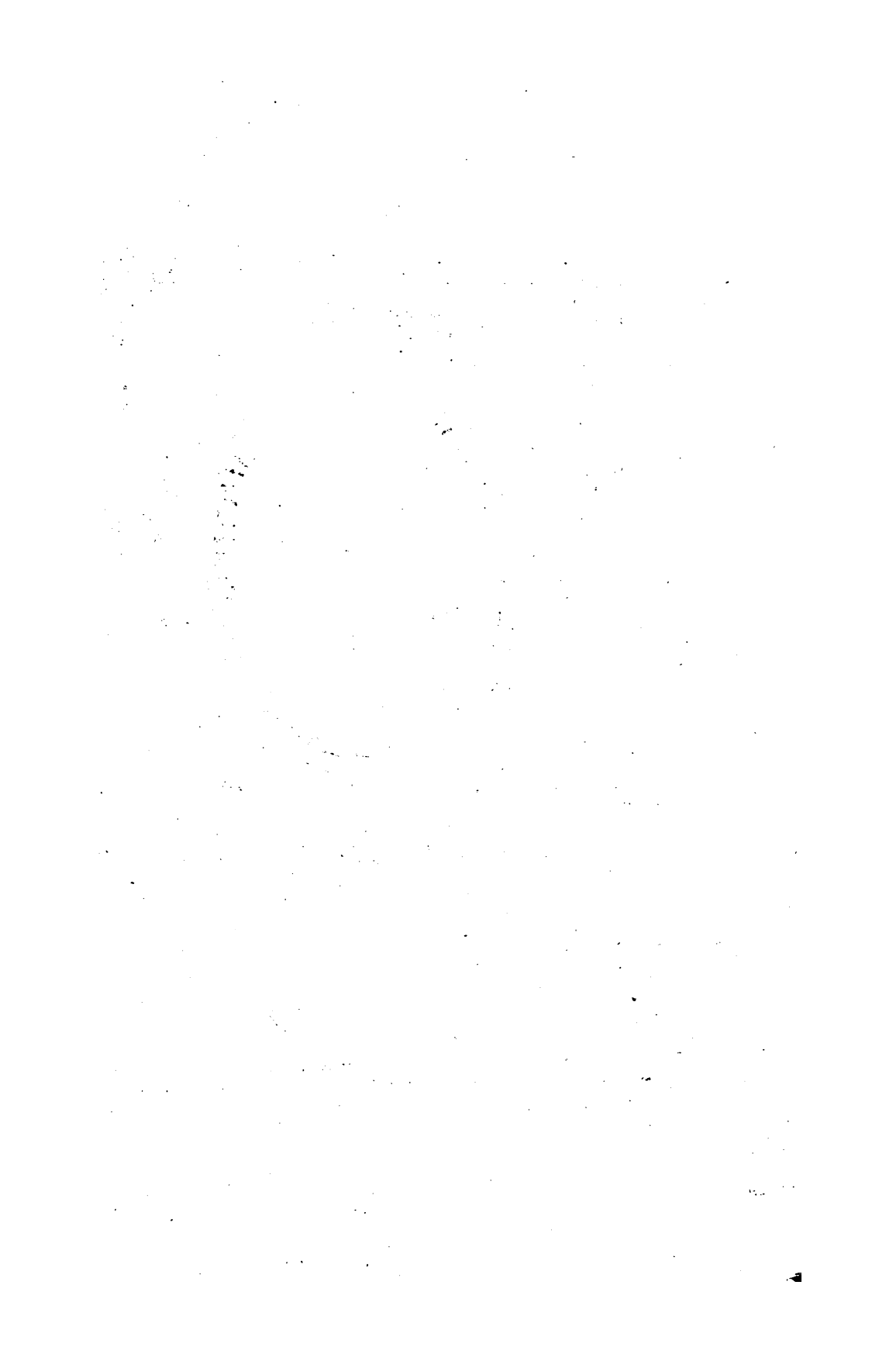
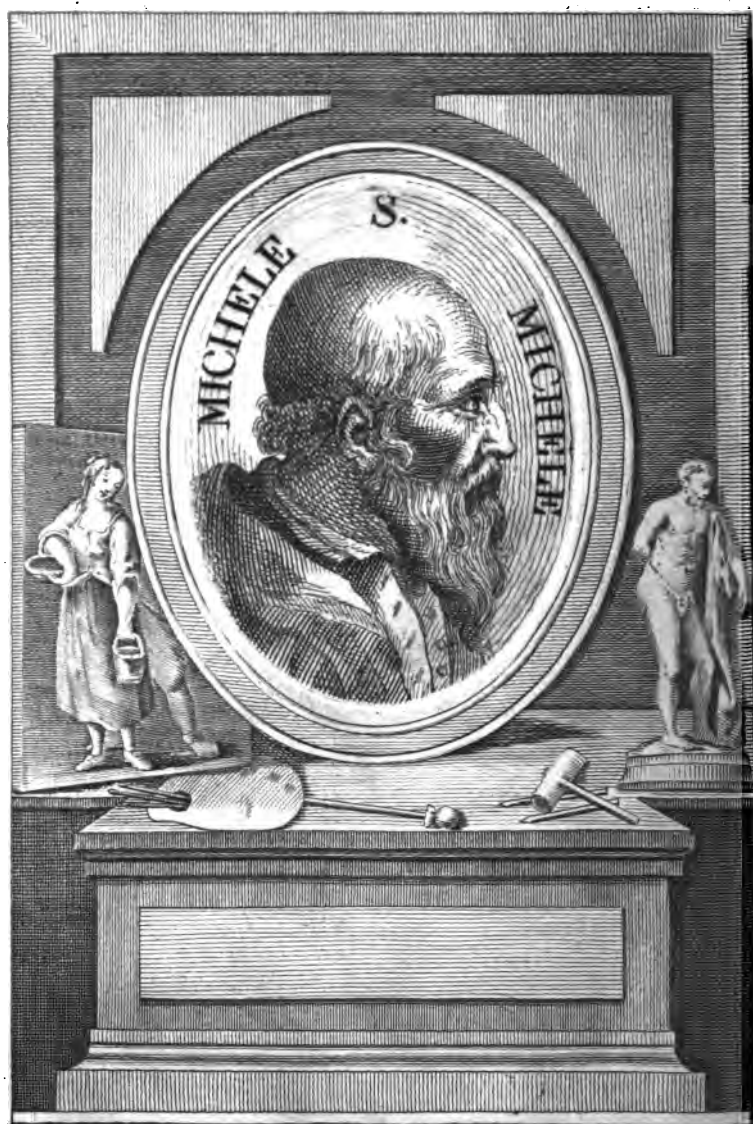
Fu ferito a Mont'Alcino.

il Mar-

il Marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca, che Sua Eccellenza lo spedì Capitano d'una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal Marchese all'Ajuola fortezza nel Chianti, nel piantare l'artiglieria fu ferito d'un'archibusata nella testa: perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del Vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio: Battista d'essere molto lodato, perciocchè oltre all'essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, ch' essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni 35. egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio: Battista alquanto di sua testa, ond'era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al Duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a Sua Eccellenza Gio: Andrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d'anni 48.

Fu fatto capitano di Fanteria.

Morì d'un archibusata e fu portato a S. Marino.

Sue qualità.

MICHELE S. MICHELE

VITA
DI MICHELE SAMMICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

ESsendo Michele Sammichele nato l'anno 1484. in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell'architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n'andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell'ingegno; l'uno de'quali, che fu chiamato Jacopo, attese alle lettere, e l'altro detto Don Cammillo fu Canonico Regolare e Generale di quell'ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose d'architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa (1), che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi, che sono all'intorno, nominato e famoso: dalla qual fama mossi, lo condussero gli Orvietani con onorati stipendj per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in servigio de' quali mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone,

Michele impara i principj dell'architettura dal padre e dal zio.

Suoi progressi nell'arte in Roma.

Chiesa maggiore d'Orvieto.

E di Monte Fiascone.

(1) Concorrevano da tutto il mondo i giovani studiosi d'architettura e gli architetti già formati a studiare a Roma, essendoci allora più fabbriche antiche in piedi e meglio conservate, dal misurare le quali ed i loro particolari membri divenivano eccellenti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

scone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale (1); e così servendo all'uno e all'altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due Città di buona architettura: ed oltre all'altre cose, in S. Domenico d'Orvieto (*) fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno dei Petrucci nobile Sanese, la quale costò grossa somma di danari e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne'detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente, onde Papa Clemente VII. disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con buonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato Ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma e Piacenza, per essere quelle due Città più lontane da Roma e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta sodisfazione del Pontefice, venne desiderio a Michele dopo tant' anni di rivedere la patria e i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze de' Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel mede-

Bellissima sepoltura in Orvieto.

Disegni di case in quella Città.

Visitò con Antonio S Gallo le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico.

(1) Il Duomo è ottangolare e di bellissima proporzione con una cupola che prende tutta la Chiesa, molto svelta e graziosa: sono in questa città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte e finestre, che si può credere essere del Sammicheli. *N. dell' Ed di R.*

(*) *Delle opere fatte dal Sammicheli in Orvieto, e principalmente nel Duomo è da vedersi la* Storia *del medesimo, pubblicata poc'anzi Gli Orvietani rapiti dal generoso carattere di questo valente Artefice, ne fecero anche da lontano quella stima che egli erasi meritato, dimorando tra di loro, e ne' bisogni di quella fabbrica più l'una volta spedirono a Venezia per averne consiglio e direzione.* F. G. D.

medesimo conto, furono di ciò avvertiti i Signori Veneziani e messi in sospetto non forse il Sammichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze: perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti Signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a Sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa per averlo adoperarono detti Signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del Pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti Illustrissimi Signori suoi naturali; appresso de'quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei Signori ed al Duca d'Urbino loro Capitano Generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adice, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sammichele che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que'Signori ed al Duca d'Urbino: perchè dato ordine di quanto s'avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di que'due luoghi di maniera, che per simil' opera non si può veder meglio nè più bella nè più considerata nè più forte, come ben sa, chi l'ha veduta. Ciò fatto fortificò nel Bresciano quasi da'fondamenti Orzi-nuovo, castello e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chie-

Per sospetto da'Veneziani è carcerato.

Conosciuto innocente è rilasciato.

Va a servigio di quella Repubblica.

Fa un Bastione in Verona.

Fortificò Lignago e Porto.

E altri luoghi nel Bresciano.

sto il Sammichele dal Sig. Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, furono contenti que' Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello Srato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e sodisfazione del Duca, che quel Signore, oltre al ringraziarne i Signori Veneziani, donò cinquecento scudi al Sammichele; il quale con quella occasione prima che tornasse a Venezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima Città e castello, stati fatti per opera e per l'architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto e suo cugino: ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in S. Francesco della medesima Città, pur con ordine di Matteo (*). Dopo tor-

Visita le fortificazioni dello Stato di Milano.

(*) *Le notizie più accertate che ho avuto da Casale, specialmente dal Sig. Avv. de' Conti Casalasco, contradicono a quanto dice quì il Vasari di questo* Matteo Sammichele. *E primieramente il Castello di Casale fu edificato circa il* 1240. *dal Comune di essa Città, ampliato dal Marchese di Monferrato Teodoro I circa il* 1320., *e ridotto poco men che alla forma presente dal March. Guglielmo VIII circa il* 1470., *come risulta da diversi atti d' Investiture, Diplomi, e Registri di ristorazioni e spese fattevi prima del* 1500. *Fu quindi di tempo in tempo accresciuto di novelle fortificazioni, secondo l'esigenza delle nuove invenzioni dell' Architettura militare, come per es. da' Duchi di Mantova e Monferrato Guglielmo e Vincenzio I negli anni* 1560 *e* 1590, *e da' Francesi dopo l'assedio e ruina del* 1630, *e dopo la compera fattane l' anno* 1680. *dal Re Luigi XIV. Le stesse epoche hanno le mura e fortificazioni della Città, state primamente riedificate dopo la distruzione totale fattane nel* 1211. *dal furore della Lega Lombarda. Il Castello e le mura predette sussistono ancor di presente, salvo che queste ultime furono in parte smantellate e prive dell'esteriori fortificazioni nel* 1695. *per l' assedio che vi sostennero i Francesi e per la resa che dovettero farne all'Esercito delle Potenze collegate. Non sembra pertanto possibile, che il Castello e le mura di Casale sien fatte sul disegno di Matteo, seppur ciò non avesse a in-*

tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto Sig. Duca d'Urbino a vedere la Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede a i suoi Signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi da i medesimi in Dalmazia per fortificare le Città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza, dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gio: Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece da i fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele in tanto essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, restaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia; sebbene indi a non molto gli

Varie sue operazioni in servizio della Repubblica.

a intendersi soltanto di qualche riparazione; ciocchè neppure par possibile, se si riguardi all'epoche delle ristorazioni sovraccennate, e ad alcuni Documenti, che tuttor si conservano, da' quali si rileva che piuttosto egli fosse semplice scultore, o tutto al più architetto civile. Onde convien dire che il Vasari fosse poco giustamente informato su tal'oggetto. Lo stesso dicasi della bellissima sepoltura di marmo *in S. Francesco di Casale quì attribuita a Matteo. Questo Deposito è di Maria di Servia Marchesana di Monferrato, eretto nella suddetta Chiesa fin dal* 1495 *: e non fu già opera di Matteo Sammichele, ma di Michelozzo. Fu barbaramente guasto nel* 1746. *dalle truppe Gallispane, che si servirono della Chiesa per ospedale militare, e fu in appresso levato affatto, quando fu da' Religiosi ristabilita e rimodernata la medesima Chiesa. Un piccolo avanzo, che è un Genietto colla face inversa, simbolo della morte, ne risattò tra molti rottami anni sono una persona amante delle belle Arti, e lo pose tra altre anticaglie nel portico della sua casa; e veramente in quella statua si può ravvisare il valor di Michelozzo. L'iscrizione di*

detto

fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre Turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea e Candia la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortificarla e bastionarla, ed il valore d' Agostino Clusoni Veronese capitano valorosissimo in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo Capitano Generale di Mare a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio: Girolamo, usata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sam-

Fortificò Napoli di Romania.

detto Mausoleo, che riportiamo quì appresso, ci è stata almen conservata nella Cronaca picciola *stampata di Benvenuto San Giorgio. Del resto la Principessa, di cui era il bel deposito, fu, come si è accennato, Maria figlia di Stefano Re di Servia vedova del Marchese di Monferrato Bonifazio V. e madre di Guglielmo IX. e di Gio: Giorgio; e morì il dì avanti le idi d' Agosto de* 1495. *Eccone l'iscrizione:*

Sarcophago tegitur, dic, quae Matrona sub isto?
 Misiados corpus clauditur hoc tumulo.
Quod nomen? Mariam cari dixere parentes.
 Ecquid ad Italiam? Caesaris obsequio.
Quae lacrimae? Charitum. Qui funeris ordo? Lepore,
 Forma, pudor, crines scissa pudicitia.
An patris optatum nomen largita marito est?
 Pr tulit angelulos, pignora cara, duos.
Ecquid acerba fuit Lachesis? Florentibus annis
 Occidit. Humanum est pulvis & umbra genus

Altre scelte notizie riguardanti le bell'Arti e la storia di esse nella sua patria ci ha gentilmente comunicato il prelodato Sig. Avvocato, che quì tralasciamo, ma che ci saranno forse opportune in altro luogo. F. G. D

il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato per l'opere fatte in Levante in servigio di quella Repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il Lito, cioè alla bocca del porto di Venezia: perchè dandone cura al Sammichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Venezia, ch'egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhj del Senato e di tanti Signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell'opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d'ogn'intorno dal mare, e bersaglio de' flussi e riflussi una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso, che senza indugio si mettesse mano a lavorare; ond' egli avendo avuto da que'Signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de'fondamenti, e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quell'acque a fare le cavazioni, ed a fare che con trombe ed altri istromenti si tenessero cavate l'acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere e tutti i facchini di Venezia, e presenti molti de'Signori, in un subito con prestezza e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco l'acque di maniera che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere l'acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti contra l'opinione di molti, che avevano quella per opera

Fortezza alla bocca del porto di Venezia.

del

del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria, che sono d' estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza, oltre all' essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia e per la incredibile spesa delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè oltre all'altre cose, ella pare tutta fatta d' un sasso, e che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dire nulla degli altri ornamenti nè dell' altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri ed archi d'ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anche dannosa; perciocchè nello scaricare dell' artiglieria per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere, che non s'aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' Signori che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d'artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu

Opposizione fatta da alcuni.

fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il Mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il Senato chiarissimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio Veneziano un luogo detto Murano di non piccola importanza ne' liti vicini a Venezia, fu rassettato e fortificato con ordine del Sammichele con prestezza e diligenza: e quasi ne' medesimi tempi divulgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio: Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l'uno e l'altro d'andare a stare con l' Imperador Carlo V. e con Francesco Re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro proprj Signori per andare a servire gli stranieri; anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le Città e fortezze dello Stato Veneziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele e adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all'altre cose, quelle bellissime porte della Città, che non hanno in altro luogo pari; cioè la porta nuova tutta d'opera Dorica rustica, la quale nella sua sodezza e nell'essere gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, e avendo dentro stanze per gli soldati che stanno alla guardia, e altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere servendo per cavaliere, difende due gran bastioni ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo

Convinta dall' esperienza.

Fortificò Murano.

Invitato col nipote al servigio di gran Principi.

Bellissimi lavori di Verona.

mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa, e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l'avvenire, come non si era veduto per l'addietro giammai altr'opera di maggior grandezza nè meglio intesa; quando di lì a pochi anni il medesimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede, i Signori Veneziani mediante l' ingegno di questo architetto aver pareggiato gli edifizj e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d'ordine Dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l'uso di quell'ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l'arme de' rettori della Città fra l' una e l' altra da ogni parte, e l'altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual'è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze, ma pulite, e con bellissimi ornamenti; e il foro ovvero vano della porta riman quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione Dorico ricchissimo con sue appartenenze; sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all'artiglieria, dovendo questa porta, come l'altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per li soldati, con altri comodi e appartamenti. Dalla banda che è volta verso la Città vi fece il Sammichele una bellissima loggia, tutta di fuori d'ordine Dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli Do-

li Dorici senza base, e nella cima un cornicione pur Dorico e intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma quest' opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l'Illustrissimo Sig. Sforza Pallavicino Governatore Generale degli eserciti Veneziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi; la quale fu l'ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta quest'opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quasi sempre nelle gran cose addiviene) che la biasimano, sforzandosi di sminuire l'altrui lodi con la malignità e maldicenza, poichè non possono con l'ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un'altra porta in Verona, detta di S. Zeno, la qual'è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza e artifizio dall' altre due sopraddette offuscato. E' similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta e similmente quello che è più a basso, riscontro a S. Bernardino, e un altro mezzo, che è riscontro al campo Marzio detto dell'Acquajo, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual'è posto alla catena, dove l'Adice entra nella Città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di S. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l'ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall'altro bastione. se sarà vicino

Baluardi della stessa Città.

E in Padova.

Sua invenzione de' baluardi a cantoni, e le tre piazze de' baluardi.

e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo e altri impedimenti non si potevano maneggiare l'artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a

Suoi lavori a Legnago, a Peschiera e a Brescia.

Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutte fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente

Rassettò la fortezza di Verona.

rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco apppresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona,

Vi fece il ponte nuovo su l'Adice.

quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora Podestà di quella Città, che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, Chiese, e monasterj, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche,

Cominciò una Cappella in S. Bernardino.

e particolarmente nella bellissima e ornatissima cappella de' Guareschi in S. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine Corintio con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che per lo suono che rende, quando si lavora, è in quella Città chiamata *bronzo*. E nel

nel vero questa è la più bella sorta di pietra, che dopo il marmo fino sia stata trovata insino a' tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l' opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizj e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli uscj che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatojo sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra Corintia bellissima e simile ad un'antica ch'egli vide in un luogo, secondo ch' egli diceva di Roma. Ben' è vero, ch'essendo quest'opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere d' esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall'avarizia d' una donda (1), che per ispendere meno che poteva, vilmente

Guasta da chi vi pose l' ultima mano.

(1) Poteva questa donna in un tal qual modo scusarsi col dire di non aver tanto denaro da far quella spesa, ma io ho veduto non guastare, ma demolire affatto, e rimurare una porta del Bonarroti, e levarne via tutto il pietrame lavorato, e rivoltar sottosopra tutta la fabbrica, ove s' entrava per quella magnifica porta, non per risparmio, ma per ispender più. Vedi i *Dialoghi delle belle arti* a c. 44. *N. dell'Ed. di R.*

mente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l' abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai Frati di S. Maria in Organo, anzi Monaci di Mont'Oliveto in Verona, fece un disegno che fu bellissimo della facciata della loro Chiesa d' ordine Corintio, la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase non ha molto a quel modo per molte spese che furono fatte da que' Monaci in altre cose, ma molto più per la morte di D. Cipriano Veronese, uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte Generale, il quale l'aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella Chiesa, che fu opera bellissima e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che la va conducendo a fine. Essendosi Monsig. Luigi Lippomani Vescovo di Verona risoluto di condurre a fine il campanile della sua Chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il Vescovo vi poteva fare.

Chiesa fuori di Verona.

Facciata di S. Maria in Organo di Verona.

Fece murare la cupola di S. Giorgio.

Disegnò il campanile.

E parimente quello della Cattedrale.

re. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d'architettura, indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto Rev. Fr. Marco de'Medici Veronese, che oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell'architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto (1): Fr. Marco vale assai nella professione delle sue lettere di Filosofia e Teologia, essendo lettore pubblico, ma nell'architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane, s'aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori che lo gettassero a terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così va bene che avvenga a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto Monsignor Luigi stato eletto Vescovo di Bergamo e in suo luogo Vescovo di Verona Monsignor Agostino Lippomano, questi fe-

Che non si resse in piedi per imperizia di chi la fabbricò.

(1) Risposta che s'usa anche oggidì; la quale è vera e buona, se quel filosofo o teologo o legista non è nè mattematico nè intendente delle belle arti, ma se è intendente, la risposta non è buona. Ma il bello è, che questa risposta non si dà a quelli che sono puramente teologi o legisti o persone grandi; ma questi s'ascoltano come oracoli a fronte anche di chi è fondatissimo nell'architettura. Vedi i detti *Dialoghi* specialmente a car. 91. *N. dell'Ed. di R.*

Modello di detto campanile rifatto da Michele.

ce rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo; e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell'opera, che oggi cammina assai lentamente, Monsig. Girolamo Trivisani Frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all'ultimo Lippomano: il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile, e gagliardissima. Fece Michele a i Signori Conti della Torre Veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l'altare in mezzo nella lor villa di Fumane (*); e nella Chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per Mess. Alessandro Contarini Procuratore di S. Marco e stato Provveditore dell' armata Viniziana, nella quale sepoltura pare che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d'un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell'altare e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano d'Alessandro Vittoria (1), che sono tenute buone figure, e una testa ovvero ritratto di naturale del detto Signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara (2). Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello

Sua Cappella per li Conti della Torre.

Sepoltura nel Santo in Padova.

Disegnò un Monastero in Venezia.

(*) *In S. Francesco di Verona vi è il deposito d'un Conte della Torre, che si dice disegno del Sammichele. Esso è adorno di stupendi bassirilievi in bronzo; nel qual genere io non ho vedute figure meglio condotte.* F. G. D.

(1) Alessandro Vittoria di Trento scultore, allievo del Sansovino, salariato dalla Repubblica di Venezia, e amicissimo di Tiziano. Parla di esso il Vasari nella Vita del Sansovino. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Del Danese si è parlato nel Tom. VI. a car. 207 e nel VII. a cart. 64. e 96.

dello del monasterio delle Monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza, ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj ch'erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciocchè fosse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità d' animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l' autorità che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico in storpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell'animo pari alla nobiltà (1). Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo ch' hanno in Verona i Signori Conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da Monsig. Reverendiss. di Bajus, che fu il Conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli Scrittori de'suoi tempi. Al medesimo Monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul Veronese. D'ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' Conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del Castello di detti Signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo de' Cornari vicino a S. Polo; e rassettò un altro palazzo, pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all'Albore, per Mess. Giovanni Cornari, del

Disegno del Lazzaretto di Verona assai ristretto nell' esecuzione.

Varj suoi lavori in Verona.

In Venezia.

(1) Vedi i *Dialoghi* sopra le tre *Arti* a cart. 98. *Nota ec.*

Pitture del Vasari in casa Cornaro. del qual' era Michele amicissimo, e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d'una magnifica camera tutta di legnami intagliati e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de' Bregadini riscontro a Santa Marina, e la fece comodissima ed onoratissima; e nella medesima Città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani vicino a S. Luca sopra il canal grande. Ma non potè Michele sopraggiunto dalla morte condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel Gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sammichele. *A Castel Franco sul Veneziano.* Vicino a Castel Franco, ne' confini fra il Trevisano e Padovano, fu murato d'ordine dell' istesso Michele il famosissimo palazzo de' Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il più bello e più comodo, che insino allora fusse stato fatto in quelle parti; e a Piombino in contado fece la casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. *Fece le porte de' palazzi del Capitano e del Podestà in Verona.* Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi; l'una fu quella de' rettori e del Capitano, e l'altra quella del palazzo del Podestà, amendue in Verona e lodatissime; sebbene quest'ultima, che è d'ordine Jonico con doppie colonne ed intercolonni ornatissimi ed alcune Vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dov'e posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini che la fe fare. *Giudizio del Vasari sopra una di esse.* Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l'onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l'accorò di maniera, che finì il corso della sua vi-

Morte di Michele.

ta.

ta. Ma perchè meglio s'intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere de' Sammicheli, dirò alcune cose di Gio: Girolamo nipote di Michele.

Gio: Girolamo suo nipote da lui instruito nell' architettura

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza istrutto da Michele e tanto amato, che in tutte l' imprese d'importanza, e massimamente di fortificazione lo voleva sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l' ajuto di tanto maestro in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d'architettura si dilettò in particolare, fu dai Signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre a gli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di S. Niccolò in Sebenico, come s' è detto, posta in su la bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta per fortezza privata, una delle più forti e meglio intesa che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d' Italia da quella parte; in questa, dico, rifece Gio: Girolamo i due torrioni che guardano verso terra, facendoli molto maggiori e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza, pareva che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose che vi fece con

Sue fortificazioni in Zara, e in Sebenico.

Riformò la Fortezza di Corfù.

molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo d' assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'Isola, senza pericolo d'esser presi da' nemici: per le quali opere venne Gio: Girolamo in tanto credito appresso detti Signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio: Girolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de' siti, molta industria in saperli rappresentare con disegni e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi Signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare; la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Venezia giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello Stato; ed a fine che meglio fossero veduti da ognuno, li tenevano nel palazzo del Principe in luogo dove que' Signori potevano vederli a loro posta: e perchè così andasse Gio: Girolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molt' altre cortesie. Potette esso Gio: Girolamo andare a servire molti Signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi Signori Veneziani: anzi per consiglio del padre e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi Signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell'Isola, con dar commis-

Fu industrioso sommamente ne' disegni, e modelli.

Visitò le fortificazioni di Cipro.

sione

sione a tutti gli ufficiali che lo provvedessero di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio: Girolamo in quell' Isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi Signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell' Isola infermò d' una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo ne' servigj de' suoi Signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegnij e scritti, che aveva fatto delle cose di quell' Isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel Regno, acciocchè li portasse a' suoi Signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio: Girolamo, non fu niuno di quel Senato che non sentisse incredibile dolore della perdita d' un sì fatt' uomo e tanto affezionato a quella Repubblica. Morì Gio: Girolamo d'età di 45. anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni e scritti di Gio: Girolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, laddove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele: nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica d'architettura; conciossiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo e di quello di

Morte con sospizione di veleno.

Sepolto in Famagosta.

Lavori di Bernardino figliuolo d'un Cognato di Gio: Girolamo.

S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali ed altre opere che fa in Verona e altrove riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento e cappella maggiore di S. Giorgio di Verona, la quale è d'ordine Composito e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi, non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest'opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è d'ordine Corintio con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch'egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell' ordine; onde Monsignor Barbaro eletto Patriarca d'Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo e che n'ha scritto (1), nel ritornare dal Concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; e avendola più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile e non potersi far meglio: e questo basti per saggio di quello che si può dall' ingegno di Bernardino, nato per madre de'Sammicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio: Girolamo, in cui vide mancare la casa de'Sammicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de' suoi Illustrissimi Signori. Morì Michele l'anno 1559. e fu sepolto in S. Tommaso de' Frati Carmelitani, dov'è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose mol-

Costumi lodevoli di Michele.

(1) Ha tradotto e comentato Vitruvio. *Nota ec.*

molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, in tanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito Messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio dell' imprese d' importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la Messa dello Spirito Santo o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, come egli stesso. Nè tacerò quì un segno della sua realissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s'è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d'un scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d' oro e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente, quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, le pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacerli, se avesse dovuto spendere la vita;
nè

nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppj ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinosamente di Cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera, nella quale molto l'onorava per amor del figliuolo. Gli vollero molte volte i Signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti Signori, dal Cardinale de' Medici, che fu Papa Clemente VII., mentre che stette a Roma, dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Bonarroti, dal Sig. Francesco Maria Duca d'Urbino, e da infiniti Gentiluomini e Senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo Fr. Marco de' Medici, uomo di letteratura e bontà infinita, e molt'altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Amato da Principi.

Or per non avere a tornare di quì a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d' alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono e sono degni d'essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio (1), il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro

Pittori Veronesi diversi e loro opere.

Domenico del Riccio.

(1) Domenico del Riccio è lo stesso che il Brusasorci, di cui si è accennato qualche cosa nel Tom. VII a car. 122. nelle note, e di cui scrive la Vita a c. 60. il Commendator del Pozzo. *N. dell' Ed. di R.*

scuro ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo, cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini, in un' altra le battaglie de' Centauri e molti fiumi, nella terza sono due quadri coloriti; nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei, e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera. In casa Mess. Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V. Imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la Città con grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della Chiesa, che ha nuovamente edificata il Duca di Mantova vicina al Castello, nella quale è la decollazione e martirio di S. Barbara con molta diligenza e giudizio lavorata: e quello che mosse il Duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l' aver veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova nella cappella di S. Margherita a concorrenza di Paolino che fece quella di S. Antonio, di Paolo Farinato che dipinse quella di S. Martino, e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole Cardinale di Mantova per ornare quella Chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma basti aver detto di queste. E' costui costumato, e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo Musico e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore

Paolino Verone e. Paolo Farinato. Battista del Moro.

Domenico dotato d' altre virtù oltre la pittura.

riore

Felice suo figliuolo. riore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella Chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna e sei altri Santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l'arte in Fiorenza, dimorando in casa di Bernardo Canigiani Gentiluomo Fiorentino e compare di Domenico suo padre.

Bernardino detto l'India. Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India (1), il quale oltre a molt' altre opere ha dipinto in casa del Conte Marc'Antonio del Tiene nella volta d' una camera in bellissime figure la favola di Psiche; ed un' altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al Conte Girolamo da Canossa. *Eliodoro Forbicini.* E' anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno e assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere e altri luoghi, dove a lavorato. *Battista detto da Verona, forse Zeloti.* Similmente Battista da Verona, il qual' è così, e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l'eccellente Tiziano in Venezia, appresso il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui essendo giovane in compagnia di Paolino una sala a Tiene sul Vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all'uno e all' altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sammichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Venezia sopra il canal

(1) Fu Bernardino figliuolo di Tullio India pittore anch' esso, ma non tanto bravo quanto il figliuolo. *N. dell' Ed. di R.*

canal grande; e dopo, pur' insieme il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno ed in tanto pochi mesi, che è stato una maraviglia; e se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent'anni, pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. E' similmente Veronese un Paulino (1) pittore, che oggi è in Venezia in bonissimo credito, conciossiachè non avendo ancora più di trent'anni, ha fatto molte opere lodevoli (*). Costui essendo in Verona nato d'un scarpellino, o, come dicono in que' paesi, d'un tagliapetre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto Verone-

se

(1) Cioè il famosissimo Paolo Calliari Veronese, di cui si può vedere la Vita copiosamente scritta dal Cavalier Ridolfi Agostino Caracci si duole del Vasari, che se la passi quì con due sole righe; ed ha ragione; perchè quantunque il Vasari lo chiami Paolino, egli era di 30. anni, sicchè aveva già fatto opere che dovevano aver fatto stordire il Mondo, come sono quelle, che rammenta e loda per altro giustamente il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Di questo valentissimo Artefice son da vedersi le osservazioni dell' Autore della* Pittura Veneziana, *il qual trova nelle opere di lui ricchezza, magnificenza, venustà, e leggiadria, onde tra i Pittori di quella Scuola vien detto* universale Maestro dell' Arte. *Io però avrei desiderato che dandoglisi un posto de' primi, non si fosse quasi preposto a Tiziano, maestro senza fallo più dotto e più giudizioso di Paolo. Ma ogni scrittore ha le sue passioncelle, e il Cb. Zanetti si mostra innamorato di Paolo; nel che egli merita scusa non che perdono.* F. G. D.

se (1), dipinse in compagnia di Battista sopraddetto in fresco la sala del Collaterale Portesco a Tiene nel Vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con disegno e giudizio e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel Trevisano ha dipinto la bellissima casa del Sig. Daniello Barbaro eletto Patriarca d' Aquileja. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro Monasterio de' Monaci Neri ha fatto in un gran quadro di tela la cena che fece Simone lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a'piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che pajono vivi e naturali; e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paolino in Venezia nella Sala del Consiglio de' Dieci e in un ovato, che è maggiore d'alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove che scaccia i vizj, per significare che quel Supremo Magistrato ed assoluto scaccia i vizj e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato ovvero palco della Chiesa di S. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell'organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran Consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s'appresenta al Papa con numero di figure varie d'abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la Corte d' un Papa e d' un Imperadore

Descrizione di molte bellissime opere di Paolo Veronese.

(1) Gio: Caroto fu fratello di Gio: Francesco Caroto, che fu anche egli pittore; ma Giovanni si fondò più sull'architettura. Vedi la sua Vita tra quelle del Commendator del Pozzo a c. 26. num. 17. *N. dell'Ed. di Roma.*

peradore e un Senato Veneziano con molti gentiluomini e Senatori di questa Repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest' opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paolino in alcune camere, che servono al detto Consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto e sono rarissime. Similmente dipinse per andare a S. Maurizio da S. Moisè la facciata a fresco della casa d'un mercatante, che fu opera bellissima; ma il marino (1) la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia e una camera, che fu molto lodata; e in S. Giorgio Maggiore di Venezia fece in testa d'una grande stanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d'abiti, e per invenzione; e se bene mi ricordo, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate e fatte con gran diligenza (*). Al medesimo fu fatto dipignere da i Procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla Signoria fu lasciata dal Cardinal Bessarione con un teso-

(1) Cioè il vento marino.

(2) Di questo gran quadro delle nozze di Cana dipinto da Paolo Veronese trovo scritto in una postilla a mano, che chi la scrisse crede questo quadro il più bello del mondo. E' stato intagliato in rame da Gio: Battista Vanni. *N. dell'Ed. di R.*

(*) *Nel Refettorio de' Servi di Maria del Monte di Vicenza osservai una bellissima Cena di Paolo fatta nell'anno* MDLXXII., *come nel quadro si legge, e precisamente nel bordone di un Pellegrino, nella sembianza del quale si vuole figurato il Redentore a mensa con S. Gregorio Papa. Vi è un bell'effetto di prospettiva nell' edifizio retto da colonne, per le quali pare che il piede si aggirerebbe, come vi si aggira l' occhio di chi le mira.* F. G. D.

tesoro grandissimo di libri Greci (*); e perchè detti Signori, quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio d'onore, oltre al prezzo ordinario, furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fussero in Venezia. Finita l'opera, dopo essere state molto bene considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana d'oro al collo a Paolino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver'operato; ed il quadro che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l'orecchio ed attitudini della persona e con la voce attentissima al suono;

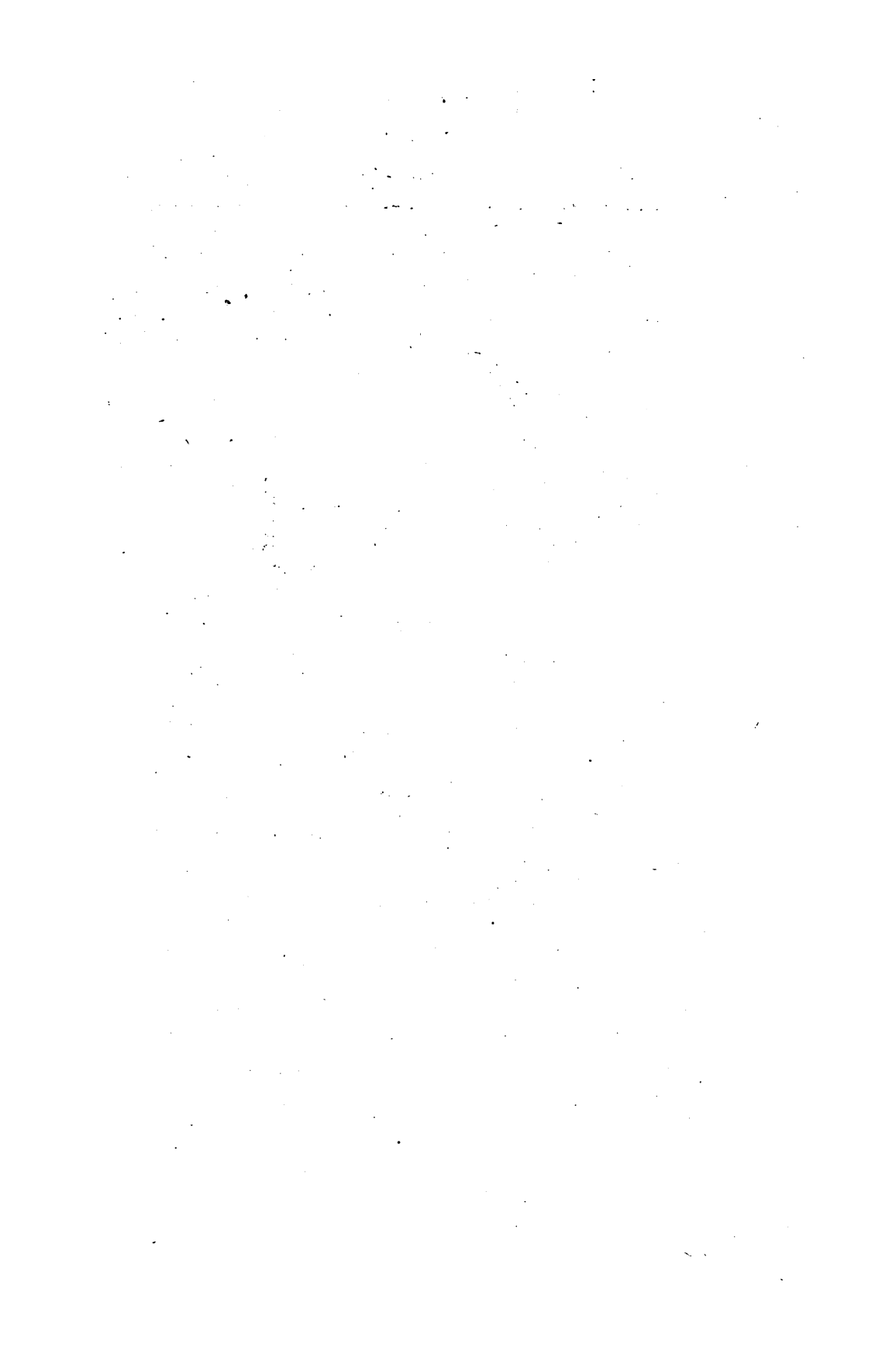
(*) *Abbiamo una lettera del Bessarione al Doge Moro e al Senato di Venezia, colla quale egli accompagnò questo prezioso dono, in data dell'ultimo dì di Maggio* 1468. *da' Bagni di Viterbo, ed incomincia così*: Io certamente fin dalla mia prima fanciullezza cominciai a metter ogni mia fatica ... per poter aver Libri in ciascuna sorta di scienze; laonde molti ne scriveva di mia mano, e tutti quei pochi danari che io poteva sparagnare dalla modesta mia spesa, io gli spendeva in comperar Libri; ... e l'ho fatto tuttavia con molto maggior caldezza dopo la ruina della Grecia e la miserabile cattività di Costantinopoli .... perchè tante vigilie di tanti grand'uomini non andassero in perdizione: ... e così vengo ad aver raccolte tutte le opere intere e difficili a trovarsi che erano in tutta la Grecia...... Et considerando molte altre cose che possono accadere, ho donato alla sacratissima Chiesa del B. Marco della vostra inclita Città tutt'i miei Libri così Greci come Latini .... Et così vi mando in dono i Libri, e l'Indice, e insieme il Decreto del Sommo Pontefice ecc *E quel Senato di Filosofi, non inferiore nella sapienza e rettitudine all'Areopago, al pregevolissimo dono corrispose, degnamente ornando il luogo destinato a conservarne il deposito*, F. G. D.

no; dell' altre due una suona un liuto, e l' altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senz'ale, che suona un gravicembalo, dimostrando che dalla musica nasce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica, e perchè mai non se ne parte, lo fece senz'ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de'pastori con certi flauti di scorze d'alberi, a lui quasi voti consecrati da' pastori stati vittoriosi nel suonare. Altri due quadri fece Paolino nel medesimo luogo: in uno è l' Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica, e nell'altro l'Onore, al quale, essendo in sedia, si offeriscono sacrificj e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell' operare e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. E' similmente Veronese Paolo Farinato (1) valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de'Fumanelli, colorita a fresco e piena di varie storie, secondo che volle Mess. Antonio gentiluomo di quella famiglia e famosissimo medico in tutta Europa; e due quadri grandissimi in S. Maria in Organo nella cappella maggiore, in uno de' quali è la storia degl' Innocenti, e nell' altro è quando Costantino Imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però mi-

Paolo Farinato.

(1) Il medesimo postillatore scrive in questo luogo così: „ Di questo Farinato ho veduto un grandissimo „ disegno fatto con acquerello d' inchiostro di maravi- „ gliosa bellezza, e posso dire di non aver veduto al- „ trettanto su la carta; & intendo da pittori valenti, „ che egli è stato valentissimo „. Ho detto altrove che queste postille sono o de'Caracci o d' alcuno della loro scuola, e si trovano in un esemplare della libreria Corsini. *N. dell' Ediz. di Roma.*

nori de' primi; in uno è Cristo che riceve S. Piero che verso lui cammina sopra l'acque, e nell'altro il desinare che fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s'è detto pur'ora. E questo sia il fine della Vita dell'eccellente Michele Sammichele e degli altri valenti uomini Veronesi degni certo d'ogni lode per l'eccellenza dell' arti e per la molta virtù loro.

GIO. ANTONIO SODDOMA

VITA

DI GIO: ANTONIO

DETTO IL SODDOMA

DA VERZELLI

PITTORE.

SE gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi; e se nella giovanezza s'affaticassero per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire; perciocchè siccome è vero che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Gio: Antonio da Verzelli (1), come ebbe buona fortu-

Patria, e indole di Gio: Antonio.

S ij na

(1) Fu Gio: Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da Vergelle villa distante sedici miglia da Siena, non da Vercelli di Piemonte. Nella Piazza di Siena è una Cappella, dov' è una tavola dipinta a fresco del Soddoma in piè della quale è scritto: *In honorem Beatæ Mariæ Virginis Jo: Antonius cognomento Sodoma Senensis Eques Comesque Palatinus faciebat* 1538. (*a*) *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Della patria del Razzi ecc. vedi in fine di questa Vita il nostro* Supplemento. F. G. D.

na avesse avuto, come se avesse studiato poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente.

Principj della sua arte in Siena. Essendo adunque Gio: Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchj, volle la sua buona sorte o forse cattiva che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo dalla Fonte (1), ch'erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale, con quella sua maniera di colorito acceso, ch'egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma; del

Sue inclinazioni. quale non che si prendesse noja o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, cantandoli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d'aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scojattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell'Elba, ghiandaje, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio: Antonio, e particolarmente

(1) Di Jacopo dalla Fonte è la Vita nel Tom. III. a car. 15. sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome. *N. dell' Ed. di R.*

ticolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene, che pareva Gio: Antonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi e i più pazzi versi del mondo; di maniera che la casa di costui pareva proprio l'Arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l'opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i Gentiluomini lo conoscevano da vantaggio), ch' egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Mont' Oliveto Fr. Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Soddoma a visitarlo a Mont' Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella Religione lontano da Siena 15. miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della Vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo e per le spese, ch' ebbe egli e alcuni garzoni e pestacolori che gli ajutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Gio: Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando S. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per

Sue pitture nel monastero di Mont' Oliveto.

Chiamato da quei Monaci il Mattaccio.

andare a studiare a Roma, nella seconda quando S. Mauro e S. Placido fanciulli gli sono dati e offerti a Dio dai padri loro, e nella terza quando i Goti ardono monte Casino. In ultimo fece costui, per far dispetto al Generale ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete e nemico di S. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant' uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di que' padri; nella quale storia il Soddoma, ch'era così nel dipignere, come nell'altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno de' Monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia, la voleva il Generale gettar per ogni modo a terra e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance vedendo quel padre in collera rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori che vi sieno: sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un Frate, per farvi il numero de' Generali ch' aveva avuto quella Congregazione; e perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse de' Frati vecchi che allora erano in quel monasterio, tanto che venne a fare quella del detto Fr. Domenico da Leccio, ch'era allora Generale, come s' è detto, e il quale gli faceva fare quell' opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate, Frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi lì Monaco un Gentiluomo Milanese, ch' aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove S. Be-

Fece in essi il proprio ritratto.

S. Benedetto quasi ancor fanciullo miracolosamente racconcia e reintegra il capisterio ovvero vassojo della sua balia ch'ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali. Finita quest' opera dipinse nel refettorio del monasterio di S. Anna, luogo del medesimo Ordine lontano da Mont' Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani e due pesci, ed altre figure; la qual' opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Chigi ricchissimo e famoso mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio: Antonio: perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva Papa Giulio II. dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali che aveva già fatto murare Papa Niccolò V., si adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare; e perchè Pietro Perugino che dipigneva la volta d'una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio ch' egli era, adagio, e non poteva, com'era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro, fu data a dipignere a Gio: Antonio un'altra camera, che è accanto a quella che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregj, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè quest' animale attendendo alle sue bestiole e alle baje, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Gio: Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello ch' era

Altre sue opere.

In Roma nel Palazzo Vaticano.

E' licenziato dal lavoro.

la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino ch'era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Gio: Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d'Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori; alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l' elmo e la veste e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri ufficj così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti ed era molto ajutato dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studj, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baje, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d'oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell'umore, n'aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X. al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, com'era costui, n'ebbe il Mattaccio la maggior'allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi

Lavora per Agostino Ghigi nel suo palazzo di Trastevere,

sosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti ed ajuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo d'Agostino Ghigi, ch' aveva stretta servitù col Papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Gio: Antonio, parendogli essere fatto grand'uomo, cominciò a non voler più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Gio: Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d'una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra entrando in Chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d'intorno a Pilato e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine; nella qual'opera ritrasse Gio: Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al Sig. Jacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e standosi con esso lui in detto luogo alcun'altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie ch'ebbe da lui, cavò della sua Isola dell'Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell'Isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Fiorenza un Monaco de'Brandolini Abate del monastero di Mont'Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece dipignere a fresco

Donò un suo quadro a Leone X. che lo fece Cavaliere.

Tavola in S. Francesco di Siena.

Altri lavori in quella Città.

Pittura a fresco nel refettorio degli Olivetani fuor di Firenze.

fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come stracurato, le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato e fatto beffe delle sue pazzie da coloro, che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell'opera, avendo menato seco a Fiorenza un cavallo barbero, lo messe a correre il palio di S. Barnaba, e, come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio e alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Gio: Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore e a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra Città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti da i suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del mondo, e a chiunque gli capitava a casa li mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la Compagnia di S. Bastiano in Camollia dopo la Chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un S. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in su la gamba destra, e scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, e a basso S. Gismondo, S. Rocco, e alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti Lucchesi

Vince un palio a Firenze, ed è quasi lapidato dal popolo.

Gonfalone per la Compagnia di S. Bastiano.

chesi vollero dare agli uomini di quella Compagnia per avere quest'opera trecento scudi d'oro, e non l'ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il caso, si portò il Soddoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' Frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna con alcune balie molto bella: e in sul canto vicino alla piazza de' Tolomei fece a fresco per l'arte de' Calzolaj una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino avvocato degli uomini di quell'arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Gio: Antonio benissimo. Nella Compagnia di S. Bernardino da Siena accanto alla Chiesa di S. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore Sanese e di Domenico Beccafumi alcune storie a fresco, cioè la Presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare S. Elisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Ne i cantoni della medesima Compagnia fece un Santo in abito episcopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padova; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacoli pieni di colonne e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure; in uno è S. Vittorio armato all'antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo S. Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo che risu-

Prezzo offerto da mercatanti Lucchesi per detto gonfalone.

Altre diverse pitture in Siena.

In Siena nel palazzo del Magistrato.

risuscita con alcuni soldati intorno al sepolcro e due angioletti tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due Santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un'immagine di nostra Donna antica, da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangiolo che uccide Lucifero, e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l' abito sacerdotale a un Santo con alcuni angeli attorno; e sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco S. Jacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell'altare sono dipinti a fresco S. Antonio abate e un S. Bastiano ignudo alla colonna che sono tenute assai buone opere. Nel Duomo della medesima Città, entrando in Chiesa a man destra è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppo da un lato, e dall'altro S. Calisto; la qual'opera è tenuta anch'essa molto bella, perchè si vede che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la Compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima, e un'altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: e io credo ch'ella sia la più bella che si possa trovare, perchè oltre all' essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. Nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa lavorata d' argento, dipinse

In S. Spirito.

Nel Duomo.

Bare da morti da lui dipinte.

Sue pitture in S. Domenico.

Gio: An-

Gio: Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta Santa avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci (1) pittore Sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute nè più simili al vero di quello che aveva saputo fare Gio: Antonio. E nel vero è così, come oltre all'opera stessa si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Soddoma proprio nel nostro libro de'disegni. A man sinistra nell'altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta Santa l'Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto uno scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella Santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo si vide l'anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in sua grazia: nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio: Antonio si era ridotto a tale per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina, (ch'era cosa strana) nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l'arco dinanzi

Affetti ben imitati.

(1) Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la Vita nel Tom. VI. a car. 101. *N. dell' Ed. di R.*

dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L'altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con S. Domenico, S. Gismondo, S. Bastiano, e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola che è nell' entrare in Chiesa a man ritta l'adorazione de'Magi, che fu tenuta ed è buon'opera; perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, e il primo de'tre Magi e certi cavalli, vi è una testa d'un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della Città detta di Santo Viene fece a fresco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Cristo, e in aria alcuni angeli, e nell'arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest'opera si ritrasse il Soddoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice: *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza a piedi del palazzo la cappella del Comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, S. Vittorio, S. Agostino. e S. Jacopo; e sopra, in un mezzo circolo piramidale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede, che costui quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all'arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell'età migliore, mediante il quale dava una certa bell'aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia e altra maniera alcune opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco sopra la porta del Capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla

Tavola in S. Agostino.

Pitture sopra una porta della Città.

Nella Cappella del Comune.

Degenera dalla bontà de' suoi primi lavori.

alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna ch'egli dipinse a Mess. Enea Savini dalla Costerella è molto lodato, e una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce, mentre è tenuta dal padre e dal marito fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio: Antonio che la divozione de'Sanesi era tutta volta alla virtù e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n'andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi Mess. Lorenzo di Galeotto de' Medici Gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel Signore in una tela il carro del Sole, il quale essendo mal guidato da Faetonte, cadde nel Po. Ma si vede bene che fece quell'opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noja lo stare a Volterra e in casa di quel Gentiluomo, come colui ch'era avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a M. Bastiano della Seta Operajo del Duomo due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all'altare maggiore del Duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l'altre Marie, e nell'altro il sacrifizio d'Abramo e d'Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto Operajo, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la Chiesa, lo licenziò, conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto ch'hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza

Vecchio va a Volterra.

Si ritrova in casa di Lorenzo de' Medici.

Va a Pisa.

Suoi quadri in quel Duomo.

vanezza

vanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Gio: Antonio una tavola ch'egli aveva già cominciata a olio per S. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo: ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena e S. Caterina, e ritti dai lati S. Giovanni, S. Bastiano, e S. Giuseppo; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de'Frati di Mont'Oliveto, gli fece fare un Abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse nè di che essere governato, se n'andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Gio: Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; ond'ella ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche e dell'entrate della sua dote, portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' Padri di Mont'Oliveto. Il Riccio Sanese (1) discepolo di Gio: Antonio e pittore assai pratico e valente aven-

Tavola per S. Maria della Spina.

Dipinse in Lucca negli Olivetani.

Morì in Siena nello Spedale grande.

Riccio Sanese suo allievo.

(1) Bartolommeo Neroni, detto per soprannome maestro Riccio Sanese, fu architetto e pittore, e l'opere sue furono intagliate in Roma da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2. part. 2. sec. 4. a cart. 76. Il P. Orlandi, che frequentemente prende degli sbagli, dice che questo Riccio fu suocero del Soddoma, quando per lo contrario il Soddoma fu suocero del Riccio. *Nota dell' Ed. di R.*

avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all'arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siene ed altrove, e nel Duomo di quella Città, entrando in Chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Gio: Antonio un giovane, che si chiamava Giomo (1) del Soddoma; ma perchè morì giovane nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75. e morì l'anno 1554.

Giomo anch' egli suo allievo.

(1) Giomo, cioè Girolamo. Nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa Vita a cart. 283. *N. dell' Ed. di R.*

SUPPLEMENTO
ALLA VITA
DI GIO. ANTONIO RAZZI
DETTO IL SODDOMA.

Giovann' Antonio Razzi pittore del secolo XVI., intorno alla patria e a' costumi del quale furon a' tempi andati, come suole accadere a quasi tutti gli uomini illustri, diverse opinioni, fu per sentimento comune del Vasari e di tutti coloro, che ne trattarono prima del P. Ugurgieri e del Baldinucci, fu, dico, nativo di Vercelli antica città del Piemonte. M. Giorgio infatti, alludendo a' principj della pittura, che il Razzi ebbe probabilmente col suo paesano Bernardino Luvino alla scuola di Lionardo da Vinci in Milano, scrive delle prime opere da lui fatte in Siena: Nel principio facendo molti ritratti di naturale con quella sua maniera di colorito acceso, ch' egli avea recato di Lombardia; *e seguita dicendo, che come buon Lombardo, essendo stato fatto Generale de' Monaci di Mont' Oliveto D. Domenico da Leccio Lombardo, egli andò a visitarlo, e da esso ottenne di far ivi le grandi opere a fresco che poi vi fece; ed ebbe altresì in dono la cappa d' un gentiluomo Milanese fattosi Religioso in quel Monasterio. Giulio Mancini Archiatro di Papa Urbano VIII. scrittore Sanese nelle sue* Notizie *pittoriche mss. lo dichiara da Vercelli. Sigismondo Tizio, che scriveva le sue* Storie *inedite in Siena quando nella medesima città dipigneva il Razzi, senza esitare dice, che fu Vercellese: e per tacere del Martini e d' altri, addurrò la prova d' una soscrizione del Pittore stesso in un istrumento rogato Ser Baldassar Corte l'anno* 1534.*, la quale è così distesa:*

Johannes

Johannes Antonius de Razzi da VERZE' pictor. *Ora ognun sa che gli abitanti del Vercellese nel volgare idioma chiamano la città loro anche al dì d'oggi* VERZE'. *Quindi è chiaro, ch'ebber poco buon fondamento l'Ugurgieri e il Baldinucci di dedur da tal voce dimezzata, ch'ei fosse di* Vergelle *luogo del Sanese, poichè quanto aggiustatamente quella voce prova che fu Vercellese, altrettanto è inverisimile che lo indichi nativo Toscano e appartenente a' Sanesi diligentissimi nel pronunziar bene e intere le sillabe, non che le parole. Di più sotto il suo Ritratto, che di sua mano è nella R. Galleria di Firenze, si legge distintamente* da Vercelli. *Finalmente Alfonso Landi nella sua inedita* Descrizione *del Duomo di Siena scrive quanto siegue*; Gio: Antonio detto *il Soddoma* per nascita da Vercelli di Piemonte, e per educazione, istituzione, e accasamento Sanese *ecc.*

Ristabilita con tali autorità la vera patria del Razzi, giova ricercare, da quale scuola egli avesse i principj dell'Arte. Dalle seguenti congetture, aggiunte a ciò che sopra abbiam veduto averne scritto il Vasari, mi sono indotto a crederlo allievo della Milanese, tanto famosa pel dotto Lionardo da Vinci, che ne fu il primo direttore. Vedonsi nelle sue opere i principj di quella misti al gusto saporito di Lombardia, massimamente ne' ritratti; e nel girare degli occhj quella magia, che meglio e prima di tutti i moderni insegnò Lionardo. Nella Raccolta di S. E. Mgr. D. Gregorio Acquaviva notai una stampa d'invenzion del Luino rappresentante un Presepio, ove miransi alcune cose indicanti una certa analogia di fare, che ben si ravvisa tra gli allievi dello stesso maestro da chi con occhio attento riguarda le loro produzioni. Di questo primo stile una bellissima tavola di Gio: Antonio si contempla in S. Francesco di Siena, ed avendola egli fatta in competenza di altre bellissime (perite miserabilmente nell'incendio di detta Chiesa avvenuto intorno alla metà del-

lo scorso secolo), *e specialmente d' una di Pietro Perugino e d' un' altra del Pinturicchio* (*morto in Siena stessa sul fin dell'anno* 1513.), *non solamente queste egli superò*, *ma uguagliò le più belle di Raffaello della seconda di lui maniera*.

La riputazione, *che con quest'opera e con altre erasi il Razzi acquistata in Siena*, *gli meritaron l'amicizia del celebre Agostino Chigi*, *che lo condusse a Roma per ornare insieme con Raffaello e con Baldassar Peruzzi il Casino da esso fabbricato col disegno di questo grazioso architetto e pittor Sanese*, *affin di celebrar le sue nozze*; *e sebbene nelle pitture*, *che fece più di pratica che di studio*, *non regga al paragone di què due luminari dell' Arte*, *pure e con esse e con una Lucrezia spirante ch' egli dipinse al vivo meritossi da Leone X. il titolo e le insegne di Cavaliere*; *le quali venutegli da un tanto Pontefice dimostrano certamente*, *qual fosse il pregio dell' opere e il merito dell'artefice*. *Se poi a queste le altre molte aggiungiamo da esso fatte in Roma e in Siena*, *per le quali e da Baldassar Peruzzi*, *come riferisce M. Giorgio medesimo*, *e dagli altri più rinomati maestri fu sommamente commendato*, *e se ciò non ostante il detto Vasari*, *a cui non poteva non esser notissimo il Razzi*, *non ne scrisse dapprima la Vita*, *come di parecchj altri di minor conto fece*, *convien dire che non fosser molto amici*; *molto più che inserendola poscia dopo la morte di lui nell' edizion de' Giunti*, *ne fece un pessimo ritratto*. *Noi senza propender da veruna parte*, *porremo in una bilancia le notizie dal Vasari stesso e da altri somministrateci*, *e nell' altra il giudizio di questo scrittore per vedere il conto in che merita d' esser tenuto*.

E primieramente gli affibbia bene stretto il titolo di Mattaccio, *datogli per ischerzo da' Monaci di Mont'Oliveto maggiore*, *dove*, *come sogliono quasi tutti gli Artefici fare*, *avrà con delle facezie e con degli scherzi condito il vivere in quella solitudine*,

ove,

ove, tolta la conversazione d' uomini religiosissimi, tutto spira orrore e malinconia. Seneca giudiziosamente scrisse che nullum fuit magnum ingenium absque aliqua admiratione dementiæ; *e pochissimi sono gli uomini alquanto elevati pel loro ingegno sopra il comune del volgo, a i quali o più o meno simile taccia non sia toccata: nè con ciò voglio dire ch' essi degni ne sieno stati; ma bensì che tale è la loro condizione, che non istudiando essi, come gli spensierati fanno, il gesto, l'attitudine, il complimento, ma standosi concentrati nelle loro meditazioni più ore, e poi per sollievo della macchina affaticata dandosi alcun poco allo scherzo, che non pare compatibile colla serietà precedente, si guadagnano mal a proposito il nome di pazzi, del quale per avventura sarebber più ragionevolmente degni coloro che ad essi l' affibbiano: e immeritevole certamente dovea esserne il Razzi da tanti savj e grandi uomini amato e stimato, dalla città di Siena donato della Cittadinanza, da Leon X. creato Cavalier di Cristo e da Carlo V. Imperadore Conte Palatino: e sebbene M. Giorgio persistendo nell' idea di mattaccio, con che se l' è figurato e lo ha presentato a' suoi lettori, asserisca in varj luoghi, che s' ei fece alcuna cosa di buono, fu perchè* la fortuna ha cura de' matti, *ciò però viene smentito dalle pitture di lui quasi tutte, nelle quali si vede il sapere congiunto a tale giudizio, che non si trova in molte dello scrittore Aretino languide per lo più e farraginose più che belle. Per esempio il Cristo alla colonna che il Razzi fece nel Chiostro di S. Francesco di Siena, il S. Bastiano che ora è nella R. Galleria di Firenze, la Natività della Madonna che è al Carmine, e il gruppo di S. Caterina da Siena svenuta tralle Suore che è in S. Domenico di quella Città meritano, per tacere di parecchie altre, all' Artefice un posto distinto tra i pittori più giudiziosi e più grandi del secol d' oro: e un ottimo giudice della quistione, Lodovico Caracci, vedendo*

 la

la bella di lui tavola, che prima era nel Duomo di Siena e ora si ammira nella Cappella del pubblico Palazzo della stessa Città, sdegnossi altamente, come riferisce Giulio Mancini, contro il Vasari, che ne fece così disonesto ritratto; e ciò forse fu un de' motivi, onde con pungente stile postillò e trapunse in più d' un luogo le Vite e la mano che le scrisse.

Ma ingiuria assai più grave recò il Vasari alla memoria del Razzi, asserendo, ch' egli in vece di seguir la virtù menò vita sempre stratta e bestiale, *e che era* licenzioso *vivendo* poco onestamente; nel che fare aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amando fuor di modo, si acquistò il soprannome di SODDOMA; *colla quale ingiuria egli viene in certo modo ad offendere anche que' tanti personaggi, i quali amplamente riconobbero la virtù di quell'Artefice: e quantunque cada da per se stessa l'autorità d' uno scrittore non sicuro, pure dirò con Giulio Mancini, che nessuno potrà ragionevolmente apporre simile infamia a Lionardo da Vinci e ad altri Artefici virtuosi, i quali e per istudio loro e per fare e istruire allievi nell'Arte tennero e tengono giovanetti nelle case loro, come in ogni età e appresso le genti colte si costumò finadora. Del rimanente io son di parere, che tale disonorante e indegno soprannome derivato gli sia dall' aver egli, come narra lo stesso Vasari, suggerito a i fanciulli Fiorentini, i quali gli chiedevano il nome del vincitore del palio di S. Barbara, di gridare* Sodoma Sodoma: *nella qual cosa meritano d'esser condannati di poco giudizio non tanto chi eccitò gli evviva con sì brutto nome, quanto coloro, che poi gliene accollarono il soprannome. Sul che dee anche riflettersi, che il Mancini è d'opinione, esser un tal soprannome venuto al Razzi da una qualche Accademia, alla quale egli fu ascritto; e in tal caso non ne verrebbe all' Artefice infamia: tanto più che nella pittura a fresco, ch'egli fece nella Cappella della piazza di Siena, leggesi scritto di sua mano:* Ad honorem

rem Virginis Mariæ Jo: Antonius . . . . SODONA Eques & Comes Palatinus faciebat MDXXXVIII. ; *e probabilmente da* Sodona *fu detto Sodoma*.

Nè quantunque Gio: Antonio mantenesse barberi e altri animali o vestisse da signore senza darsi troppo pensiero di farsi ricco, ciò può darsegli a vizio, avendolo fatto altri Artefici, come Gio: Francesco Rustici, senza veruna taccia. Anzi dimostrò egli in questo un animo degno degli onori cavallereschi, de' quali fu decorato; tanto più che non tralasciò di mantenere con tutta proprietà la moglie, come si vede nel ritratto ch'egli stesso ne fece vicino al suo proprio nel Chiostro di Mont' Oliveto a Chiusuri, e collocò onoratamente la figliuola che n' ebbe nel virtuoso suo discepolo Maestro Riccio, facendosi con tali atti conoscere ben diverso d'animo da quello si pretenderebbe farlo apparire. Che se poi si separò dalla moglie, non è ben chiaro da qual de' due conjugi stia il torto; oltrechè si danno casi, ne' quali senza veruna taccia delle parti siegue la loro separazione. L'esser egli finalmente divenuto poveretto nella sua vecchiaja, la colpa è di quei tempi, ne' quali Siena vicina a perder la libertà vide raminghi e meschini anche alcuni de' più nobili suoi cittadini. Del resto dalle molte sue opere si vede aver lui atteso sempre in meglio alla pittura; e se in ognuna di esse aves s' egli posto uguale studio e diligenza, pochi Artefici potrebbero paragonarlo, come può chiunque giudicare da i quadri che fece pel Coro del Duomo Pisano, comecchè il Vasari li riponga tra i non buoni, *siccome opere di chi invecchiato perde colle forze l' ingegno: poco dopo per altro ei si contradice, lodando la tavola che il Razzi fece in detta città per S. Maria della Spina: eppure il fatto sta ed è, che siccome in tutte le figure di questa si veda uno stile grandioso e bello, così nell' Abramo del Duomo si scorge il suo stile energico, e nel Cristo morto l' espressione.*

Nella Vita di Domenico Beccafumi (Tom. VII. anteced.) *lodando il Vasari la Natività del Redentore fatta da quest'Artefice per S. Martino di Siena, la paragona con un simile soggetto dal Razzi dipinto in S. Agostino della medesima città, e dà la preferenza all'opera di quello; sebbene ogni mediocre conoscitore veda la cosa starsi affatto al rovescio, ed esser senza paragone migliore quella del nostro Gio: Antonio.*

Or a maggior conferma di quanto si è fin quì ragionato riferirò un passo a questo proposito dell'opera di M. Gio: Battista Armenini da Faenza, pubblicata in Ravenna pel Tebaldini l'anno 1587. *e in tre libri divisa sopra i veri* Precetti *della Pittura*: Ragionevole, *dic'egli*, e maraviglioso si dice che fu l'accidente ed il valore insieme di Gio: Antonio da Vercelli pittor pratico e molto ingegnoso, il quale fu perciò fatto cavaliere honorato dalla fel. mem. di Papa Leone X. Costui in Siena dimorandosi, come in sua patria, incontrandosi un giorno in uno insolente soldato Spagnuolo ch'era della guardia della città .... egli fu dal detto soldato fortemente e villanescamente oltraggiato; del quale egli non sapendo il nome, e meno potendo accostarlo per la gran turba a vendicarsi .... e perciò messosi di ripiatto, incominciò minutamente a riguardare e a considerare tutto quello che era in quella effigie di quello Spagnuolo. Dipoi ito tacitamente a casa, si dispose di farlo; onde si mise sopra un suo piccol quadretto .... con pennelli e colori con molto affetto a formarlo; sicchè in breve spazio ogni minuta tinta del naturale di quella faccia con le sue linee gli parve che gli riuscisse tanto bene, che egli si rimase così contento .... e messosi quel ritratto sotto la cappa .... solo se ne andò là dove habitava il Principe di quei Spagnuoli .... e aperto un lembo della cappa e scoperto il ritratto, glielo presentò in mano, e dissegli: Signore, così è la faccia .... (di chi

mi ha

mi ha fatto oltraggio) .... Il Principe allora pigliato quello con maraviglia, di subito gli venne in mente chi egli era, dimodochè fu conosciuto da lui e da tutti quelli ch' egli avea intorno senza pensarvi punto; e perciò fatto pigliar quel reo, egli volle che fosse castigato con quella pena, che più piacesse a quel valent'uomo. Laonde vendicatosi per tal via, gli venne poi questa cosa ad essergli giovevole, perchè gli fu cagione ch'egli divenisse strettissimo amico di quel Signore e di altri gentiluomini, da'quali ne ricevesse ajuto e favore, e fosse da essi sempre stimato ed ammirato, come uomo d'ingegno mirabile. Questo così ingegnoso tratto mi fu narrato in Siena, quando io giovanetto vi dimorai qualche tempo, da un vecchio che diceva di questo eccellente uomo essere stato amico strettissimo, dal quale io era menato per Siena a vedere tutte le cose notabili che vi eran dentro. *Ho voluto riportare diffusamente questo fatto, che conservatoci da uno scrittore imparziale dimostra il raro valore del Razzi, e insieme che la sua fama ed amicizia non era appoggiata sopra persone volgari e ignoranti.*

Il Giovio pure contemporaneo scrive, che affettando egli pazzia, ed avendo animo grande, admiranda prope fuit & concitata adeo manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat; *e soggiugne, che morto Raffaello;* plures pari pæne gloria certantes artem exceperunt, & in his Sodomas Vercellensis (*). *Per le quali autorità appare, qual fondamento abbiano le asserzioni opposte dal Vasari: e se anche non avessimo tanti documenti di scrittori contemporanei e dotti e imparziali, basterebbono, come accennai poc'anzi, le opere del nostro Artefice per comprovare il suo sapere il suo giudizio e il raro suo merito, anche nel tempo che Raffaello* non

(*) *Vedi anche il Cb. Tirabosebi* Stor. della Letter. Ital. *Tom. IX. pag.* 193.

non avea ancora ecclissato la fama de' più celebri maestri del secolo XV Poichè oltre alla Deposizion dalla Croce, ch' egli fece intorno al 1490., le pitture a fresco del Chiostro di Mont'Oliveto Maggiore, alle quali poco dipoi diede cominciamento (leggendosi nelle Memorie *di quel Monasterio, che nell' anno 1503. le avea finite, e lavorava allora in quelle dell'altro Monasterio di S. Anna), bastano a conciliargli un posto distinto di merito e di credito tra i migliori Artefici Italiani.*

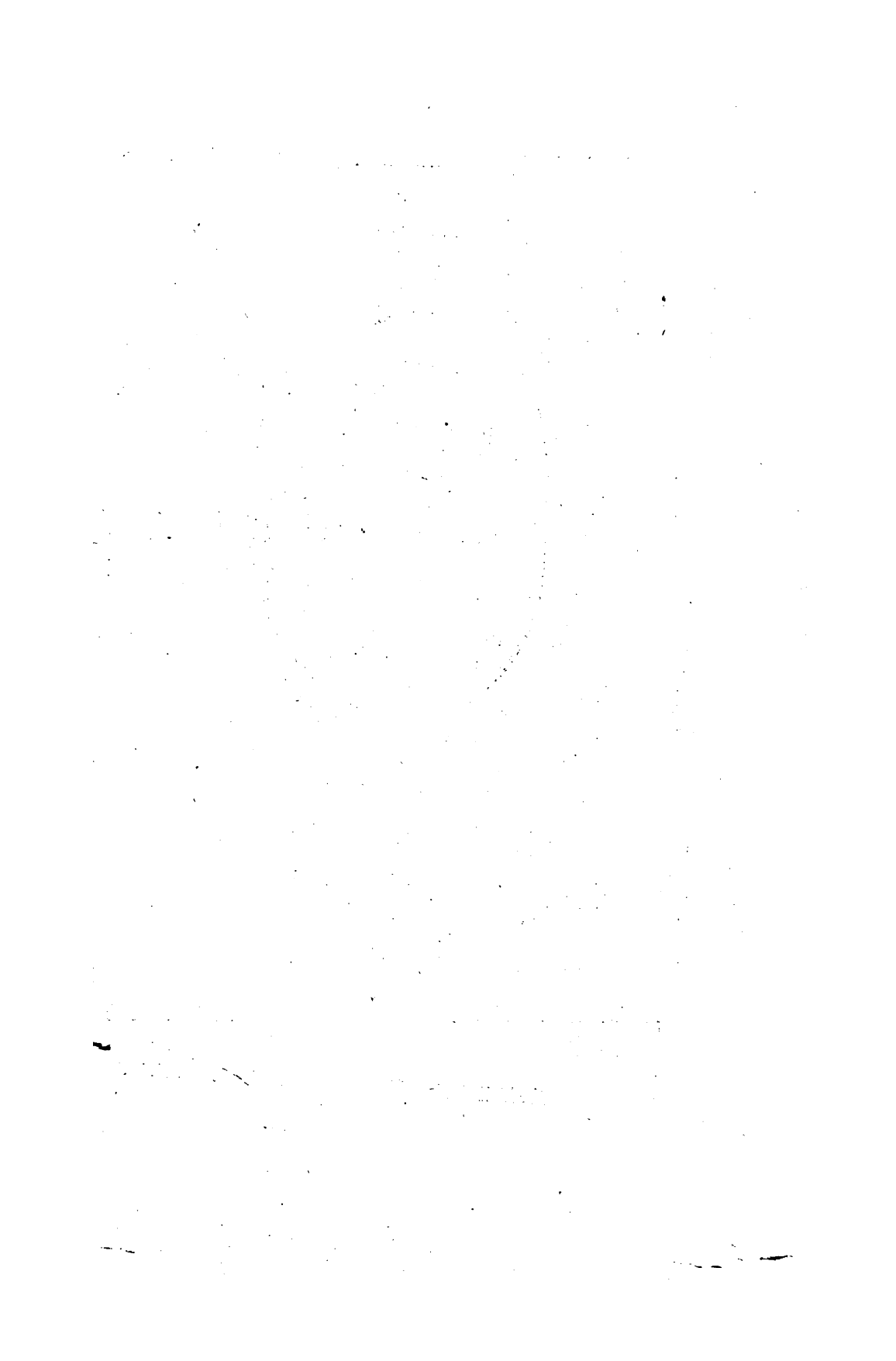
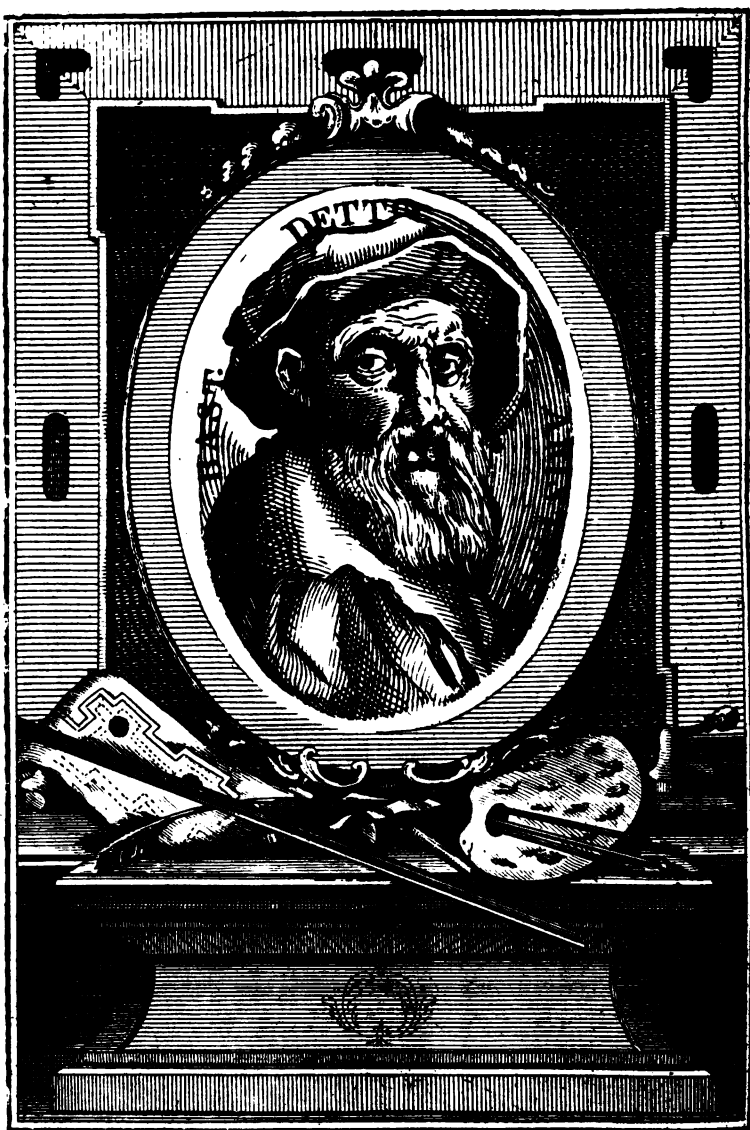
Dalle notizie da me pubblicate nella Storia del Duomo d' Orvieto *si ha, che Luca Signorelli circa il 1498. passò da Siena a quella Città per intraprendere l' opera stupenda delle pitture che adornano la gran Cappella di quel Duomo detta della Madonna di S. Brizio, nelle quali cotanto egli segnalossi; e invitato a quel tempo il Razzi a proseguire quelle che nel Chiostro di Mont'Oliveto Maggiore avea interrotte il Signorelli, vi pose mano con tanto ardire, che al paragone cedon di non poco i lavori ivi fatti dal Cortonese. E incominciando da quella che rappresenta il congedo di S. Benedetto, il quale giovinetto cavalca un bel destriero e si licenzia da' genitori per recarsi agli studj in Roma, si vede in essa l'ingegno dell' Artefice e l' avvertenza nell' espression delle teste conveniente ai diversi caratteri delle persone, e nel porre la cattedra del maestro appunto sopra una parte del muro che è convessa, onde risalta maggiormente. Ivi pure aggiunse alcuni pezzi d' architettura degni veramente d'un gran maestro di Prospettiva: per nulla dire dei putti vivissimi e graziosi, ne' quali era mirabile, e che in varie fogge adornano questa ed altre sue pitture. Nella Storia seguente, che rappresenta lo schifo rotto dalla nutrice e alle preghiere del santo giovinetto miracolosamente risarcito, fecevi il pittore il suo ritratto co' capelli sciolti all'usanza di que' tempi, che ne' giovanetti dell'età nostra rivive; sembra un giovine di circa vent'anni; e ciò avvalora il sentimento del Baldinucci, che ne riferisce i na-*

i natali all'anno 1479.; la fisonomia ha un po' di somigìianza con quella di Raffaello, onde par che in ciò la natura abbia voluto indicare una certa analogia d'ingegno; ha indosso la cappa di quel gentiluomo fattosi ivi religioso, di cui parla il Vasari; ed appoggiasi, come a bastone, sul pomo della spada; da piedi ha varj animali e da un lato la moglie, che dimostra negli occhi non so che di maligno,

Nuda genu nodoque sinus collecta fluentes.

Non finirei mai, se volessi colla meritata lode rilevar le bellezze del quadro, che fa facciata dalla parte di Levante, se mal non mi ricordo, ove il pittore espresse con tal bravura una schiera di cavalieri armati di ferro, i quali stretti nelle loro file escono da una fortezza, e ne' cavalli e nelle figure variate mostrano atteggiamenti difficili e insieme naturali, che a contemplar tutto l'insieme par che uno non possa saziarsene, tanto è vivo tutto e in moto. Nè meno è interessante la Storia, nella quale figurò l'assalto da i Barbari dato a Monte Cassino. Le storie del Razzi son ventisei, e dieci quelle del Signorelli. Innumerevoli son finalmente e graziosissime le bizzarrie di grottesche, colle quali ornò gl' interstizj, i pilastri, e i capitelli posti trall'una e l'altra delle storie, e che dimostrano gran fantasia e prontezza di mano ben esperta. Ma per non ridire ciò che intorno a questo valentissimo Professore fu già detto e pubblicato nel Tomo III. delle Lettere Sanesi, *daremo omai fine a questo* Supplemento, *rimandando a quelle chi ne desidera un più distinto ragguaglio.*

F. G. D.

VITA

VITA
DI BASTIANO
DETTO ARISTOTILE
DA S. GALLO
PITTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

QUando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell'altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e d' Antonio da S. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l'arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la maniera di colui (1) appetto a quella del Bonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme

Bastiano discepolo di Pietro Perugino.

Lasciò Pietro per studiare sopra il cartone di Michelagnolo.

Suo disegno di detto cartone.

(1) La maniera di Pietro Perugino era secca per se medesima senza metterla a confronto colla maniera grande, fiera, e terribile del Bonarroti. *N. dell' Ed. di R.*

sieme l' invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente: e perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Bonarroti a fare alcune positure difficili. Nel che fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d' Aristotile (1), il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva che, secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e segretario della natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarroti, nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non, come le cose preziose si fanno, a i più cari amici e per favore. Questo disegno poi l' anno 1542. fu da Aristotile, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato per mezzo di Monsig. Giovio al Re Francesco di Francia, che l' ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo: e ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell'opera (2), atteso che le carte agevolmente vanno male. Perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d'architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio:

Onde avesse il soprannome d' Aristotile.

Detto cartone dipinto in un quadro a olio mandato in Francia.

Si dilettò d' architettura.

(1) Più giù in questa Vita porta un altro motivo di questo soprannome. *N. dell'Ed di Roma*.

(2) Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marc'Antonio, e rifatte poi da altri. *N. dell'Ed. di R.*

Gio: Francesco, il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di S. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio: Francesco dunque tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far' altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo che voleva fare in via di S. Gallo in Fiorenza, fu il detto Gio: Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un'opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530. essendo morto Gio: Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera, all'esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n'era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto, avanzato grossa somma di danari nell'avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di tor donna e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse d'altro; ma nondimeno oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo d'Adamo e d'Eva, e quando sono cacciati di Paradiso; il che fece, secondo che aveva ritratto dall'opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di

In Roma disegna nella Cappella di Michelagnolo.

Finisce il disegno di un palazzo.

Sue pitture in Firenze poco lodate.

che in quella tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza: onde avendosi a fare recitare dalla Compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia (1), fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto e Aristotile: e non molto dopo alla porta S. Friano fece Aristotile un'altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un'altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all'universale, e in particolare ai Signori Alessandro e Ippolito de'Medici che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini Cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva fusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre e discordie, venuto l'anno 1527. si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli: perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste e l'assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que'tempi sempre a casa attendendo a'suoi studj e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il Duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della Compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a S. Marco ordinarono di fare una tragicomedia, cavata da i libri de' Re, delle tribulazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale

S'approfittò con la pratica d'Andrea del Sarto.

Dalla prospettiva, acquistò gran credito.

(1) La *Mandragora* è una delle commedie composte dal Segretario Fiorentino, cioè da Niccolò Machiavelli; l'altra fu la *Clizia*, ambedue piacevoli e ben distese e condotte con tutta l'arte, ma ambedue sporche ed empie e da detestarsi. *N. dell' Ed. di R.*

quale aveva composta Gio: Maria Primerahi. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell'apparato, la tragicommedia fu bella per se e ben recitata e molto piacque al Duca Alessandro ed alla sorella che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l'autore di essa ch' era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia; il che avendo fatto, Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in su la piazza di S. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molt'altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppo accusato falsamente d'avere voluto violare la sua padrona, e perciò incarcerato e poi liberato per l' interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di Madama Margherita d'Austria si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di S. Gallo, nella Compagnia de' tessitori congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione; e perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l'apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell' apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva e il palco

Scene diverse molto belle.

Occasione di disparere fra Lorenzo Medici, e Aristotile.

(1) La Commedia è intitolata l'*Alidosio*. *Nota ec.*

palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili strumenti, che non si possono così facilmente muovere nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il qual'era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo; il quale in verità non aveva altro animo che d'uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volersi andarsi con Dio; quando Giorgio Vasari, il quale allora benchè giovinetto stava al servizio del Duca Alessandro ed era creatura d'Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute e dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo, e udito l'uno e l'altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l' arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due

Accettato dal Vasari.

legni doppj di quindici braccia l' uno per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo; perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l' arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare 300. persone, disse che voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere e provvedere al tutto: la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile che seguisse il parere di Giorgio; e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue, senza le strade che sfuggivano e molt' altre cose fatte con bellissime invenzioni e incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il Duca Alessandro e creato il Duca Cosimo l'anno 1536., quando venne a marito la Signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di sì grande e incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nell' antiche storie senza contrasto agguagliarsi e peravventura preporsi; nelle nozze che si fecero a dì 27. di Giugno l'anno 1539. fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un'altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorta di fine-

Bellissima scena per le nozze del Duca Cosimo.

di finestre e porte nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltra di questo il campanile torto del Duomo, la cupola, e il tempio tondo di S: Giovanni, con altre cose di quella Città. Delle scale che fece in questa non dirò altro nè quanto rimanessero ingannati, per non parere di dire il medesimo che s'è detto altre volte; dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d'arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio, fatta con una palla di cristallo piena d'acqua stillata, dietro la quale erano due torchj accesi, che la facevano in modo risplendere, ch' ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole, dico, avendo intorno un ornamento di razzi d' oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d'un arganetto, ch'era tirato con sì fatt'ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell'arco, scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi gentiluomo Fiorentino, e sopra gl' intermedj e la musica fu Gio: Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell' altre cose che adornarono questa commedia, gl' intermedj, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che l'altre cose condussero il detto Gio: Battista Strozzi, il Tribolo, e Aristotile. Erano sotto la scena

Quadri sotto la scena dipinti da altri e loro descrizione.

 della

della Commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti e grandi braccia otto l' uno e larghi cinque, ciascuno de'quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti Latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno, salvo che dov' era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l'arme d'alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la Casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di Levante accanto alla scena, nella prima storia (la qual'era di mano di Francesco Ubertini detto il Bachiacca (1)) era la tornata d'esilio del magnifico Cosimo de'Medici: l'impresa erano due colombe sopra un ramo d'oro, e l'arme ch' era nel fregio, era quella del Duca Cosimo. Nell'altro, il qual' era di mano del medesimo, era l'andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: l'impresa un pellicano, e l'arme quella del Duca Lorenzo, cioè Medici e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di Papa Leone X. a Fiorenza portato da i suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un braccio ritto, e l' arme quella del Duca Giuliano, cioè Medici e Savoja. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa presa dal Sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l'impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del Duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel

quinto

(1) Del *Bachiacca*, che fu amico d'Andrea del Sarto, si è parlato nel Tom. VI. pag. 327. nel VII. pag. 100. e più avanti in questa Vita. Ne fa pur menzione il Cellini nella sua Vita, ove a pag: 255. lo dice Ricamatore, seppure questi non era forse un altro *Bachiacca*. *Nota dell' Ed. di Roma*.

quando Papa Clemente coronava in Bologna Carlo V.: l'impresa era un serpe che si mordeva la coda, e l'arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti discepolo d'Andrea del Sarto (1), il quale mostrò non valere molto, mancatogli l'ajuto d'alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera, onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte con poco giudizio riso d'altri. Nella sesta storia e ultima da quella banda era di mano del Bronzino (2) la disputa ch'ebbero tra loro in Napoli e innanzi all' Imperadore il Duca Alessandro e i fuorusciti Fiorentini col fiume Sebeto e molte figure, e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: l'impresa era una palma, e l'arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall'altra banda, era il felicissimo natale del Duca Cosimo: l'impresa era una fenice, e l'arme quella della Città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: l'impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l'arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que'giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (3) da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori Campani cacciati del Senato Romano per la loro temeraria domanda, secondo che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre Cardinali venuti in vano al Duca Cosimo con animo di levarlo del go-

(1) Che per gratitudine fece portare il ritratto di marmo e l'iscrizione in memoria del suo Maestro nella Nunziata. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Agnolo Allori detto il Bronzino. *Nota ec.*

(3) Di Carlo Portelli dal Castello di Loro in Valdarno si parla nel fine della Vita di Ridolfo Grillandajo. *N. dell'Ed. di R.*

governo: l'impresa era un cavallo alato, e l'arme quella de' Salviati e Medici. Nell' altro era la presa di Monte Murlo: l' impresa un assiuolo Egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza e Medici; nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1) pittore fiero nelle movenze si vedeva non lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro di mano di persona riputata debole riuscì molto migliore che l'opere d'alcuni altri, ch'erano valent'uomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il Duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l'insegne e imprese Ducali: l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l'arme de' Medici e di Toledo: e questa era di mano di Battista Franco (2) Veneziano. Nell'ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo Duca Alessandro fatte in Napoli: l'impresa erano due cornici (3) simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l'arme di Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli: e questa ch'era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette e arme, che fu molto lodato e piacque a Sua Eccellenza, che di tutte il rimunerò largamente: e dopo quasi ogni anno fece qualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica e ajuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne e insegnare; ma perchè la

(1) Fu questo Antonio scolare del Franciabigio; e di lui, e delle sue opere e d'altre sue occorrenze parla il Vasari nella fine della Vita del medesimo Franciabigio. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Di Battista Franco vedi il Vasari altrove. *Nota dell' Ed di R.*

(3) *Cornici* dette Latinamente per Cornacchie. *N. dell' Ed. di R.*

la cosa gli riuscì più difficile che non s'aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino e da Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni ne' quali non era stato adoperato, se n'andò a Roma a trovare Antonio da S. Gallo suo cugino, il quale subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III. a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno e ordine d'Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo e avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *Voi*; di maniera che gli dava del *Tu* (1), sebben fussero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di Signori e Gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avvezzi all'antica e a dar del *tu* ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano: la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio avvezzo a essere onorato da' Cardinali e altri grand'uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma, di che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera, e mi-

Lavori d'Aristotile in Roma.

A Castro.

(1) Questo trattamento per *Tu* è rimaso a'Napoletani. Certo che al presente passa per rozzezza e inciviltà, ma è più naturale, e ha un carattere d'amorevolezza e di sincerità. I Latini e gli altri antichi lo mantennero, perchè lo richiede la natura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi Signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima e tanto vaga e graziosa, che fra gli altri il Cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di S. Giorgio, dov' è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che sodisfece al Cardinale ed agli uomini dell'arte infinitamente: il qual Cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipani, che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell'opera; la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del Cardinale, stava tutto pieno di timore e gelosia, e massimamente essendosi non pure d'Aristotile, ma anco del Vasari servito in que'giorni il Cardinale, e donatogli mille scudi per avere dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco majori* nella Cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva d'Aristotile, che s'avesse a pentire d'averla fatta. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del Tu per essergli colui stato amico in giovinezza;

Scene in Roma.

Contese nella stima del prezzo di una scena.

vinezza; laonde Perino, che già era di mal'animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dire ch' ell' era un lavoro di pochi bajocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto e statogli pagati coloro che l'avevano ajutato, egli era più che soprappagato; aggiugnendo: S' io l'avessi avuta a far' io, l' avrei fatta d' altra maniera e con altre storie e ornamenti che non ha fatto costui; ma il Cardinale toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore: dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che aveva col Cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d' essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, bajocchi: e non mi pare onesto, che chi sta per gli scrittoj a tirare in su le carte per poi ridurre in grand' opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo e di mane, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello come ha fatto Aristotile: e quando l' aveste fatta voi Perino con più storie e ornamenti, come dite, non l'areste forse tirata con quella grazia che ha fatto
Ari-

Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal Cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate, che alla fine non si fa danno, giudicando male e non dirittamente, ad Aristotile, ma all'arte, alla virtù, e molto più all'anima, e se vi partirete dall'onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l'opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d'aggrandire le sue cose, o vendicarsi d'alcuna ingiuria col biasimare o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello, ch' egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe, se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l'altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete, quanto lontano siete dall'onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole, che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu sodisfatto Aristotile; il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto a Fiorenza, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica, che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile l'anno 1547. nell'andar a baciar le mani al Sig. Duca Cosimo, pregò Sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell'opera sua e ajutarlo; il qual Signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero; con la quale provvisione senza fare altro

Stipendio assegnatogli dal Duca Cosimo.

vissa

visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni 70. l'anno 1551. l'ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Nel nostro libro son alcuni disegni di mano d'Aristotile, e alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Sua morte.

Jacone, e Francesco Ubertini contemporanei, e amici di Aristotile.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò quì menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d'aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente d'essere lodate. L'uno fu Jacone, e l'altro Francesco Ubertini (1), cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quegli che se n'andava in ragionamenti e baje, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che avrebbe avuto il bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da' mercantoni Fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due Santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, sen'andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritrat-

Disegni eccellenti, e bizzarri di Jacone.

Sue opere in Fiorenza.

In Roma.

(1) Di questi due pittori ha parlato il Vasari addietro nella Vita del Puntormo. Francesco Ubertini era per soprannome detto il Bachiacca. *N. dell'Ed. di R.*

ritratti, acquistando nelle cose dell'arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il Cavaliere Bondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che aveva murata dirimpetto a Santa Trinità al principio di borgo Sant'Apostolo, nella quale fece Jacone (1) istorie della vita d'Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono, che di tutto gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire al saggio che di se diede Jacone in quest'opera si pensò che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo ed altre baje, ed a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello ch' era cosa non so se degno di riso o di compassione, egli era d'una compagnia d'amici o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica vivevano come porci, e come bestie, non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta, apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano se non al fiasco ed al boccale; e questa loro meschinità e vivere, come si dice, alla carlona era da loro tenuta la più bella vita del mondo: ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di dentro e dimostrare quali siano gli animi nostri, crederò, come si è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell'animo, come di fuori apparivano. Nella festa di S. Felice in piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la Compagnia dell'Orciuolo l'anno 1525. fece Jacone

(1) I chiariscuri di questa facciata fatti da Jacone sono in parte conservati, e son tanto belli, che pajono di mano d'Andrea del Sarto. *N. dell'Ed. di Roma.*

come nell'apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande, e doppio con otto colonne, pilastri, e frontespizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l'altre Francesco Ubertini Bachiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Jacone da un Frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella Chiesa della Madonna, la quale è fuori della Città, due tavole a olio; in una è la nostra Donna con S. Rocco, S. Agostino, ed altri Santi, e nell' altra un Dio Padre che incorona la nostra Donna con due Santi da piè e nel mezzo è S. Francesco che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Fiorenza, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, e al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcun' altre; e finalmente quando Jacopo Puntormo dipinse al Duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli ajutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche e altre cose; dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade far menzione. La somma è, che Jacone spese il miglior tempo di sua vita in baje, andandosene in considerazioni e in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baje ed a godere che a lavorare, e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare l'opere d'alcuni ch'erano eccellenti e vivevano civilmente e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso

In Cortona.

Altre in Fiorenza.

so legnajuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone, perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorta; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Mont' Oliveto, luogo fuori di Fiorenza, da vedere il Reverendo e molto virtuoso Don Miniato Pitti (1), abate allora di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio: perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Jacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi o meglio; ero tenuto da voi goffo, e i Frati e Preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, e ora questo famiglio che è quì serve me e governa questo cavallo; vestiva di que' panni che vestono i dipintori che son poveri, e ora son vestito di velluto; andava già a piedi, e or vo a cavallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto

Sua mordacità.

Ribattuta dal Vasari.

(1) Questo P. Abate ajutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in Fiorenza nel 1550 pel Torrentino, benchè non vi si legga il nome dello stampatore. Ell' è in due tomi di bellissimi caratteri, ma è mancante dei ritratti. Le Vite son più brevi, e vi sono anche delle cose che mancano in questa, le quali può essere che il Vasari togliesse via per molti riguardi. *N. dell' Ed. di Roma.*

to; rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir' altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell'ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere ajutarsi, si morì di stento in una sua casupola ch' aveva in una piccola strada ovvero chiasso, detto Codarimessa, l'anno 1553.

Morte di Jacone.

Francesco d'Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore; ancorchè fusse amico di Jacone; visse sempre assai costumatamente, e da uomo dabbene. Fu similmente amico d'Andrea del Sarto e da lui molto ajutato e favorito nelle cose dell'arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in San Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de' martiri sotto la tavola di Gio. Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in una altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca in compagnia degli altri molte figurine ne'cassoni e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall' altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de'quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia e in Inghilterra. Finalmente il Bachiacca (1)

Ubertino eccellente in figure piccole.

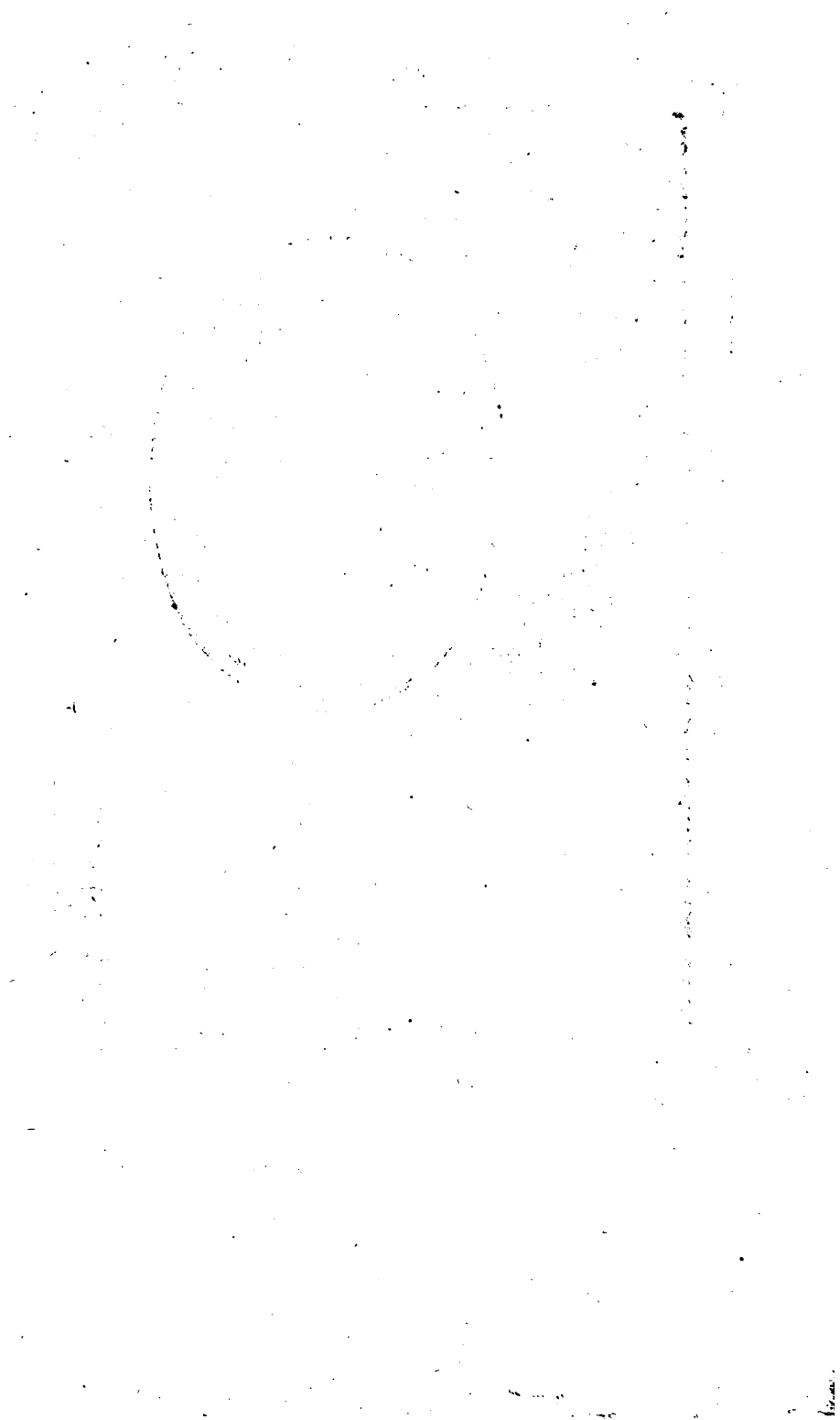
Sue opere.

 an-

(1) Questo nome si trova scritto ora in un modo ora in un altro, cioè *Bacchiacca* e *Bachicca*. Vedi il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. part. 1. a c. 290. dove parla anche d'Antonio Bachicca e porta un sonetto del

Va al servizio del Duca Cosimo. andato al servizio del Duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorte d'animali, fece a sua Eccellenza uno scrittojo tutto pieno di uccelli di diverse maniere e d'erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi *Dipintor di uccelli, e di piante.* dell'anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzi di seta e d'oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bachiacca a fresco la grotta d'una fontana d'acqua, che è a' Pitti; e in ultimo fece i disegni per un letto che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di figure piccole, che fu la più ricca cosa di letto che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e d'altre cose di pregio da Antonio Bachiacca fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore: e perchè Francesco morì avanti che fosse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' Illustrissimo Sig Principe di Fiorenza Don Francesco Medici e della Serenissima Reina Giovanna d'Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno *Sua morte in Firenze.* di Giorgio Vasari. Morì Francesco l'anno 1557. in Fiorenza.

VITA

del Varchi in sua lode. L'opere di Jacone menzionate quì sono smarrite. *N. dell'Ed. di R.*

GAROFALO

VITA
DI BENVENUTO GAROFALO
PITTORE FERRARESE.

IN questa parte delle vite che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori, e architetti che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna (1), il Costa (2), Boccaccino (3) da Cremona, ed il Francia Bolognese (4), non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l'opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l'avessi prima vedute: e perchè dall'anno 1542. insino a questo presente 1566. io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l'Italia, nè veduto le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io

 le

(1) Vedi la Vita d'Andrea Mantegna nel Tom. IV. a c. 227. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi la Vita di Lorenzo Costa nel Tom. IV. a c. 87. e nel VI. a c. 221. e seg. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Il Boccaccino fu scolare di suo padre. Questi di cui parla il Vasari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546. d' anni 36. e di esso parla il Lomazzo nel *Tempio della Pittura* a c. 158 *N. dell' Ed. di R.*

(4) Vedi la Vita del Francia nel Tom. IV. a c. 263. *N. dell' Ed. di R.*

le scriva, vederle e con l'occhio farne giudizio.
Perchè finite le già dette nozze dell' Illustrissimo Signor D. Francesco Medici Principe di Fiorenza e di Siena, mio Signore, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l'Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie e molte che sono state fatte dal detto anno 1542. in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione d'animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni che ancora son vivi e che hanno cose eccellenti operato e operano, parendomi che così richiegga il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l'anno 1481. di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baja, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Lanero (1) pittore in quel tempo di qualche no-

Il Vasari scorse buona parte d'Italia per riveder l'opere altrui.

Patria del Garofalo.

(1) Di questo Domenico Lanero si ritrova un quadro nella galleria del Re di Polonia in Dresda. Fioriva in Ferrara nel 1500. *N. dell' Ediz. di Roma*.

nome, sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell'andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella Città, fra l'altre cose di mano di Boccaccino Boccacci (1) pittore Cremonese che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo che sedendo in trono ed in mezzo a quattro Santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell' opera, si acconciò per mezzo d'alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima

Tribuna del Boccacci in Cremona.

 Chie-

(1) Boccaccino Boccacci padre di Cammillo seguitò la maniera di Pietro Perugino. Fiorì circa al 1520. Vedi Alessandro Lamo nel *Discorso sopra le tre belle Arti* a c. 31. e la nostra Nota alla vita di Lorenzetto Tom. VI. a c. 99. Morì nel 1540. (*a*). *N. dell' Ed. di Roma*.

(*a*) *A me pare, che il Boccaccino abbia superato d'assai il Perugino; e tra le pitture che egli fece nel Duomo di Cremona sono da vedersi la storia della Natività della B. V., ov' e un gruppo bellissimo di femmine intente a lavare la bambina, ed una che inginocchiata riscalda un panno al fuoco con una vecchia sedente con tale grazia, che meglio fare non si potrebbe in quell'atteggiamento. Vi si vede l'anno MDXV. in che la dipinse. Siccome nella Disputa di Gesù giovanetto co' Dottori espressa con uguale grazia, sebbene con istile alquanto secco, leggesi:* Boccaccinus fa. MDXVIII. *Ed è peravventura più grazioso ancora il fresco opposto, ov'è figurata la strage degl' Innocenti, e la fuga in Egitto, e vi si legge:* Altobellus de Melonibus fa. MDXVII. *Sono bizzarramente espresse alcune teste di profeti e di patriarchi, che scappan fuori da certi ovati, e alludono con alcuni cartelli alle storie vicine. Del medesimo pittore sono parimente la Cena del Signore, la lavanda de' piedi, e l'orazione dell'orto, espresse in uno stile più grandioso e bello. E' da correggersi l'errore, in che cadde il Vasari, scrivendo che Benvenuto dopo essere stato due anni in Cremona a studiare la bella pittura del Boccaccino e di Altobello, partì nel 1500. per Roma; nel qual anno certamente le pitture dei detti Maestri non esistevano ancora nel Duomo di Cremona, nè forse ve n'erano altrove, se non di poco momento.* F. G. D.

Chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua Vita, a concorrenza di Altobello (1) pittore, il quale lavorava nella medesima Chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n' andò d' anni 19. a Roma l' anno 1500. dove postosi con Giovanni Baldini pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, e avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova, dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi continuo quattro anni, lavorando molte cose da se solo, e alcune in compagnia de' Dossi (2). Mandando poi l' anno 1505. per lui Messer Jeronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino e della cappella di Giulio (3) stata dipinta dal Bonarroti. Ma giunto Ben-

Dopo d'aver imparato in Cremona va a Roma, e studia sotto il Baldini.

(1) Altobello da Melone Cremonese fiorì nel tempo del Boccaccino. Di esso parlano il Lomazzo e il detto Lamo a c. 83. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Le vite de' Dossi sono nel Tom. VI. a c. 211. e segg. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Cioè la Cappella Sistina, dove Giulio II. fece dipi-

Benvenuto in Roma, restò quasi disperato non che stupido nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia (*) e quella che avea con tanto studio e stento imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato.

Stupisce alla maniera Romana.

X iiij

dipigner la volta al Bonarroti, e però il Vasari la chiama quì Cappella di Giulio. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Convien dire che M. Giorgio sia stato malamente informato scrivendo che Benvenuto* malediva la maniera di Lombardia ... e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. *Poichè un uomo del mestiere, come egli era, non avrebbe parlato con tale disprezzo delle ammirabili opere del Mantegna, e del purgatissimo e bellissimo stile introdotto e sparso e dentro e fuori di Lombardia dal profondo e dotto Lionardo da Vinci; il lume del quale propagato da molti suoi scolari non poteva tenere il Ferrarese in tanto bujo, che le pitture di Raffaello, sebbene ammirabili, e i nudi di Michelagnolo, sebbene fieri, dovessero trarlo di questo mondo, e fuori di se per la maraviglia nel vederle. Gli studj da esso fatti in Cremona bastavano a farlo comparire in Roma nell' anno* 1500. *uno de' primi pittori d' Italia; ma dubito che vi sia sbaglio in detto anno; altrimenti, toltone le pitture fatte in Orvieto intorno a quell' anno, Benvenuto non poteva trovare in Roma di che smarrirsi, dopo avere studiato in Mantova, in Cremona, in patria nella compagnia dei Dossi, in Venezia di Giorgione e di Tiziano, e altrove di tali, che si avvicinano alla seconda maniera di Raffaello e a quella de' maestri più celebri, i quali con Pietro Perugino operarono nel Vaticano e in altri luoghi. In fatti le opere che egli fece in Ferrara e prima e poi che egli fu in Roma, nelle quali non sò se toltone lo stile non così robusto, come è quello di Michelagnolo, nè così grandioso, come è quello dell' Urbinate, si possa desiderare miglioramento nelle innumerabili e graziosissime sue opere da me non ha gran tempo con molto mio piacere rivedute in varie città d' Italia, e specialmente nella sua patria. I modelli poi di terra, che il Vasari dice novamente adoperati da Benvenuto, già erano in uso in Lombardia molti anni prima, per Lionardo da Vinci introdotti nella sua celebre Accademia di Milano. F. G. D.*

to. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose che erano migliori e più difficili, e a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto: e che fu più, tanto adoperò col sottomettersi e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo e non ingrato, gl' insegnò molte cose, ajutò e favorì sempre Benvenuto, il quale se avesse seguitato la pratica di Roma, senz' alcun dubbio avrebbe fatto cose degne del bell'ingegno suo. Ma perchè fu costretto non so per qual accidente tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l' assicurava Raffaello che gli darebbe più che non volesse da lavorare e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose e spedito la bisogna che ve l' aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il Signor Alfonso Duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia d' altri pittori Ferraresi una cappelletta, la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo Ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella Chiesa di Sant' Andrea all' Altar maggiore una tavola a olio; la quale finita, fu forzato farne un' altra in San Bertolo, convento de' Monaci Cisterciensi, nella quale fece l' adorazione de' Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in Duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella Chiesa di Santo Spitito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo

Diviene amico di Raffaello.

Torna alla patria e ivi opera.

in collo, e di sotto alcun'altre figure; e nell'altra la Natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta d'avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risoluto per ogni modo di tornarvi; quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno; perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito e un fratello di quattordici anni e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l'animo e accomodarsi ad abitare la patria: e così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella Chiesa di San Francesco in una cappella la risurrezione di Lazzaro piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un'altra cappella della medesima Chiesa dipinse l'uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode tanto bene e con sì fiere movenze de' soldati e d'altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, e altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo quest' opera, fece Benvenuto quello che insin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre e i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, e il quale accomodava a suo modo con panni addosso e in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quegli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima Chiesa la (*) tavola

Fece modelli per veder i lumi e l'ombre.

Si servì del modello di legno.

(*) *La tavola di cui parla quì il Vasari a me non venne fatto di vederla; vidi bensì con molto mio piacere*

la d'una cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell'orto: in S. Domenico della medesima Città dipinse a olio due tavole; in una è il miracolo della Croce e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure: e in questa pare che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera e fatta con manco affettazione. Fece alle Monache di S. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle Monache di S. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di S. Antonio nella tavola dell' altar maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai Frati Ingesuati nella Chiesa di San Girolamo all'altar maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella Chiesa di S. Giorgio, luogo fuor della Città de'Monaci di Mont' Oliveto, dipinse in una tavola a olio i Magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra e incenso e oro: e questa è delle migliori opere che facesse costui in tutta la sua vita: le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero, e in molti altri Monasterj, e fuori della Città per le Castella e Ville

Tavola in S. Giorgio delle migliori.

re la storia della presa di Cristo nell' orto, la quale quantunque abbia non poco sofferto, pure tanto ne rimane per far fede di quanto dissi nella nota antecedente; e siccome la strage degl' Innocenti mostrò che Benvenuto godeva dei favori delle Grazie nel maneggio de' colori vivaci e brillanti, così in questa mostrò che egli sapeva grandeggiare all' occasione e mostrarsi pieno di energia e di espressione gagliarda, anche senza il sussidio del colorito imitante le carni e il sangue che le avviva, e tinge; poichè detta storia è a chiaroscuro dipinta con franchezza magistrale. F. G. D.

Ville all' intorno; e fra l'altre al Bondeno dipinse in una tavola la risurrezione di Cristo: e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di S. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l'opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del Duca di Ferrara, al qual Signore fece molte altre cose Benvenuto e solo ed in compagnia d'altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di 48. anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatosi gravemente, perdè la vista dell'occhio ritto e venne in dubbio e pericolo dell' altro; pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell' altr'occhio, che l'opere sue fatte nell'età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia; di maniera che, mostrando una volta il Duca di Ferrara a Papa Paolo III. un trionfo di Bacco a olio lungo cinque braccia, e la calunnia d'Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel Pontefice che un vecchio di quell'età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l'amor di Dio nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d'im-

Fu a pericolo di restar cieco, perdutò un occhio.

d'importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza di quello che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell'arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d'animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L'anno 1550. essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhj, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni; la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all'età di 78. anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto e rallegrandosi della morte con speranza d'aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l'anno 1559. a dì 6. di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Ebbe discepoli poco grati.

Morì essendo vissuto cieco 9. anni.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma e di sonare il liuto, e fu nell'amicizie ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell'arte: ed io ne posso far fede, il quale, due volte ch'io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto onorevolmente

Fu amico di virtuosi, pianto, e onorato nella morte.

mente nella Chiesa di Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato (1). E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui Vita sotto questa scriveremo.

VITA

(1) Moltissimi quadri di Benvenuto si ritrovano nelle gallerie di Roma, e specialmente in quella del Principe Panfili, dove sono i più grandi, e fra gli altri una Visitazione di S. Elisabetta di figure quanto il naturale e tinte di gran forza, e fatte risaltare a forza di scuri sull'andare di Lionardo da Vinci, le quali figure hanno un gran campo, che rappresenta la facciata d'un nobile edifizio di buona architettura finta di marmo bianco, ma così bene appannato, che non si può desiderare un colorito più dolce, più accordato, nè più vero. Circa il ritratto che il Vasari dice di non aver potuto avere, avendolo trovato il Manolessi, lo aggiunse all'edizione di Bologna, donde l'abbiamo tratto. Un altro bel quadro di Benvenuto è nella galleria dell'Eminentissimo Corsini amante e protettore de' pittori, e delle loro opere. Vi è rappresentato un S. Agostino che in riva al mare scrive il suo trattato della Trinità mentre un fanciullo tenta con una conchiglia di votare il mare in una sua fossetta che ha scavata nel lido. In alto è sopra le nuvole una Madonna col bambino in collo attorniata da una moltitudine d'angioli tanto ben disposti, ch'è una maraviglia; poichè la stessa moltitudine in vece di far confusione, fa armonia, benchè sembrino ammontati senz'ordine. La figura del S. Dottore è terribile, e si volge al putto con un'attitudine tanto fiera, che par disegnata dal Bonarroti, ma colorita da Raffaello. Lo stesso Eminentissimo ha di Benvenuto un altro quadro, che fu tenuto da' pittori più intendenti per di mano di Raffaello da Urbino, e per tale tempo fa fu venduto settecento scudi, fin che poi venne in potere di sua Eminenza. Rappresenta una S. Famiglia con altri Santi di forma piccola. *N. dell' Ed. di R.*

GIROLAMO DA CARPI

VITA
DI GIROLAMO
DA CARPI
PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque detto da Carpi (1), il quale fu Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d'avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' Signori Conti Ercolani un quadro di mano d'Antonio

Ebbe i principj da Benvenuto.

(1) Si dovea questo pittore nominare non *da Carpi*, ma Girolamo *Carpi*, e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata *Orbec* stampata in Ferrara nel 1547 per la quale fece le scene questo pittore, leggendovisi: *Fu l'architetto e 'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. N. dell'Ed. di R.*

GIROLAMO DA CARPI

VITA
DI GIROLAMO
DA CARPI
PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque detto da Carpi (1), il quale fu Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d'avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' Signori Conti Ercolani un quadro di mano d'Antonio

Ebbe i principj da Benvenuto.

(1) Si dovea questo pittore nominare non *da Carpi*, ma Girolamo *Carpi*, e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata *Orbec* stampata in Ferrara nel 1547 per la quale fece le scene questo pittore, leggendovisi: *Fu l'architetto e 'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara*. N. dell'Ed. di R.

geli, gli apostoli che stanno a vederla salire, e quattro Santi protettori di quella Città, che sono nelle nicchie, San Gio: Battista che ha un agnello in mano, S. Joseffo sposo della nostra Donna, S. Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale e Vescovo di quella Città, e un altro Vescovo (1). Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incoronazione di nostra Donna, S. Jovanni Evangelista, il Battista, S. Benedetto, S. Placido, e una moltitudine d' angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella Chiesa di S. Sepolcro alla cappella di S. Gioseffo, tavola di pittura divina (2). E perchè è forza che coloro, a i quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna, l' imitò sempre,

non

Correggio, perchè avendole vedute novamente, potette aggiugnere alcune notizie e correggere alcuni sbagli che aveva preso nel distendere la sua Vita. Forse da questa copia del Carpi fu due volte ricavato l' intaglio di questo gruppo da Francesco Faraone Aquila in una carta grande e in una piccola. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(1) Queste pitture furono intagliate ad acquaforte, come si è detto nella Vita del Correggio nel Tomo V. a cart 92. da Gio: Battista Vanni pittore Fiorentino e dedicate il dì 2. di Febbrajo 1620. al Marchese Lorenzo Guicciardini. Ho veduto anche una di queste carte nella Raccolta delle stampe della libreria Corsini intagliata da Sisto Badalocchi, ma non so se n' abbia intagliate più. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Le pitture della Chiesa del S. Sepolcro sono state intagliate in rame da Francesco Bricci scolare di Lodovico Caracci. *Nota ec.*

non studiando altro che quella e la tavola (1) che in quella Città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l'anno 1550. in Roma, e il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovanezza e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo nelle cose dell' arte l'avere atteso troppo a'suoi piaceri amorosi e a sonare il liuto in quel tempo che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse Mess. Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella Città a studio e il quale fu poi Arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto Mess. Noferi (2), è molto bella e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore (3), cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall' operare gli divenne compagno e dimestico di maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell'arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza

Si dolse di non aver studiato sempre in Roma.

(1) La tavola di S. Cecilia che sta in S. Giovanni in monte. *Nota ec.*

(2) *Noferi* vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fanno in Firenze. *Nota ec.*

(3) Forse Biagio Pupini, detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Francia, come si legge nell'*Abecedario Pittorico*. *Nota ec.*

genza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un Frate Antonio monaco di quel luogo fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo, a Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di Mont'Oliveto una tavola a olio, e a Mont'Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l'abate Ghiaccino, che l'aveva fatto fermare quell'anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma Frate Antonio che non si sentiva di far sì grand' opera e al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera che quell'opera fu allogata a Girolamo e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti e angeli, e nella testa di figure grandi la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella che fece in Roma a S. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni Santi, ne'quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell' opera, disfece la compagnia e cominciò a far da se. E la prima opera che fece da se solo fu nella Chiesa di S. Salvatore nella cappella di S. Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro che alcuni ritratti e opere di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua Vita, alcune cose al Duca Alfonso in uno stanzino ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, e il Dosso una Baccanaria (1) d' uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita

Tavola in S. Salvadore lodata.

(1) Cioè un Baccanale.

merita lode e nome di pittore eccellente (1), Girolamo, mediante Tiziano e altri, cominciò a praticare in Corte del Duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch'ella pareva la medesima che l'originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie e avuto figliuoli forse troppo prima che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla Chiesa, che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima Chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa con altre figure, e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all'altare della Signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella Chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l'apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste, e in Bologna dipinse nella Chiesa di S. Martino (2) in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure, ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del Sig. Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del Duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V. Imperatore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, Chiesa de' Frati Carmelita-

Opera in Ferrara.

 ni nella

(1) Qui pure dà il titolo di pittore eccellente al Dosso. *Nota ec.*

(2) In S. Martino Maggiore alla cappella Boncompagni. *Nota ec.*

GIROLAMO DA CARPI

VITA
DI GIROLAMO
DA CARPI
PITTORE FERRARESE.

GIrolamo dunque detto da Carpi (1), il quale fu Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d'avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' Signori Conti Ercolani un quadro di mano d'Antonio

Ebbe i principj da Benvenuto.

(1) Si dovea questo pittore nominare non *da Carpi*, ma Girolamo *Carpi*. e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata *Orbec* stampata in Ferrara nel 1547 per la quale fece le scene questo pittore, leggendovisi: *Fu l'architetto e 'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara*. N. dell'Ed. di R.

Cioli Scultore Fiorentino e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto Cardinale suo Signore, che molto l'amava, messo l'anno 1550. al servizio di Papa Giulio III., il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisone. Ma perchè quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del Cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è tal volta meglio godere la quiete dell'animo con l'acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al Cardinale suo Signore un molto bel quadro che a me che 'l vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de'suoi avversarj, che da quel Papa cavarono il medesimo che egli e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il Duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l'accomodò molto bene, e l'adornò, secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci e ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel Signore, che liberalmente

Architetto del Papa in Belvedere.

Annojato dell'invidia si ritira in Ferrara.

beralmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatte Girolamo queste e molte altre opere (1) si morì d'anni 55. l'anno 1556. e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli accanto alla sua Donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschj, cioè Giulio, Annibale, e un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que'Signori Galasso Ferrarese architetto (2), uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose d'architettura, che, per quanto si vede nell'ordine de'suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

Muore, ed è sepolto negli Angeli.

E' stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo (3), il quale abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì

Girolamo Ferrarese lavorò in Ricanati, e Loreto.

(1) Tra le sue opere non si dee tralasciare una piccola, ma bellissima tavola ch'è in Bologna nella Chiesa del Santissimo Salvatore alla prima cappella, ch' è sul gusto del Parmigianino; e un quadro storiato ch'è nella galleria del Re di Polonia, avuto da quella del Duca di Modena. Il Vasari dà a Girolamo 55. anni di vita, ma il Superbi gliene dà 68. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Si avverta che questo Galasso architetto non è quegli, di cui parla il Vasari a cart. 31. del To. III. nella Vita di Niccolò Aretino, perchè quegli era antico e pittore. Il P. Orlandi lo fa pittore e architetto; ma il detto Padre ha preso equivoco con questo di cui parla quì il Vasari. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Il Vasari nel Tom. VI. pag. 254. nomina in parentesi un Girolamo da Ferrara che sembra pittore ritrattista, dicendo non esser stato capace di fare i cartoni per gli arazzi, che voleva far tessere il Duca di Ferrara, che ricercano storie terribili, dove bisogna forza d'arte e di disegno. *Nota ec.*

partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo, che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto. ha in quel luogo continuamente dal 1534. insino all'anno 1560. lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso Ponente; la quale statua essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti, da uno in fuori che è verso Levante e dalla banda di fuori che è verso l'altare, il quale è di mano di Simone Cioli (1) da Settignano, discepolo anch egli d'Andrea Sansovino. Il restante, dico, de'detti profeti sono di mano di Maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo li candellieri di bronzo alti tre braccia in circa pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. E un suo fratello, che in simili cose di getto è valent'uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per Papa Paolo III., il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Statue de' Profeti, e candellieri di bronzo bellissimi.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto

(1) Di Simon Cioli vedi il Tom. VI. a cart. 71. e 72. e la nota ivi. Di esso nè di Vincenzio Cioli nominato quì poco sopra e altrove non si trova neppure il nome nell'*Abecedario*, perchè il P. Orlandi non ispogliò queste Vite, e per questo non solo lasciò questi due scultori, ma molti altri professori di queste arti. Credo che egli spogliasse solamente gl'indici che in tutte l'edizioni sono mancanti e difettosi più di quello che si possa mai esprimere; e dove appunto mancano questi Cioli e innumerabili altri professori. *N. dell'Ed. di Roma*.

detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella Città, e sono secondo que' tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all' altar maggiore di San Domenico, e l'altre alle cappelle che sono nel tramezzo di quella Chiesa. Oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò (1), il quale fece in sua giovinezza

(1) Niccolò dell' Abate eccellentissimo pittore fu scolare dell' Abate Primaticcio valoroso Pittore. Dipinse molto in Francia, dove fu condotto dal detto Abate circa al 1552. essendo d'anni 40. Vedi il Vedriani a cart. 62. delle Vite de' pittori Modanesi. Nell' Istituto di Bologna sono sue pitture a fresco, e in S. Lorenzo da porta Stiera è dipinto a fresco nella cappella del Crocifisso un gigante ch' era in Bologna quando vi s'incoronò Carlo V., e in S. Giuseppe fuori di porta Saragozza in una gran lunetta una Resurrezione a fresco. Di Niccolò dell' Abate, o per nominarlo col suo proprio nome, di Niccolò Abati vedi più sotto, dove ne parla il Vasari, e dove qualcosa si è detto nelle note; ma più ampiamente ne ha parlato il detto Signor Zannotti, che ne ha compilata formalmente la vita, come parimente ha fatto di Pellegrino Tibaldi, le quali vite eleganti e copiose e corredate di bellissime notizie sono state poste in fronte al libro intitolato: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna descritte ed illustrate da Giampietro Zannotti Segretario dell' Accademia Clementina. In Venezia* 1756. del qual libro non si è veduto finora, nè so se si vedrà, opera in questo genere nè più bella nè più magnifica nè più perfetta e così ben pensata ed eseguita escir alla luce o da' torchi di Francia o d' Inghilterra o d' Olanda, sì per la carta e i caratteri e sì per la correzione del disegno e pulizia e finezza dell' intaglio e sì per gli ornamenti e fregj eruditi e ben fatti che l' adornano e sì finalmente per le dotte e sobrie e chiare spiegazioni e per gli spiritosi versi del Signor Zannotti. Le notizie che di questi due eccellentissimi pittori anderò spargendo pro-

vinezza molti lavori a fresco intorno alle becchierie, che sono assai belli; e in S. Piero, luogo de' Monaci neri, all' altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Piero (1) e S. Paolo, imitando (2) nel soldato che taglia loro la testa una figura simile che è in Parma di mano d' Antonio da Correggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima (3); e perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere che ha fatto in Modana ed in

Niccolò dell' Abate eccellente.

protesto ingenuamente d'averle in gran parte e per poco tutte tratte dalle due sopraddette vite, le quali non prima d' adesso ho potuto acquistare: che se prima le avessi avute, volentieri le avrei spogliate e ornatone le note poste a' suoi luoghi. Non si sa che l' Abate studiasse da alcun pittore. Solo si sa che attese al disegno presso Antonio Begarelli scultore sovrano di terra cotta Modanese, detto anche Bigarino, di cui si parlerà altrove. Il Bumaldi a c. 255. lo Scannelli a c. 323. e il Malvasia tom. I. a cart. 158. lo fanno scolare del Primaticcio, ma è totalmente falso, poichè questi lo chiamò in Francia, quando Niccolò era perfezionato nell' arte. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Al Vasari è venuto scritto per inavvertenza, *Decollazione di S. Piero e S. Paolo;* e poteva dire genericamente martirio; poichè avrà ben saputo che S. Pietro fu crocifisso e S. Paolo decapitato, ambedue nel medesimo giorno, ma non già nel medesimo luogo. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(2) Il Vedriani a c. 64. dice che Niccolò avea 35. anni quando dipinse questa tavola, che ora dalla galleria di Modena è passata in quella di Dresda, ed è stata fatta incidere in rame. Questa tavola rappresenta il martirio di S. Placido e della sorella, che furono decollati. Potè dunque Niccolò imitare una figura del Correggio nella decollazione di S. Paolo, ma non nel martirio di S. Pietro, perchè fu crocefisso; e il Vasari non ha parlato con proprietà dicendo: *la decollazione di S. Piero e di S. Paolo. N. dell' Ed di R.*

(3) Questa eccellentissima tavola del Correggio è intagliata in rame, e il Vasari nella Vita di esso Correggio non ne fa parola, perchè forse allora non ne aveva notizia. *N. dell' Ed. di R.*

in Bologna, intendo che ha fatto in Francia (1), dove ancora vive, pitture rarissime sotto Messer Fran-

(1) Il Vasari mostra quì di non sapere quali pitture avesse fatto l' Abati in Francia, ma solo dice che erano rarissime. Pure dopo nella Vita del Primaticcio numera 60. (doveva dire cinquantotto) pezzi di storie tratte dall' Odissea d' Omero. Poteva il Vasari esserne stato informato, poichè l' Abati andò in Francia nel 1552, come si ha dal Vedriani a c. 66., cioè 16 anni avanti che il Vasari stampasse la sua Opera. Le descrisse anche il Filibien tom 2. a c.226. edizione di Londra del 1705. Delle sue opere pochissime n' erano state intagliate, benchè lo meritassero più d' infinite che ne abbiamo non solo inferiori a quella dell Abati, ma positivamente cattive, le quali sono in tanto gran copia, che ci affogano. Ho detto pochissime, perchè la vita d' Ulisse intagliata da Teodoro Van-Tulden e rintagliata in Augusta da Bartolommeo Kilian nel 1675. è invenzione del Primaticcio e solamente colorita dall' Abati, come si legge nel frontespizio prefisso a dette stampe, che formano questo libretto per traverso: *Les travaux d'Ulysse desseignez par le Sieur de Sainct Martin de la façon qu'ils se voyent dans la maison Royale de Fontainebleau peints par le sieur Nicolas & gravez en cuivre par Theodore Van Tulden avec le sujet & l' explication morale de chaque figure A Paris chez François Langlois* 1630. così anche alcune Deità della volta della galleria di Fontanablò intagliate da Giorgio Mantovano. Perciò inesplicabile è l' obbligazione, che le buone arti e gli amatori di esse hanno a quei nobili spiriti, che hanno condotto a fine con tanta eccellenza l' edizione delle pitture dell' Istituto. E non minore ne avremo a' medesimi o ad altri, che a loro imitazione daranno alla luce le azioni di Sesto Tarquinio inventate e colorite dall' Abati in un fregio della gran sala del palazzo Torfanini di Bologna situato dirimpetto alla casa de' Padri dell' Oratorio, ora posseduto dalla Serenissima Casa d' Este, e altre estratte dall' Ariosto e dipinte in una sala contigua; tanto più che ora sono state demolite, e ne son rimasi solamente i disegni fattine ricavare dal celebre e scienziatissimo Signor Dottor Jacopo Bartolommeo Beccari; e altre prese dal medesimo poeta, che si ammirano nel palazzo di Scandiano, e quelle che numerò lo Scannelli a cart. 323. *N. dell' Ed. di Roma*.

Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella Vita di esso Primaticcio.

Battista Modenese emulo di Niccolò.

Gio. Battista (1) parimente emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio della Cornia molte pitture della Vita di Sant' Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo maestro di finestre di vetro ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio, dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella, se non fosse alquanto confusa e troppo carica di colori che si azzuffano insieme e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro diseguata e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medesima città alla cappella di S. Bernardino. Ma tornando a Battista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande de' fatti di S. Piero e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima Città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni d' essere fra' buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro chiamato il Modana (2), il quale in-

(1) Di questo pittore il Vedriani non dice altro, che quello che di esso medesimo dice quì il Vasari, di cui copia fino le parole. Ma questi fu Gio. Battista Ingoni di famiglia antica e illustre, Morì nel 1608. ottogenario. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Di questo Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle *Vite de' Pittori Modanesi*, che fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato quivi. Non entro per altro mallevadore a questo Autore perchè nella pag 30. seguente

in figure di terra cotta grandi quanto il vivo (1) e maggiori ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in S. Domenico di Modana, e in mezzo del dormentorio di S. Piero a' Monaci neri pure in Modana una nostra Donna, S. Benedetto, Santa Justina, ed un altro Santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che pajono proprio di quella pietra: senza che tutte hanno bell'aria di teste, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in S. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure, e in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale, fuor della Chiesa per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che pajono di marmo.

Prospero ed altri scultori Modanesi.

Similmente Prospero Clemente scultore Modanese (2) è stato ed è valentuomo nel suo esercizio

te dice ancora, che Lorenzo Vinci fu amato da Francesco Duca di Milano, volendo dire che Lionardo da Vinci fu amato da Lodovico Sforza Duca di Milano. Ci è stato anche un Francesco Modanino architetto. Il P. Orlandi nell'*Abecedario Pittorico* non fa menzione di altri, che di questo Gio. Battista, chiamato da lui Modanese, e di Niccoletto da Modena pittore di prospettive e intagliatore in rame, e di Pellegrino da Modena celebre pittore, ma di nessuno dice che fosse appellato il Modanino, che come dice il Vasari era scultore. Ma Gio. Battista del Vasari sarà senza fallo lo stesso di quello del Padre Orlandi. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Il Vasari altrove ha parlato di Modanino da Modena scultore di terra cotta: quì poi dice che Modanino fu scultore e intendente di marmi, e che un altro che scolpiva di terra si chiamava il Modena. Chi sa che non sia sbaglio del Vasari, e che d'uno scultore ne faccia due? *N. dell' Ed. di Firenze.*

(2) Prospero Clemente fu propriamente Reggiano, benchè anche il Padre Orlandi nel suo *Abecedario* lo dica Modanese; ma il Vedriani non lo riporta nelle *Vite* di detti *Modanesi*. *N. dell' Ed. di R.*

cizio, come si può vedere nel Duomo di Reggio nella sepoltura del Vescovo Rangone di mano di costui, nella quale è la statua di quel Prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il Signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel Duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del B. Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale e Vescovo di quella Città, che fu finita l'anno 1548. e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi molti eccellenti artefici e begl' ingegni, come si è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristofano Castelli, il quale fece una bellissima tavola in Duomo l'anno 1499. ed oltre a Francesco Mazzuoli del quale si è scritto la Vita (1), vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell' opera imperfetta, Giulio Romano fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò che un Michelagnolo (2) Anselmi Sanese (3) per

Anselmi condusse il cartone di Giulio Romano.

(1) La vita del Mazzuoli è nel Tom. VI. a c. 343. e segg.

(2) Non è vero che Michelagnolo Anselmi fosse Sanese d'origine, come dice il Vasari e in sequela di esso altri scrittori, poichè costa da più strumenti autentici nel pubblico Archivio di Parma, esser vero discendente della nobile e antica famiglia Anselmi di quella Città. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre il detto Antonio stava dimorante in Lucca; le di cui fedi di Battesimo esistono insiem colle copie autentiche de' sopraddetti istromenti appresso il Signor Conte Giulio Scodellari di Parma, nella qual città rimpatriato il detto Michelagnolo, fece varie e bellissime opere di pubbliche pitture che ancora vi si conservano. *N. dell' Ed di R.*

(3) Federigo Zuccheri in un libro delle Vite del Vasari posseduto dal Re di Francia a questo luogo ha scritto in margine la seguente postilla: *Questo pittore fu*

per origine, ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure che ne sono in quel tempio dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio: perchè messovi mano, vi condusse a buon termine l'adorazione de' Magi con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì; onde fu fornito da Bernardo Sojaro (1) Cremonese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima Città in San Francesco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Girolamo Mazzuoli dipinse nella medesima Steccata.

Jeronimo Mazzuoli cugino di Francesco, come s'è detto, seguitando l'opera nella detta Chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le Vergini prudenti e l'ornamento de' rosoni: e dopo nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano e ultimo la Natività di Gesù Cristo; la quale non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566.

fu d'origine Lombardo, chiamato Michel Angelo da Sena castello nel Parmigiano. Dipinse miracolosamente, ma fuor di quelli paesi non è conosciuto. E appresso dice parlando del medesimo: *In Montechiangolo castello de' Torelli è una Chiesa con opere di questo autore, che sono divine. N. dell' Ed. di R.*

(1) Il P. Orlandi nell'*Abecedario* lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia, e altri di Cremona. Lo fa scolare del Correggio. Parlano di lui il Lomazzo e il Lamo a c. 39. *N. dell' Ed. di R.*

con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sojaro pittore Cremonese, sarà anch'ella, quando sarà finita, opera rara e da poter star con l'altre che sono in quel luogo, delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella Chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno e ordine di Bramante.

Bertano in Mantova dopo Giulio architetto.

Quanto agli artefici delle nostre arti Mantoani, oltre quello che se n'è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantova e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l'opere sue sono più l'un giorno che l'altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano principale architetto delle fabbriche del Duca di Mantova (1) ha fabbricato nel castello sopra, dove son l'acque e il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni (2) discepolo di Giulio e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambattista in S. Barbara, Chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci (3) una tavola a olio,

(1) Gio. Battista compose l'opera di che si parla più sotto, che manoscritta si trova nella libreria di Milord Burlinghton. L'Orlandi dice che servì d'architetto il Duca Vincenzio di Mantova. In quest'opera si contengono regole e insegnamenti di architettura e di prospettiva, e specialmente circa il modo di fare la voluta del capitello Jonico, sopra di che tanti hanno studiato. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questo Guisoni ha parlato il Vasari Tom. VII. a c. 226 *N. dell' Ed. di R.*

(3) Domenico Ricci Veronese detto Bruciasorci, per-

olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui oltre ciò avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di Pietra intera, ed il modano dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l'once, il piede, e il braccio antichi, acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste o nò. Il medesimo nella Chiesa di S. Piero Duomo di Mantova, che fu opera ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a S. Lucia, dentrovi la detta Santa con due putti, ed un'altra a S. Giovanni Evangelista. Un'altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano (1), nella quale è S. Agata con le mani legate e in mezzo a due soldati, che le tagliano, e levano le mammelle. Battista d'Agnolo del Moro (2) Veronese fece, come s' è detto, nel medesimo Duomo la tavola che è all'altare di S. Maria Maddalena; e Jeronimo Parmigiano quella di S. Tecla. A Paolo

Idea della voluta Jonica fatta di marmo.

Artefici che fecero nel Duomo di Mantova pitture.

 Fari-

perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il Cav. Ridolfi ne ha scritta la Vita part. 2. a c. 105. *Nota dell' Ed. di* R.

(1) Ippolito Costa fu scolare di questo Girolamo da Carpi; e si crede che molto anche apprendesse da Giulio Romano. Vedi il Baldinucci part. 2. del sec. 4. a c. 64 *N. dell' Ed. di R.*

(2) Battista d'Agnolo del Moro Veronese, detto così, perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Battista un figliuolo per nome Marco a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua Vita presso il Ridolfi part. 2. a cart. 115. *N. dell'Ed. di R.*

Farinato (1) Veronese fece fare quella di S. Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di S. Margherita, Giulio Campo Cremonese (2) fece quella di S. Jeronimo, ed una, che fu la migliore dell'altre, comecchè tutte siano bellissime, nella quale è S. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto a i Mantoani, non ha mai avuto quella Città il più valent'uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella Città, nella quale è una nostra Donna in aria, S. Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il Sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere per ornarlo a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in o-

Rinaldo migliore di tutti.

gni

(1) Paolo Farinato si dice nell' *Abecedario* che fu scolare di Niccolò Giolfino. Ne ha parlato il Vasari in questo Tomo a c. 267. e 273. in fine della Vita del Sammicheli. Quì lo nomina seccamente, e nell' altro luogo dice solo ch'era valente dipintore e discepolo di Niccolò Ursino, dove credo che sia errore di stampa. Agostin Caracci in una postilla scritta in margine dice: „ Di questo Farinato ho io veduto un grandissimo disegno fatto con acquerella d' inchiostro di maravigliosa „ bellezza, nè posso dire d'aver mai visto altrettanto in „ su la carta, e intendo da pittori valenti, ch'egli è stato „ valentissimo uomo „. Per altro non avverte lo sbaglio nel cognome del maestro. Che fosse valentissimo è vero, e nella composizione delle storie somiglia e va molto presso a Paolo Veronese, e il Vasari è stato troppo parco nel parlare di lui. Il Baldinucci Dec. 1. par. 3. del sec. 4. a cart. 213. dice, che la famiglia Farinati ebbe origine da un Gio: degli Uberti nobile Fiorentino nel 1262. che Paolo nacque nel 1522. e fu scolare del Golfino. Morì nel 1606. d' 84. anni. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso: anche questi fu eccellente. *Nota ec.*

gni cosa, e specialmente nell'aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto Signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d'ebano e d'avorio lavorato un Francesco da Volterra che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno essere più belle di quel che sono. Insomma da che io vidi altra volta Mantova a questo anno 1566. che l'ho riveduta, ell' è tanto più adornata e più bella, che se io non l'avessi veduta, nol crederei, e che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; conciossiachè di Gio: Battista Mantovano intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella Vita di Giulio Romano e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente: e che è cosa più maravigliosa, una figliuola chiamata Diana intaglia anch' ella tanto bene, che è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei, che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l'opere sue, che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora che in S. Benedetto di Mantova, celebratissimo monasterio de' Monaci neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici Mantoani e altri Lombardi, oltre quello che si è detto nella Vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Paolo

Diana Mantovana Intagliatrice rara.

(1) Lattanzio fu figliuolo d' un fattore, e tirato dalla natura al dipignere, fu preso sotto la sua direzione da Antonio Campi in Cremona; poi tornato in patria

Paolo Veronese porta il vanto nelle pitture di Mantova in S. Benedetto.

Veronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d'un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s'è ragionato, in un quadro a olio ritratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto quest' anno 1566. in Milano l'originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo (1). Di mano del medesimo Frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che ride (2), e un S. Gio: Battista giovinetto molto bene imitato.

Pittori Cremonesi di buon nome.

Cremona altresì, come si disse nella Vita di Lorenzo di Credi e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino (3) Boccacci dipigneva la nicchia del Duomo di Cremona, e per la Chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (4) fu

patria, ſtette sotto quella dell'eccellente Girolamo Romanino. Morì giovane, e si crede per eſſer caduto da un palco. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Di queſto Cenacolo e del suo presente stato, e di queſta copia vedi le note noſtre alle pagg. 30. 50. e seg. del Tom. V. dove se ne parla lungamente. *N. dell'Ed di R.*

(2) Non ſi comprende che connessione poſſa avere una donna che ride, con S. Gio: Battiſta se forse invece di un quadro non foſſero due. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Vedi il Tom. VI. a cart 98

(4) Di queſto Bonifazio scrive la Vita il Ridolfi a cart. 296 della part. 1. Fu scolare del Palma vecchio, ma imitò molto Tiziano. Nel palazzo de'Pitti in Firenze vi è di detto autore un grande e belliſſimo quadro traverso rappresentante la Cena pasquale. *Nota dell'Ed. di Roma.*

fu buon pittore, e che Altobello (1) fece molte storie a fresco di Gesù Cristo con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino; dopo le quali dipinse Altobello in S. Agostino della medesima Città una cappella a fresco con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano in Corte vecchia, cioè nel cortile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all'antica migliore di tutte l'altre che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel Duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Gio: Antonio Licinio da Pordenone (2), detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere a i Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente; conciossiachè nel medesimo Duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la Chiesa di mano del Pordenone bellissima; la qual maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino (3), nel fare in S. Gismondo fuori della città la cappella maggiore in fresco e altre opere, riuscì da molto più, che non era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole e di poca importanza. Ma quegli che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concorrenze di costoro, fu Bernardo de' Gatti (4) cognominato il Sojaro (di cui s'è ragionato), il quale dico-

Pordenone raro nelle sue opere.

Sojaro lodato nel dipignere a fresco e a olio.

(1) Altobello da Melone, di cui parla il Lomazzo, e il Lamo. Fiorì circa al 1520. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi la Vita del Pordenone nel Tom. VI. di quest'opera pag. 243. *Nota ec.*

(3) Cammillo morì nel 1546. d'età fresca, avendo 35. anni. Parla di lui il Lomazzo nell' *Idea del tempio* a cart. 158. e il Lamo a c. 31. *N. dell'Ed di Roma.*

(4) Di questo Gatti si è parlato quì addietro a c. 353 *Nota dell' Ed. di R.*

dicono alcuni esser stato da Vercelli o da Pavia e altri Cremonese; ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all' altar maggiore di S. Piero, chiesa de' canonici regolari, e nel refettorio la storia ovvero miracolo che fe Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a secco, ch'ell'ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in S. Gismondo fuor di Cremona sotto una volta l' ascensione di Gesù Cristo in Cielo, che fu cosa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza nella Chiesa di S. Maria in Campagna a concorrenza del Pordenone e dirimpetto al S. Agostino che s'è detto, dipinse a fresco un S. Giorgio armato a cavallo che ammazza il serpente con prontezza, movenza, e ottimo rilievo: e ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella Chiesa che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna: e se i profeti e le sibille che vi fece il Pordenone con alcuni putti son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell'opera d'una stessa mano. Similmente alcune tavolette d'altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia e l' arco che lasciò imperfetta per la morte Michelagnolo Sanese, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per essersi portato bene hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta Chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l' Assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella Chiesa di S. Domenico in una cappella grande dipinse il Rosario della Madonna,

donna e la facciata di dietro di S. Francesco con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell'arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi e mandare a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Le prime opere che costui fece in sua giovanezza in Cremona, furono nel coro nella Chiesa di S. Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l'avrebbe peravventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella Chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell'altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia e molto artifizio. In Milano dipinse nella Chiesa della Passione, convento de'canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l'altre Marie. Nelle monache di S. Paolo convento pur di Milano fece in quattro storie la conversione ed altri fatti di quel Santo. Dipinse similmente in Milano alle monache di Santa Caterina alla porta Ticinese in una cappella della Chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio che fa cercare la Croce di Cristo, che è assai bon'opera. E Vincenzio anch'egli, terzo de'detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come ha

Giulio Campi co' suoi fratelli.

Fu buon artefice, e sue opere.

fatto

fatto Antonio, è giovane d' ottima aspettazione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano ed altri.

Sofonisba Anguisciola imparò dal Campi, e fu eccellente pittrice.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del Sig. Amilcare Anguisciola e della Sig. Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa Sig. Sofonisba, della quale dicemmo alcune poche cose nella Vita di Properzia Bolognese per non saperne allora più oltre, dico aver veduto quest' anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre e in un quadro fatto con molta diligenza ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa con tanta diligenza e prontezza, che pajono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il Sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture e in lettere fu rara, e dall'altro Asdrubale figliuolo del medesimo e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del Sig. Archidiacono della Chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore e nell' altro Sofonisba, l'una e l'altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal Sig. Duca d'Alva al servigio della Reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso Papa Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto della detta Serenissima Reina di Spagna!

Ritratti vivissimi di Sofonisba, e di altre sue tavole.

Ritratto della Regina di Spagna fatto da Sofonisba, e mandato al Papa.

Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore.

» Padre Santo. Dal Reverendissimo Nunzio di
» Vostra Santità intesi, ch' ella desiderava un ri-
» tratto di mia mano della Maestà della Reina
» mia Signora. E comecchè io accettassi questa im-
» presa in singolare grazia e favore, avendo a
» servire alla Beatitudine Vostra, ne dimandai li-
» cenza a Sua Maestà; la quale se ne contentò
» molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna
» affezione che Vostra Santità le dimostra. Ed io
» con l'occasione di questo Cavaliero gliele mando.
» E se in questo avrò soddisfatto al desiderio di
» Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazio-
» ne; non restando però di dirle, che se col pen-
» nello si potesse così rappresentare agli occhi di
» Vostra Beatitudine le bellezze dell'animo di que-
» sta Serenissima Reina, non potria veder cosa
» più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali
» con l'arte si sono potute figurare, non ho man-
» cato di usare tutta quella diligenza, che ho sa-
» puto maggiore, per rappresentare alla Santità
» Vostra il vero. E con questo fine, con ogni ri-
» verenza ed umiltà le bacio i Santissimi piedi.
» Di Madrid alli 16. di Settembre 1561. Di Vostra
» Beatitudine umilissima serva, Sofonisba Angui-
» sciola.

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l'infrascritta, la quale, essendole paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

Breve del Papa che con doni ancora la ringraziò.

» *Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.*
» Avemo ricevuto il ritratto della Serenissima Rei-
» na di Spagna nostra carissima figliuola, che ci
» avete mandato; e ci è stato gratissimo; sì per
» la persona che si rappresenta, la quale noi a-
» miamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per

» la buo-

„ la buona religione ed altre bellissime parti dell'
„ animo suo, e sì ancora per essere fatto di man
„ vostra molto bene e diligentemente. Ve ne rin-
„ graziamo, certificandovi che lo terremo fra le
„ nostre cose più care, commendando questa vo-
„ stra virtù; la quale, ancora che sia maraviglio-
„ sa, intendiamo però ch' ell' è la più piccola tra
„ molte che sono in voi. E con tal fine vi man-
„ diamo di nuovo la nostra Benedizione. Che no-
„ stro Signore Dio vi conservi. *Dat. Romæ die* 15
„ *Octob.* 1561.

Sua Sorella.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano non men belle e pregiate, che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch'ella fece del Sig. Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del Duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

Altre sue sorelle virtuose altresì.

La terza sorella Anguisciola chiamata Europa, che ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, e uno ne mandò in Ispagna della Sig. Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba e a chiunque lo vide di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch'ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l'esercizio, e lo studio, come hanno fat-

to queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate d'ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del Sig. Amilcare Anguisciola (perciò felicissimo Padre d'onesta e onorata famiglia) mi parve l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano ancor farli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto che queste giovani donne sono discepole, oltre all'altre cose, una tela che ha fatto per coprimento dell'organo della Chiesa Cattedrale è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d'Ester e Assuero con la crocifissione d'Aman; e nella medesima Chiesa è di sua mano all'altare di S. Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell'opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto (1), e il quale ha fatto una grande opera di marmo in S. Lorenzo, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni (2) che ha fatto molte cose in Cremona e in Brescia, e particolarmente in casa del Signor Eliseo Raimondo molte cose che sono belle e laudabili.

Altre opere del Campo.

Gio: Pedoni.

In Brescia ancora sono stati e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeronimo Romanino (3) ha fatte in quella Città

(1) Il Vasari prese quì uno sbaglio per difetto di memoria, perchè nella Vita d'Antonio Filarete non ha fatto menzione di questo Geremia, e neppur credo che l'abbia nominato mai. Ma è da compatire in questa immensa faraggine di notizie, se non le aveva tutte presenti alla mente. Nell'*Abecedario* parimente non lo trovò nominato. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Viveva il Pedoni circa al 1580. *Nota ec.*

(3) Fu il Romanino eccellente pittore sul gusto di Ti-

Romanino, e Moretto Bresciani pittori.

Città infinite opere, e la tavola che è in S. Francesco all' altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto (1), il quale dipinse a fresco sotto l' arco di porta Bruciata la traslazione de' corpi de' SS. Faustino e Jovita con alcune mucchie di figure che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, e altre in S. Celso che sono ragionevoli; e una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, e altre teste molto naturali e molto bene abbigliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi d' oro e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorte, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fosse da lui stato tanto lontano (2). Fu genero d'Alessandro Lattanzio Gambaro (3) pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto

Altri buoni operai Bresciani.

Tiziano. Parla di lui l'Averoldi nelle pitture scelte di Brescia, e il Cav. Ridolfi part. I. a cart. 252. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Alessandro Bonvicini detto il Moretto nacque nel 1514 Fu scolare di Tiziano ed emulo del Romanino. Vedi il Ridolfi part. I. a c. 246. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Studiò il Moretto sulle carte stampate di Raffaello con lunga attenzione. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Del Gambaro si è parlato quì addietro a c. 357 e il Cav. Ridolfi ne scrive la Vita part. I. a cart. 259. *N. dell' Ed. di R.*

sotto Giulio Campo Veronese (1), è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. E' di sua mano ne'Monaci neri di San Faustino la tavola dell'altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta Chiesa. Nella Chiesa ancora di S. Lorenzo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da S. Benedetto al Vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bellissimi ritratti di sua mano, cioè quello d' Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e se simili a questi ritratti fossero l' altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di quest' arte. Ma perchè infinite son l'opere di mano di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (2) Bresciano si veggono molte opere in Venezia e in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte e di fuochi molto belli; e in casa Tommaso da Empoli in Venezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella, e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui, se non

(1) Nell'edizione de' Giunti si legge com'è stato impresso in questa nostra, cioè Giulio Campo Veronese; ma è errore, perchè Giulio e gli altri Campi erano di Cremona. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questo Giangirolamo si vegga il Ridolfi part. I. a c. 255. (perchè l' *Abecedario* non ne fa menzione) dove parla di Girolamo Savoldo detto Girolamo Bresciano, se forse questo fosse il nominato quì dal Vasari, ma non nomina le pitture della zecca. ***N. dell' Ediz. di Roma.***

non che fu capriccioso e sofistico, e che quello che fece merita di essere molto commendato. Girolamo Muziano (1) da Brescia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, fatto di molte bell' opere di figure e paesi, in Orvieto nella principal Chiesa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio e alcuni profeti a fresco, che son buon' opere; e le carte (2) che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive e serve il Cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche e acconcimi che fa a Roma a Tigoli e in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Ricchino (3) anch'egli pittor

Muziano pittore ed intagliatore.

(1) Girolamo Muziano fu scolare di Girolamo Romanino. Fu stimato assai, specialmente nel far paesi. In S. Pietro fece la tavola di S. Girolamo nel deserto, ma il tempo l'ha consumata, e in suo luogo è stata posta la comunione del medesimo Santo fatta di mosaico, ricavata da quella del Domenichino, ch'è in S Girolamo della Carità, ma ingrandita alla misura del sito. Nel palazzo Quirinale è dello stesso Muziano un gran quadro e pieno di figure che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, levato di S Maria Maggiore, quando fu restaurata. Morì in Roma nel 1590. di 62. anni, e fu sotterrato in S Maria Maggiore con un onorifico epitaffio, che si legge tra l'icrizioni Venete di Roma raccolte dal P. Pier Luigi Galletti Casinese scrittore Vaticano e piissimo ed eruditissimo religioso e noto per le varie sue opere di sacra e profana antichità date alle stampe. Del Muziano abbiamo molte carte intagliate in rame da Cornelio Cort. Fondò l'Accademia di S. Luca in Roma. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Nominando il Vasari quì le carte che son fuori del Muziano stampate di sua mano, sembra che egli credesse che il Muziano fosse anche intagliatore; il che è falso, e le carte che abbiamo di sua invenzione, sono intagliate da altri, cioè da Cornelio Cort e da Niccolò Beatricetto; onde va corretta anche la postilla marginale aggiunta nell'edizione di Bologna. *Nota dell' Ed. di R.*

(3) Leonardo Cozzando nel suo Ristretto della storia Bresciana parla del Ricchini a c. 116., il quale fu anche architetto e poeta. *N. dell'Ed. di R.*

pittor Bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con studio e molta diligenza. Cristofano e Stefano fratelli (1) e pittori Bresciani hanno appresso gli artefici gran nome nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l'altre cose in Venezia nel palco piano di Santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte e simili a quelle della porta Santa di Roma in S. Piero, le quali posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori vanno facendo in quella Chiesa un superbo corridore con volta a crociera intorno intorno, e ha quest'opera la sua veduta nel mezzo della Chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar chiunque la vede maravigliato, e parere che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, e alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l'opera, che merita d'essere da ognuno infinitamente lodata per la novità e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè questo modo piacque assai a quel Serenissimo Senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo nella libreria di S. Marco, che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia a fare il medesimo a una magnifica sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il quale si passeggia. E' lunga questa sala da 62. passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza brac-

Cristofano, e Stefano Bresciani tirano in prospettiva con molta lode.

Formano in Venezia e Brescia bellissimi palchi.

(1) Cristofano e Stefano Rosa si trovano rammemorati dal Ridolfi part. I. a c. 255. Di Cristofano nacquè Pietro Rosa che fu scolare di Tiziano, ma morì assai giovane nel 1576. *N. dell' Ed. di R.*

cia trentacinque, ancorch' ella paja molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata e senza stanze o altro edifizio intorno. Nel palco adunque di questa magnifica e onoratissima sala si sono i detti due fratelli molto adoperati e con loro grandissima lode, avendo a' cavalli di legname che son di pezzi con spranghe di ferro, i quali sono grandissimi e bene armati, fatto centina al tetto che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell'artifizio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pittura a olio di braccia dieci l'uno, i quali dipigne Tiziano vecchio, dove ne sarebbono potuti andar molti più con più bello e proporzionato e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella ricca e lieta la detta sala, che è in tutte l'altre parti stata fatta con molto giudizio.

Descrizione della Sala di Brescia.

Ora essendosi in questa parte favellato insin quì degli artefici del disegno delle Città di Lombardia, non fia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr' opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della Città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque per cominciarmi da Bramantino (1), del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo, io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle che abbiamo raccontato di sopra: e nel vero non mi pareva possibile che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per Papa Niccola V. alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di S. Se-

(1) Di Bramantino ha parlato il Vasari nel Tom. III. a c. 251. e nelle Note Tom. V. pagg. 141. e 161. e segg. Ma di esso si vegga il Tom. III. delle *Lettere Pittoriche* a c. 342. *N. dell'Ed. di R.*

S. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna che l' ha in grembo, la Maddalena, e San Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la Natività di Cristo nostro Salvatore, e nella Chiesa di S. Maria di Brera nel tramezzo la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, e una prospettiva che sfugge con bell'ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d'architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino (1) un molto bel libro d' antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio (2) di Sant' Ambrogio di Milano

Bramantino e sue opere in Milano, e Roma.

(1) Vedi a c. 113. del Tom. VII. di quest' Opera la Vita del Vicentino.

(2) Della Basilica di S. Ambrogio non abbiamo dagli scrittori Milanesi, se non che fu fondata da quel Santo Dottore, e che il portico dell' atrio fu fabbricato da Ansberto Arcivescovo di quella Città, che fiorì nel IX. secolo, ed essendo ridotto in cattivissimo stato, fu restaurato da Federigo Borromeo parente di San Carlo, piissimo e dottissimo Arcivescovo e suo successore, e ne fece il disegno Francesco Recchini. Il Latuada nella *Descrizione di Milano* Tom. 4. a c. 269. non dice parola di questo risarcimento menzionato dal Vasari in questo luogo; ma il risarcimento fatto dal Cardinal Federigo non può essere quello mentovato quì dal Vasari, il quale morì avanti a questo Arcivescovo, e neppure il medesimo portico. Quello dunque fatto di colonne a tronconi d'alberi è de'padri Cisterciensi, che hanno il monasterio da una parte laterale della detta Basilica. Vero è, che poi s' incontra un'altra difficoltà, ed è, che questo portico non fu fatto col disegno di Bramantino, come dice il Vasari, ma bensì di Bramante, come si ha autenticamente da una memoria tratta dall' archivio de' Signori Canonici, mandata

Tempj ristorati da esso.

fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera Greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura: il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino

già al fu Padre Resta dell'Oratorio di Roma dal Sig. Canonico Domenico Maderno archivista, ove si legge, che a' 19. di Settembre del 1492 venne l'Illustrissimo Signor Lodovico Sforza (che è Lodovico il Moro) nel cortile della Canonica, e in presenza del Capitolo ordinò, che *magistro Bramante designasse & inginiasse questa* Canonica, *commo pariva a luye, e luye fece il disegno*. Un altro errore del Vasari credo che sia nella vita di Pietro della Francesca a c. 251. del Tom. III. dove fa menzione di Bramante da Milano e di Bramantino, come di due Pittori. Io l'ho quivi notato, benchè più volte abbia protestato di non volere esaminare quel che d'istoria e di cronologia si contiene in queste Vite, nelle quali cose il Vasari ha presi delli sbagli, non si essendo messo in pena di farne il riscontro, ma scrivendo quello, che gli suggeriva la memoria, e aggiugnendo le notizie che gli venivano di mano in mano, e inserendole dove gli tornava più in acconcio, come fo io appunto in queste note. Dice pertanto, che Bramante da Milano dipinse nelle camere del Papa sotto Niccolò V. e poco appresso, che Papa Giulio II. fece gettare a terra alcune pitture, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. Dal che mi parve che Bramantino fosse più antico di Bramante da Milano, benchè non si vegga chiaro. Ho poi trovato da strumenti autentici, che Bramantino fece un quadro per li Cisterciensi nel 1513 e maritò una figlia nel 1536. sicchè non può essere quel che dice il Vasari e l'*Abecedario*, dove parla di Bartolommeo Bramantino, cioè che Bramante Lazzari imparasse da lui, essendo questi nato nel 1444. Onde si vede che in tutti questi Autori ci è della confusione. Attenendosi al più antico, che è il nostro Vasari, egli nella detta Vita di Pietro della Francesca è certo che distingue Bramante da Bramantino. Posto questo, mi pare che tutta la confusione sia nata dal prendere Bramante nominato prima per Bramante Lazzari Urbinate. Ma mi par chiaro, che il Vasari lo distingua, appellandolo Bramante da Milano. Io pertanto cre-

tino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati e con colonne a tronconi a uso d'alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della Chiesa di S. Lorenzo della medesima Città, stato fatto da i Romani, che è grand'opera bella e molto notabile. Ma il tempio che vi è della detta Chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino che è antichissimo e pieno d'incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito. Similmente il tempio di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di Sant'Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo che a me pare, d'Agnolo e d'Agostino scultori Sanesi (1). Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte fatta da i Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l'altre cose, formate di terra cotta e dall'antico alcune figure di sei braccia l'una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute: ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in ciel d'oro, chiamato oggi Sant'Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel Santo uomo con la iscrizione che vi fece Aliprando; il quale la riedificò e restaurò l'anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell'istesso Bramantino l'antichissimo tempio di S. Maria in Pertica di forma tonda e fatto di spoglie da' Longobardi; nel qua-

Torre di Pavia, dove morì Boezio

 le

credo che questo Bramante Milanese fosse quello chiamato da Lodovico il Moro a fare il sopraddetto cortile, che il Vasari quì per uno sbaglio chiaro attribuisce a Bramantino contro le parole citate del contratto, e che Bartolommeo Bramantino fosse un pittore alquanto posteriore di tempo. *N. dell'Ed. di R.*

(1) La Vita di questi due scultori e architetti è nel Tom. II. a c. 117. *N. dell'Ed. di R.*

le sono oggi l' ossa della mortalità de' Francesi e d'altri, che furono rotti e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il Re Francesco I. di Francia dagli eserciti di Carlo V. Imperatore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del Signor Giovambattista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del Signor Bernardo Scaccalarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo e sono ragionevoli, con altre opere che sono in Milano, le quali gli apportarono lode per essere stato egli il primo lume della pittura che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione che dopo lui Bramante (1) divenisse, per la buona maniera che diede a' suoi casamenti e prospettive, eccellente nelle cose d' architettura, essendo che le prime cose che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace sommamente per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi, ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come si è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio (2) seguitasse quel modo di fare nel Duomo di Milano, e attendesse all' architettura, sebbene la sua prima e principal' arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, e alcun' altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi e molto ajutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaja, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Monte-

Bernardino da Trevio architetto del Duomo di Milano.

(1) Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari. *N. dell' Ed di* R.

(2) Vedi nel Tom. V. a c. 140.

Montelupo (1), e il quale ha fatto alcune opere in Santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di Monsignor di Fois, che morì a Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure piccole scolpite con molta diligenza de' fatti, battaglie, vittorie, ed espugnazioni di torri fatte da quel Signore, e finalmente la morte e sepoltura sua: e per dirlo brevemente, ell' è tale quest' opera che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando, se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorte, carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel Signore armato e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto per le vittorie avute: e certo è un peccato che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell'arte, sia imperfetta e lasciata stare per terra in pezzi (2) senza essere in alcun luogo murata; onde non mi maraviglio che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute e poste in altri luoghi. E pur è vero che tanta poca umanità o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritruova, che a niun di tanti che furono da lui beneficati e amati è mai incresciuto della memoria di Fois nè della bontà ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun opere nel Duomo, e in S. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, e alla Certosa di Pavia molte altre che son bellissime. Con-

Sepoltura di Monsignor di Fois mirabile per intagli, opera del Busto.

corrente

(1) Vedi il Tom. VI. a c. 81. e altrove.

(2) Di presente questi marmi della detta sepoltura sono dispersi affatto. *N. dell' Ed. di R.*

Gobbo scultore in Milano.

corrente di costui fu un Cristofano Gobbo (1), che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa e in Chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fossero in quel tempo iu Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare e tali, che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Il Siciliano e Tofano architettori, e scultori.

Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano (2), il quale fece dalla medesima banda e della medesima grandezza una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti che è opera bellissima, e non punto meno che quelle di Cristofano il quale attese anco all' architettura, e fece fra l' altre cose il portico di S. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano detto il Lombardino (3), il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte Chiese e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monasterio, facciata, e Chiesa delle Monache di S. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Altri scultori del Duomo.

Per opera di costui lavorando Silvio da Fiesole (4) nell'Opera di quel Duomo, fece nell'ornamento d' una porta che è volta fra Ponente e Tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Don-

(1) Questi è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la Pietà del Bonarroti, onde questi v' intagliò il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore. *N. dell' Ed. di* R.

(2) L' *Abecedario Pittorico* non fa altro, che copiare quanto quì dice il Vasari, nè io ho trovato altrove fatta memoria di questo artefice. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Tofano, cioè Cristofano.

(4) Silvio Cosino fu anche musico, poeta, e schermitore. Parla di esso il Vasari Tom. VII. nella Vita di Perino del Vaga. *N. dell' Ed. di R.*

Donna, quella dove ell'è sposata, che è molto bella; e dirimpetto a questa quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari (1), il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in Duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV. de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest' arti che è in Roma e in Fiorenza, avrebbono fatto e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al Cavaliere Leone Leoni Aretino (2), il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d'imitarlo, e questi furono Marco Uggioni e altri de' quali si è ragionato nella vita di lui (3): e oltre quelli lo imitò molto bene Cesare da Sesto (4) anch' egli Milanese, e fece più di quel che s'è detto nella Vita di Dosso un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso e bellissimo,

Leone Leoni benemerito della fabbrica di Milano.

Discepoli ed imitatori del Vinci in Milano.

(1) E' detto anche Francesco Bramballa. E' nominato dal Lomazzo, dove parla del Duomo di Milano, *N. dell' Ed. di R.*

(2) Del Cavalier Leoni molto si parla nelle *Lettere Pittoriche* specialmente nel Tom. III. Egli era eccellente ne' conj. Vedi il Vasari Tom. VII. a c. 129. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Fu detto anche Marco Uglon. *N. ec.*

(4) Di Cesare da Sesto si parla nel Tom. V. a c. 75. e nel Tom. VI. a c. 215. *N. dell' Ed. di R.*

simo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d'un' Erodiade con quella di S. Giovanni Battista in un bacino, fatte con bellissimo artificio; e finalmente dipinse costui in S. Rocco fuor di porta Romana una tavola, dentrovi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri che son molto lodati.

Gaudenzio pittor Milanese (1), il quale mentre visse, si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso la tavola dell' altar maggiore, e a fresco in Santa Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino (2), di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del Sig. Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d' Ovidio, e altre tavole con belle e buone figure e lavorate dilicatamente, e al monisterio maggiore dipinse tutta la facciata grande dell' altare con diverse storie, e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici Lombardi.

Fine del Tomo VIII.

(1) Di Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia nel Milanese vedi Tom. VI. a c. 129. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questo Bernardino vedi nel Tom. VI. a c. 99. 100. *N. dell' Ed. di R.*

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO VIII. TOMO.

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 28. FEBBRAJO MDCCLXXXXIII.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
31	1	l'oggetto	l'aggetto
41	24	sciochezza	sciocchezza
45	14	modelo	modello
50	15	maraviglia. Questa	maraviglia, questa
60	16	Michelagnolo cavare	Michelagnolo nel cavare
77	27	Not. è il poco	o il poco
78	41	Not. comprese	compreso
89	10	a popo	a poco
95	19	partiti	portati
98	27	effetto	affetto
121	35	sia Giorgio	sia capo Giorgio
129	22	intiere, Papa	intere Papa
132	31	Not. e gesto	e gusto
142	pen.	Not. Vetroni	Veltroni
172	1	ogni altra volta	ogni altra cosa
189	34	instrumenti	istrumenti
198	8	quadro eguale	quadro grande
204	14	fossero approvate	fossero apposte
228	ult.	Not. *Pittore entrambe*	*Pittore o entrambe*
268	21	dove a	dove ha
273	10	suonare	sonare
304	37	attendendo	attendeva
337	10	ed un' altra	e di un' altra
365	14	gliele mando	glielo mando

APPENDICE
AL TOMO VIII.
DELLE VITE DEL VASARI
EDIZIONE SANESE.

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

L'*Ornatissimo Sig. Consiglier D.* Venanzio de Pagave *ci ha pe' tomi antecedenti di queste Vite somministrato delle interessanti scoperte e non comuni notizie su di alcuni Artefici e sulle opere loro; e noi ci siam fatti un dovere di arrichirne la nostra Edizione; come può vedersi, oltre varj altri luoghi, specialmente nel Tomo V. alle pagg.* 34. 35. *e* 157. *e segg. Egli pure ci ha ora trasmesso le seguenti* Note *da apporsi verso il fine della* Vita di Girolamo da Carpi, *le quali e confermano mirabilmente quanto egli ha altrove scritto, e illustrano non poco altri punti di storia de' Professori e delle bell'Arti, particolarmente di Milano. Essendoci però pervenute, quando già erasi pubblicato questo Tomo VIII., non si son potute collocare, come avremmo desiderato, a' proprj loro luoghi in piè di pagina. Laonde non volendo noi defraudare il Pubblico di queste erudite notizie, il degno loro Estensore de' meritati applausi, e la nostra Edizione di quest' ornamento, abbiamo creduto doverle aggiugnere al fin del Tomo per modo di* Appendice, *citando le pagine e le parole alle quali vanno apposte.*

NOTE

Alla Vita di Girolamo da Carpi.

Pag. 370 *Adunque per cominciarmi da Bramantino*) Ritorna quì il Vasari alla solita confusione altrove notata de' due *Bramantini* Milanesi (Vedi Tom. V. pag. 157. e seg.). Prende in primo luogo errore nel credere, che *Bramantino* mettesse in Milano il buon disegno. Vi erano già e in Città e nello Stato de' bravi maestri a lui contemporanei che avevan dato buoni principj del disegno, quali sono Troso da Monza, Vincenzio Foppa, Stefano Scotti maestro di Gaudenzio Ferrari, ed altri che per brevità non si nominano. Ma questa gloria deesi principalmente a Lionardo da Vinci per la scuola quì introdotta sotto gli auspicj di Lodovico il Moro; dalla quale uscirono valenti Professori, come Cesare da Sesto, Andrea Salaino, Marco d'Oggionno, Francesco Melzi, Antonio Boltraffio, Bernardino Luvino, e Pietro Riccio.

Poi dunque ch' ebbe dipinto in Roma) Si ripete quì a maggior conferma del già detto altrove, che *Agostino di Bramantino* fu quegli che dipinse in Roma per Niccolò V.

E finito ch' ebbe in Milano sopra la porta di S. Sepolcro) Quest' opera è di *Bartolommeo Suardi* detto il *Bramantino*; e tuttora si conserva nello stesso luogo custodita da vetri e da ramata.

Pag. 371. *Dipinse nel Cortile della Zecca di Milano a fresco*) La pittura quì indicata si reputa di *Bramante Lazzari*; nè più esiste, dappoichè pochi anni addietro fu altrove trasportata la Zecca.

E nella Chiesa di S. Maria di Brera ec.) Tanto la Natività della Madonna, quanto gli sportelli dell'organo furon dipinti da *Bartolommeo Suardi* detto il *Bramantino*, il quale a lode sua e del sommo suo Maestro *Bramante* introdusse per lo più ne' suoi dipinti qualche pezzo di ben intesa Architettura, segno caratteristico da conoscere i suoi quadri e le altre sue opere a fresco. La Natività dipinta sul muro rovinò da se, e i due sportelli dell'organo furon trasportati in S. Francesco il Grande, e fissati sopra le porte interne laterali di quel tempio.

On-

Onde mi ricordo aver già veduto ec.) Questo *libro d'antichità* fu disegnato da *Agostino di Bramantino*; ed è mal fondato quanto si dice altrove (pag. 374) che *Bramante* studiasse da questo libro l'Architettura: ei venne a Milano già maestro in tal genere.

Eravi il Tempio di S Ambrogio) Riconoscendo quest'antichissimo tempio il suo essere da S Ambrogio stesso, la tribuna non può esser migliore per que' primi tempi: è bensì vero, che nell'interno se l'è dato in questo secolo un abbellimento migliore dell' antico.

Pag. 372. *Il qual tempio fu poi al tempo di* Bramantino ec.) Questo tempio venne bensì ristorato di quando in quando, ma non mai rifatto nè da *Bramantino* nè da altri; e quel portico di pietra da un de' lati fu per ordine di Lodovico il Moro disegnato e fatto eseguire da *Bramante Lazzari*, come dice Mgr. Bottari nella sua Nota, sebbene con qualche confusione. Si ritenga che la detta Chiesa ha la singolarità d'esser promiscuamente ufiziata ogni giorno da un Capitolo di Canonici e da' Padri Cisterciensi, e con ciò s'intenderà meglio l'intenzione del Duca Lodovico e del Card. Ascanio suo fratello Commendatario di Chiaravalle di preparare al detto Capitolo una comoda abitazione; la quale non fu da *Bramante* eseguita che per la quarta parte, e secondo alcuni per l'ottava: mentre la prima idea si era di formare nel vasto spazio, che ancor rimane ozioso, quattro grandi cortili colle abitazioni interno ad uso di Canonica, e con tutti i comodi possibili.

Pag. 373. *Ma il tempio che vi è* ec.) Convien dare un'idea più chiara di questi tempj. Altro è quello di S. Lorenzo, altro quello di S. Aquilino (e non *Ercolino*, come dice il Vasari): essi sono contigui, e l'un coll'altro fanno un corpo solo. Il tempio di S. Lorenzo, che vide il Vasari, non esiste più, perchè rovinò l'anno 1573. e riedificossi l'anno appresso sopra gli antichi suoi fondamenti dal grande nostro Arcivescovo S. Carlo Borromeo col disegno di Martino Basso Architetto celebre Milanese. L'altro sussiste ancora, ed è quello di S. Aquilino, ove riposa decorosamente il corpo di questo Santo Martire nato in Erbipoli e martirizzato in Milano.

Pag. 374. *Dipinse* Bramantino... *la facciata* ec.) La dipinse *Bartolommeo Suardi* detto il *Bramantino*, essendo la propria sua casa paterna, che poi passò a' Sigg. Latuada non si sa come.

E nella facciata del Sig. ec.) Questa facciata fu dipinta da *Bramante*, che diede ancora il disegno interno di esso Palazzo ora abitato dalla nobilissima Famiglia Castiglioni.

Di Bramantino, *con ordine del quale* ec.) Il tempio di S. Satiro e l'annessa Sagrestia furon disegnati ed eseguiti, come altrove si è accennato, da *Bramante Lazzari*, checchè siasene detto in contrario anche da Scrittori Milanesi. Anzi si può accertare contro quanto quì asserisce il Vasari, che questo tempio non è nè dentro nè fuori *ornato di colonne*, nè la Sagrestia è *piena di statue*: vi sono bensì otto teste più grandi del naturale fissate nel mezzo degli archi che sostengono la tribuna, oltre molti bassirilievi di puttini, che fanno parapetto ad altrettante finestre, scolpiti in marmo, ed altri ornati di stucchi, il tutto esegito dall'industre mano di Caradosso Foppa.

Ma soprattutto merita lode ec.) Mal si confà il paragone della Tribuna di S. Satiro fatta da *Bramante* col metodo seguito da altri Architetti prima di Bernardino Zenale da Trevilio nel Duomo di Milano. Il disegno della tribuna di S. Satiro si accosta bensì al semigotico, ma non già al gotico, quale in tutte le sue parti è il nostro Duomo. Si aggiunga di più a correzion di questo luogo, che Bernardino Zenale riescì più valente nell'architettura che nella pittura; nè si ammettono per Architetti del Duomo, se non uomini celebri e rinomatissimi.

Pagg. 374. e 375. *Da costui fu... ajutato Agostino Busto... il quale ha fatto... la sepoltura di Monsig. di Fois* ec.) La *sepoltura* fatta da questo celebre Statuario, che vide il Vasari nel Monasterio di S. Marta, non esiste più in esso, e soltanto vi si conserva l'effigie di Gastone di Fois, quale vien quì descritta dall' Autore. Prima di far noto, qual fine abbia avuto un'opera cotanto egregia, deesi corregger l'abbaglio preso dal Vasari, che Gastone finisse i suoi giorni in Pavia. La storia de' tempi e lo scrittore della Lega di Cambrai ci assicura che quell'illustre Campione, nominato anche Duca di Nemours, fosse figlio del Visconte di Narbona e d'una sorella del Re Luigi XII. di Francia, da cui fu mandato al governo di Milano col titolo di suo Luogo-Tenente di quà da monti. In tal qualità passò all'assedio di Ravenna, e dopo aver battuti valorosamente i nemici, nell'inseguire dopo la battaglia l'infanteria Spagnuola, cadde ucciso da'primi

mi colpi in età d'anni 24. Alquanti giorni dopo la sua morte fu il cadavere di lui trasportato pomposamente a Milano, e accompagnato da' principali prigionieri fatti sopra i nemici e dalle insegne prese in battaglia, ebbe solenni esequie celebrategli in questa Chiesa Cattedrale. Fu poscia il corpo di lui depositato allato all'altar maggiore, e per mausoleo interinale gli s'innalzò un trofeo ornato delle insegne e delle armi de' vinti. Obbligati i Francesi dopo qualche tempo ad abbandonare lo Stato di Milano, il Cardinal di Sion fece cautamente levar quel corpo dal Duomo e seppellirlo presso le Monache di S. Marta in Porta Ticinese. Indi a tre anni rientrati i Francesi in Milano, perchè non perisse la memoria di un personaggio sì cospicuo non men per la sua nascita che per le sue vittorie, gli fecero innalzare per opera di Agostino Busto un sepolcro de' più magnifici nella Chiesa delle stesse Monache e nel luogo medesimo, dov'era stato inumato, sopra il quale questo Signore era rappresentato al vivo di rilievo. L'angustia del luogo, ch'era presso l'altar maggiore, mal proporzionato alla grandezza della mole erettavi, e la necessità di ridurre a miglior forma la cadente Chiesa delle Monache decise della sorte d'un'opera cotanto celebre, magnifica, e dispendiosa. Rimosso quindi il Deposito, per non perderne affatto la memoria, fecero quelle Religiose, che alle pareti d'un Cortile, che conduce dall'interior ingresso del Monasterio alla Sagrestia, fosse collocata ed apposta l'effigie del defonto Campione intagliata nella lapide che coprivane l'arca, aggiugnendovi a' piedi questi caratteri incisi in nero marmo:

Simulacrum
Gastonis Foxii
Gallicarum Copiarum Ductoris
Qui in Ravennate prælio cecidit
Anno MDXII.
Quum in Æde Marthæ restituenda
Ejus tumulus dirutus sit
Hujusce Cœnobii Virgines
Ad tanti Ducis immortalitatem
Hoc in loco collocandum curavere
Anno MDCLXXIV.

Il restante de' marmi, che componevano un sì raro Mausoleo, rimase lungo tempo inoperoso e negletto pres-

presso le Monache, insino a tanto che venuto a notizia dell' estinta Casa Arconati, ch' esistesse un sì prezioso avanzo, lo rilevò dalle Monache, e 'l fece riporre nella sua deliziosa Villa di Castellazzo (venuta ora in retaggio all' illustre Casa Busca) poco lungi da Milano, unendolo a molte altre statue antiche e moderne, che in quella si ammirano e si conservano. Le sculture appartenenti a quel Deposito sono ivi in numero non minore di sedici, oltre diversi piccoli busti, e sono collocate e simmetricamente ripartite in un gabinetto contiguo alla sala delle statue: vi è inoltre in luogo distinto il Ritratto in marmo dell' estinto Eroe colla seguente iscrizione:

Castonis V. Comitis de Fois
Mediolanensis Urbis
Et Gallici Exercitus in Italia Præfecti
Qui post memorabiles victorias
De confœderatis Hispaniæ Regis
Venet. & Pap ad Bononiam Brixiam & Ravennam celerrime
partas dum fusos hostes nimis avide insequeretur confossus interiit anno MDXII. &
XXIV Ætatis
Effigiem Res gestas Honores funebres
Conclave hoc exhibet.

Per dire tutto quello che si sa del suddetto Deposito, è a sapersi che n' esistono alcuni pezzi isolati presso questa Biblioteca Ambrosiana, e due altri nella cospicua Casa del Sig. Conte Biglia. Ciò fa supporre che prima dell' acquisto fatto dalla famiglia Arconati del corpo primario di quel Monumento, ne fosse stata distratta qualche parte a danno dell' opera, così rovinata, la quale inoltre si vede assai malconcia e mutilata particolarmente nelle teste. Questo è il fine che ha avuto un sì famoso Mausoleo: che se intero tuttora esistesse, sarebbe riputata delle più rare e singolari opere in tal genere, e ne ridonderebbe la dovuta lode all' esimio suo Artefice Agostino da Busto detto il Bambaja, come infatti meritamente quì gliela dà il Vasari. Resta per ultimo quì a notarsi, che in Milano presso la nobil Famiglia Sittoni si osserva il ritratto originale di Gaston di Fois dipinto dall' industre mano di Lionardo da Vinci così ben conservato, che nulla più.

Pag.

Pag. 375. *Di mano d'Agostino Busto . . . è in S. Francesco . . la sepoltura de' Biraghi*) Il sepolcro di questa antichissima Famiglia de' Biraghi perì nella caduta che fece il vetusto tempio di S. Francesco nel 1688. Portava in fronte la seguente iscrizione:

Augustini Busti Opus.
Joanni Marco. & Zenoni. Biraghi
Maffiolus Biragus
Fratribus, suis. pientissimus. posuit. & sibi
Fil. Zenonis. Nep. Carlini. Pronep. Spinoli
Abnep. Lantelmi
Caritate. Benignitate. Nobiliss.
Et. Brigida. Fil. Jo. Marci. Biraghi. Pudicissima
Sacellum. Dicavit
An. Sal. MDXXII.

Anche di questo bellissimo monumento poche infrante reliquie se ne conservano in uno de' ripostigli di questo vastissimo tempio, senza speranza che più rivedan la luce.

Pag. 376. *Quasi ne' medesimi tempi* ec.) Angelo Siciliano è il vero nome e cognome di questo Scultor Milanese. Il disegno però della Chiesa e portico di S. Celso lo diede *Bramante Lazzari*, che ne ricevè l'incumbenza da Gio. Galeazzo: solo che del portico ne fu data l' esecuzione al Siciliano Architetto e Scultore rinomato. Morto Angelo Siciliano, lo terminò Cristofano Lombardino, altro Architetto non men di lui accreditato. Questo Lombardino operò molto in Milano d' Architettura, ma non già il Monasterio, facciata, e Chiesa di S. Caterina in Porta Ticinese, come quì dice il Vasari; perchè tanto questo Monasterio e Chiesa, quanto la facciata di S. Celso furon fatti col disegno di Galeazzo Alessio Perugino. Sono pur sue la Chiesa di S. Vittore al Corpo, il Palazzo di Tommaso Marini, ed altre fabbriche, che lo resero molto rinomato in Milano in Genova ed altrove nell' Italia.

Pag. 377. *Seguita ora . . . Francesco Bambilari* ec.) Questo Scultore non *Brambilari* nè *Bramballa*, ma bensì nomossi Francesco *Brambilla*, che ha molto operato nel Duomo di Milano. Sopra quella gocciola di marmo poi, che tanto piacque al Vasari, si collocò con effetto la statua di Pio IV. de' Medici Milanese Zio materno di S. Carlo fatta per mano di Angelo Siciliano;

ciliano; e presso la porta della Sagrestia de' Canonici Ordinarj di questa Metropolitana fu riposta la statua di Martino V colla gocciola al disotto, l'una e l'altra scolpite da Giacomo Tradate; e ciò fu perchè si conservasse la memoria d'aver detto Pontefice consecrato l'Altar maggiore di detta Metropolitana. Leggasi a questo proposito l'iscrizione sulla porta maggiore interna di questo vastissimo tempio, la quale dice:

Aram Maximam
Martinus Papa Quintus
Templum vero
Divus Carolus consecrarunt.

Hanno . . . . . grand' obbligo al Cav. Leone Leoni) Questi in vero non solo consumò molto danaro nel raccogliere statue, gessi, e bassirilievi di sommo valore, ma di più edificò in Milano una bellissima casa da lui stesso disegnata per collocarveli a beneficio comune; e la contrada ove fu eretta, conserva tuttavia il nome *degli Omenoni* da otto gigantesche statue, che son nella facciata di mano dello stesso Leoni ad ornamento e sostegno della medesima. Nel prospetto e sotto la gronda vi si vedono intrecciate le armi Imperiali co' leoni, e nella sommità dell'abitazione, ove posa il tetto, vi sono per tutto il lungo di essa le insegne Imperiali innestate e framezzate con festoni e leoni; due de' quali nel mezzo tengono fermo e addentano furiosamente un uomo che cade aggrappandosi ad una delle sottoposte finestre; volendo con tale scherzo alludere al suo nome e cognome e alla proprietà di questa sua casa; che in oggi appartiene alla nobile antichissima e patrizia famiglia Calchi. Di Leon Leoni Aretino si ammira nel Duomo il sovrano Mausoleo fatto innalzare da Papa Pio IV. a Gio. Giacomo de' Medici sopra il modello formato e presentato al Pontefice dallo stesso Leoni, e tutte le statue e bassirilievi in bronzo sono pure di questo valente artefice. Io conservo copia del contratto stabilito fra i Ministri del Papa e Leon Leoni per la edificazione di un sì ricco e superbo monumento, che a giudizio de' più intelligenti può gareggiare co' più rinomati di Roma.

Ma tornando a' Pittori Milanesi ec.) Non dee far maraviglia, se *Marco d' Ogionno* e *Cesare da Sesto* discepoli di Lionardo cercassero d'imitarlo. Cesare da

Se-

Sesto dipinse con tinta più calda dopo avere studiate le opere di Raffaello, di cui fu emolo. Il quadro del Battesimo di N. S., che il Vasari vide nella Zecca di Milano, è un'opera delle più rare di questo Professore. Ebbe ajuto ne' piani e nel paese dal Bernazzano maestro raro in questo fare, che v'introdusse verdure ed uccelli così naturali, che i più diligenti Fiamminghi non seppero far di meglio. Vi son de'siti palustri con acque sì chiare e trasparenti, che dentro vi si vedono scherzar le rane ed altri animali con istupore di chiunque. Questa insigne pittura si conserva a' giorni nostri presso l' illustre casa Scotti. Oltre la Erodiade quì descritta ne fece Cesare un' altra assai grande in tavola per li Sigg. Conti Archinti, da' quali fu donata l' anno 1630. al Card. Giulio Mazzarini, quando venne a Milano per comporre le differenze che vertevano fra le Corti di Francia e di Spagna per Mantova. Finalmente per la soppressione seguita anni sono della parrocchia di S. Rocco in Porta Romana si fece luogo al trasporto di altra rarissima pittura di Cesare da Sesto divisa in cinque tavole da quella Chiesa parrocchiale alla regia Accademia delle belle Arti in Brera: e questo è il quadro del S. Rocco quì rammentato dal Vasari, che è poi stato a caro prezzo acquistato dal Sig. Cav. Melzi per ornarne la copiosa sua collezione di pitture.

Pag. 378. *Gaudenzio Pittor Milanese* ec.) Troppo parco sembra il Vasari nelle lodi di questo rinomato professore, che tanto si distinse in Milano ed altrove. Esistono tuttavia, benchè molto scolorite, le pitture a fresco in S. Maria delle Grazie quì dallo stesso Vasari nominate; e vi pose tutto l' impegno nel farle non già per uguagliarsi a Tiziano, ma bensì per dare a conoscere quanto di rispetto portasse al suo rinomatissimo quadro della Coronazion di spine, che venne poi trasportato da questa ad altra Cappella accanto all' Altar maggiore sotto la famosa tribuna innalzatavi da *Bramante*. Merita pure d'esser conosciuta l' altra tavola nella stessa Chiesa delle Grazie e dello stesso autore, che il Vasari dice che *non passò le opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato*. Questa tavola rappresenta S. Paolo a sedere rapito in estasi cogli occhj rivolti al cielo nell' atto di scrivere le sue Epistole. L' argomento è trattato con tutta quella esattezza e nobiltà, ond' era capace un uomo così copioso d' idee e sperimentato; e sia pur detto a

lode

lode di Gaudenzio, quanti forestieri vengono in Milano non ne partono, se non hanno appagato l'occhio conoscitore nella contemplazione di questa pittura. Le opere più copiose di questo Autore si ammirano dipinte a fresco nella tribuna della Chiesa di Saronno sulla strada che conduce a Varese, e nelle Cappelle che fanno corona al sacro monte di Varallo tanto celebre in Lombardia: oltredichè poche sono le gallerie e le Chiese di Milano più cospicue e di altre vicine Città, che non vadan gloriose di qualche opera di quest' uomo singolare.

Pag. 378. *Bernardino del Lupino*) Chi più di tutti tenne dietro a Lionardo da Vinci e quasi lo eguagliò fu Bernardino Luvini, il quale dopo di essere stato in Roma alla scuola di Raffaello, divenne così eccellente, copioso ed universale nelle composizioni e nelle opere sì in tavola che a fresco, che ne ridondano le Chiese, i Monasterj, i Palazzi, e le case de' Milanesi e di ogni altra parte dello Stato. Le pitture a fresco fatte da questo valentuomo nella casa Rabbía vicino alla Chiesa di S. Sepolcro furono nella massima parte distrutte nella recente ristaurazione di quella casa, che in origine donossi in proprietà al luogo pio di S. Corona. Ma questa perdita che hanno fatto le bell' Arti viene abbondevolmente compensata da tante altre pitture di quest' uomo insigne esistenti nella Chiesa del Monasterio Maggiore, e in altre parti di tutta la Lombardia: e si osa dire, che se Raffaello d' Urbino non avesse occupato meritevolmente il primo posto nella pittura, a nessun'altro sarebbe meglio convenuto che a Bernardino Luvino; mentre le sue opere gareggiano con quelle di qualunque altro de' più rinomati professori e nel numero e molto più nell'aggiustatezza di disegno e nell'eccellenza di composizione.